" DIDASKALEION „

Studi filologici di Letteratura Cristiana antica

# MINUCIO FELICE E TERTULLIANO.

## NOTA BIOGRAFICO-CRONOLOGICA.

Alla questione se Minucio, il causidico romano, scrivendo il suo *Octavius,* abbia avuto sott'occhio l'*Apologeticum* e l'*Adversus nationes* dell' Africano Settimio Florente Tertulliano (1), diede, or non è molto, un buon rincalzo il prof. RICCARDO HEINZE di Lipsia pubblicando nel 62° volume delle « Notizie sulle discussioni della reale Società Sassone delle Scienze » (Leipzig, Teubner, 1910) una lunga monografia dal titolo « L'Apologetico di Tertulliano » (2). Son più di ducento pagine, di cui alcune in carattere più minuto e fitto delle altre. Il prof. Heinze ha preso le mosse, evidentemente, dalla mia Comunicazione pubblicata negli Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche tenuto a Roma nel 1903 (3), e, collocandosi allo stesso mio punto di prospettiva, prese a esaminare con accuratissima

(1) Questione dibattuta da molto tempo, v. l'Ottavio edito dal Waltzing (Lovanio, 1903, e nella collez. Guillaume della Società Sant'Agostino, 1909); cfr. l'ediz. del Valmaggi, Torino, Paravia, 1910.

(2) Annunziata all' Accademia nella tornata del 1° Maggio 1909, consegnatone il manoscritto il 13 10 1910, edita nel vol. 62° da pag. 281 a 490, volume stampato nel 1° semestre 1911, colla data 1910.

(3) L' Apologetico di Tertulliano e l' Ottavio di Minucio Felice, vol. XI° degli Atti, pagg. 143-178, 1904.

analisi l'Apologetico Tertullianeo, confrontandolo colla rimanente letteratura apologetica, e indagando lo spirito, il procedimento tenuto, lo svolgimento dei varii punti, le fonti seguite, le stesse finezze della lingua e dello stile. Di quando in quando ha occasione di mettere a riscontro con le argomentazioni e le parole di Tertulliano quelle di Minucio; e la sua conclusione è appunto la mia, che la priorità di Tertulliano rispetto a Minucio ha da considerarsi come cosa dimostrata, e non più soggetta al menomo dubbio. Il rimprovero che il prof. Heinze fa a me di non aver ancora raccolto prove sufficienti della tesi sostenuta, annoverandomi fra quelli che si sono contentati « einzelne Wendungen oder Sätze, ohne des Zusammenhanges zu achten, nebeneinander zu halten » (p. 290), questo rimprovero io non credo di averlo meritato; perchè in quella mia comunicazione io avevo seguito una divisione in capitoli basata appunto sull'analisi dell'Apologetico Tertullianeo, e l'ordine delle idee svolte in quest'opera appariva come il fondamento dei riscontri stabiliti con Minucio. Ma, a parte questo, io devo riconoscere che il prof. Heinze ha presentato qui ai suoi lettori un' analisi assai più minuziosa e approfondita del pensiero di Tertulliano, e mentre sono lieto ch'egli, così scrupoloso indagatore e critico, sia giunto alle identiche conclusioni mie, spero con lui che l'istituita analisi « das lästige Problem für *den, der die Nachprüfung nicht scheut,* endgültig beseitigen wird ».

Ora s' aggiungerà qui, a conforto della stessa tesi, un dato nuovo, la cui importanza ha da esser riconosciuta mettendolo in rapporto coll'ordine cronologico seguito da S. Gerolamo nel suo *De viris illustribus*.

Io terminavo la mia Comunicazione del 1903 con queste parole: « Sia dunque lecito conchiudere che l'Ottavio di « Minucio è posteriore all'Apologetico; di non molto forse « se al tempo della sua comparizione era ancora sì viva la « memoria dell' oratore Frontone da ricordarlo nel modo « che fanno i due interlocutori del dialogo (cap. 9: *Cir-* « *tensis noster,* e cap. 31: *Fronto tuus*). Non andarono forse

« errati quelli che supposero composto il dialogo nel primo « o al più nel secondo decennio del terzo secolo, come « certo l'Apologetico è degli ultimi anni del secondo ». Io pensavo dunque al tempo di Settimio Severo o a quello di Caracalla o a quello di Eliogabalo. Si potrebbe anche scendere sino ai principii del regno di Alessandro Severo (222-235).

Orbene ad Alessandro Severo ci riporta il dato nuovo cui alludevo, cioè la testimonianza di Guglielmo da Pastrengo. Di questo dotto umanista Veronese, amico del Petrarca, illustrarono la figura recentemente SABBADINI nel 1° capitolo dell'opera intitolata « Le scoperte dei codici latini e greci nei sec. XIV e XV » (1), l'AVENA nella Memoria pubblicata fra gli Atti dell' Accademia di Verona (2), dal titolo: « Guglielmo da Pastrengo e gli inizi dell' umanesimo a Verona »; ultimo CARLO CIPOLLA' nel breve scritto « Attorno a Giovanni Mansionario e a Guglielmo da Pastrengo » che vide la luce nella Miscellanea raccolta per onorare la memoria di Mons. Ceriani prefetto dell'Ambrosiana di Milano (3). Già il valente Mons. VATTASSO, lettore della Vaticana, aveva raccolto interessanti notizie sul gruppo dei letterati Veronesi al tempo del Petrarca nel suo « Del Petrarca e di alcuni suoi amici » (4). L' opera principale di questo Guglielmo da Pastrengo comprendeva più libri e trattava di vario argomento. Il titolo ora figura: *de viris illustribus et de civitatibus* (5), ora: *de originibus rerum* (6). Gli è che una prima parte è d'indole biografica, una seconda parte si riferisce nel suo complesso, alle origini. Quest' opera

(1) Firenze, 1905.
(2) Vol. VII, Serie IV, Verona 1907.
(3) Milano, Hoepli 1910.
(4) Roma, 1904.
(5) Così in principio dell'opera nel Codice Marciano lat. X, 51.
(6) Così nell'ediz. a stampa del 1547 conformemente all' *Explicit* del Codice, ov'è: *Explicit liber de originibus compositus a Guilhelmo Pastrengico cive Veron. eiusdem urbis fori causidico* (fo. 76 verso del sopra citato codice).

conservata in più manoscritti, uno della Marciana di Venezia (lat. X, 51) e due Vaticani (lat. 5271 e Ottob. lat. 92), fu pubblicata un' unica volta a Venezia nel 1547 a cura di Michelangelo Blondo e coi tipi di Nicolò de Bascarini (1). Nel '700 Scipione Maffei voleva veder ripubblicata l'opera, e indusse un Ottavio Alecchi a prepararne un'edizione critica, ma il lavoro non fu compiuto e rimase inedito nella capitolare di Verona (2). Ora tra le biografie contenute nella prima parte del *De viris illustribus* vi è pure quella di Minucio Felice. A me fu segnalata dal giovane filologo tedesco PIETRO VON DER MUEHL di Basilea a cui godo esprimere qui la mia gratitudine. Ed ecco il testo della biografia secondo la trascrizione cortesemente favoritami dal bibliotecario della Marciana, prof. C. Frati:

« Minucius Felix quem beatus Ieronimus *(sic)* in Esaia « inter eloquencie commemorat flumina, Alexandri impe- « ratoris tempore Romae insignis causidicus scripsit dyalo- « gum *(sic)* Xpiani et Ethnici disputantis, qui inscribitur « Octavius. Fertur et alius sub eius nomine qui de fato « vel contra Mathematicos dicitur. Qui et si diserti videtur « hominis scilicet comparatione superiori congrue (ossia: « congruere) non videtur. De quo etiam Lectancium *(sic)* « in scriptis suis mentionem facere beatus scribit Iero- « nymus ».

Basta la semplice lettura di questo documento per far capire che Guglielmo da Pastrengo s'è attenuto in questa, come in altre biografie, al *De viris illustribus* di Gerolamo (cfr. il cap. 58); ma vi è di più, in principio, il cenno dell'aver Gerolamo annoverato Minucio tra i *flumina eloquentiae* e la datazione per noi preziosa *Alexandri imperatoris tempore*. Quanto al primo cenno, è allusione alla prefazione dell'8° libro del Commento maggiore a Isaia profeta, dove, scusando la lunghezza dell' esposizione per la difficoltà del testo d'Isaia, il solitario di Betlemme scriveva (verso l'a.

(1) Libro rarissimo; ne esiste copia alla Marciana.
(2) Man. CCCVIII, V. Cipolla, op. cit. p. 744.

410): *Certe nos studiosis scribimus et sanctam Scripturam scire cupientibus, non fastidiosis et ad singula nauseantibus. Qui si flumen eloquentiae et concinnas declamationes desiderant, legant Tullium, Quintilianum, Gallionem, Gabinianum, et ut ad nostros veniam, Tertullianum, Cyprianum, Minucium, Arnobium, Lactantium, Hilarium.* Torneremo su questo passo di Gerolamo più sotto. Ora volgiamo la mente all' altro punto, cioè alla datazione: *Alexandri imperatoris tempore;* donde può averla desunta Guglielmo da Pastrengo, mentre non trovasi nè in Gerolamo nè in verun altro scrittore latino? La diligenza ond' egli dà prova in tutte le sue scritture, esclude che egli a casaccio abbia fatto questa aggiunta; se non l'ha trovata in nessuna fonte, deve averla argomentata da indizi forniti d'una certa probabilità. Nell'ultima edizione Teubneriana del *De viris illustribus* di Gerolamo, curata da Guglielmo Herding è detto che questi seguì nel ricostituire il testo il codice Vaticano-Reginense 2077 del sec. VII° e altri più recenti (uno di Bamberga del sec. XI, un altro di Berna pure del sec. XI, un altro di Norimberga del XIV), ma non ebbe modo di vedere il codice n. XXII della Capitolare di Verona del secolo VIII. Io ho voluto far ricerche, se mai in questo codice, che certamente Guglielmo da Pastrengo ebbe sott'occhio, al cap. 58 relativo a Minucio apparisse l'indicazione: *Alexandri imperatoris tempore;* ma a quanto mi assicurò, in seguito ad autopsia, il prof. Vittorio Cecchini del Liceo di Verona, neppure in quel codice v'è l'indicazione cronologica in questione. Donde la prese dunque, si torna a chiedere, il Pastrengico? Già il VON DER MUEHL in lettera a me diretta il 6 XI 1911 scrivevami: « warscheinlich beruhte die Datierung des Minucius Felix doch nur auf Conjectur des Guglielmo die dieser sich auf Grund der *viri illustres* des Hieronymus bildete ». Ciò mi ha condotto a riguardare un po' più dappresso le indicazioni cronologiche seguite da S. Gerolamo nel *De viris,* e, rispetto a Minucio, anche in altri luoghi delle sue opere, ed espongo qui il risultato di questa ricerca.

Che, in massima, Gerolamo intendesse nel *De viris* seguire l'ordine dei tempi, non vi è dubbio. Egli proponevasi seguendo l'esempio di Svetonio, di *scriptores ecclesiasticos in ordinem digerere...* e ciò *a passione Christi usque ad XIV Theodosii imperatoris annum* (a. 392 d. C.). Egli sentiva la difficoltà del lavoro, non avendo nessuno trattato prima questa materia, e non avendo altro maestro che sè stesso, *pessimum magistrum* com'egli dice modestamente. Però riconosce che molto aiuto gli veniva porto dai dieci libri della Storia Ecclesiastica di Eusebio e dal fatto che *singulorum de quibus scripturi sumus volumina aetates auctorum suorum saepe testantur.* — L' intenzione di un ordinamento cronologico è poi evidente anche nella disposizione delle 135 biografie. Si comincia dagli Apostoli e dagli scrittori evangelici fino a Giovanni (Capp. 1-9), poi dopo un cenno sul Pastore d'Erma, si discorre di scrittori della stessa età non propriamente ecclesiastici, Filone Giudeo, Seneca, Giuseppe Flavio, Giustino Tiberiese *de provincia Galilaea* in ordine strettamente cronologico, come si vede, per tornare poi a Clemente Romano, a Ignazio d'Antiochia, a Policarpo di Smirne, con che si giunge al secondo secolo (Clemente *obiit tertio Traiani anno*, dice Gerolamo stesso, Ignazio *passus est anno XI Traiani,* Policarpo *regnante Marco Antonino et Lucio Aurelio Commodo* (1) *igni traditus est*). Segue la biografia di Papia vescovo di Ierapoli, ed eccoci agli apologisti del tempo di Adriano, Quadrato ed Aristide; poi, interposto un cenno di Agrippa Castore l'antignosticista e di Egesippo il cronografo, si torna agli apologisti: Giustino, le cui due apologie furono dirette ad Antonino Pio e a Marco Aurelio, martirizzato tra il 163 e il 167, Melitone di Sardi che presentò il suo libro a Marco Aurelio verso il 172, Teofilo d' Antiochia il cui 3° libro ad Autolico è di poco posteriore alla morte di

(1) Forse qui Gerolamo datava troppo tardi il martirio di Policarpo, Ora generalmente si crede che il martirio abbia avuto luogo il 155. avendo Policarpo 86 anni.

Marco Aurelio (181 o 182), Apollinare di Ierapoli pure del tempo di M. Aurelio; e, interposto un ricordo di due epistolografi fioriti al tempo di M. Aurelio e Commodo (175-180) Dionigi di Corinto e Pinito di Gnosso, ancora Taziano il retore che fiorì egli pure nel quinquennio di M. Aurelio e Commodo associati all'impero. Seguono i cenni di alcuni scrittori antiereticali: Filippo Cretese antimarcionita, Musano antiencratita, Modesto pure antimarcionita, tutti del tempo di M. Aurelio e Commodo; s'aggiunge Bardesane il Siro il cui libro *De fato* è ancora del tempo di M. Aurelio, ma che fiorì come fondatore di nuova setta ereticale sotto Commodo e i successori, e toccò poi ancora il secolo 3°. Segue il gruppo degli scrittori ecclesiastici fioriti sotto Commodo (180-192), sotto Settimio Severo (192-211) e Caracalla (211-217); e sono: papa Vittore (pontificò dal 189 al 198), Ireneo di Lione *(floruit sub Commodo)*, Panteno stoico *(docuit sub Severo principe et Antonino cognomento Caracalla)*, Rodone antimarcionita *(temporibus Commodi et Severi floruit)*, il grande Clemente di Alessandria *(floruit Severi et Antonini filii eius temporibus)*, Milziade antimontanista e apologeta *(floruit Marci Antonini Commodique temporibus*, 175-180), Apollonio antimontanista *(sub Commodo Severoque principibus)*, Serapione pure antimontanista (ordinato vescovo di Antiochia *undecimo Commodi imperatoris anno*, 191), Apollonio senatore martirizzato *sub Commodo principe*, Teofilo di Cesarea e Bacchilo di Corinto *(sub Severo principe)*, Policrate di Efeso *(floruit Severi principis temporibus)*, Eraclito, Massimo e Candido *(sub Commodi Severique imperio)*, Appione, Sesto, Arabiano *(sub Severo principe)*, Giuda il cronografo *(usque ad decimum Severi annum*, 202). Ed eccoci finalmente a Tertulliano del quale è detto espressamente che *sub Severo principe et Antonino Caracalla* (192-217) *maxime floruit*. Poi, interposta la vita del grande Origene (185-254) e di alcuni a lui contemporanei, Ammonio il filosofo, Ambrogio il mecenate di Origene e Trifone scolaro dello stesso, si viene finalmente al noto cenno di Minucio. Al quale segue il cenno di Gaio

antimontanista del tempo di papa Zefirino (199-217), di Berillo Arato (*claruit sub Alexandro Mammaeae filio et Maximino et Gordiano,* 222-235, 235-238) e del famoso Ippolito, i cui lavori cronografici portan le traccie appunto del tempo di Alessandro Severo, e la cui attività di scrittore esegeta destò l'emulazione di Ambrogio e di Origene. E qui fermiamoci nella rapida rassegna cronologica del *de viris* di Gerolamo, aggiungendo solamente che dopo Ippolito seguono subito le biografie di padri della Chiesa vissuti sino alla persecuzione di Decio (250) o a quelle immediatamente successive (Gallo e Volusiano 253, Valeriano e Galerio 258), fra cui menzioniamo solo Cipriano (200-258).

Apparisce chiarissimo che l'ordine cronologico è qui tutt'altro che trascurato, anzi osservato per lo più con discreta diligenza. Forse noi moderni nella nostra scrupolosa esattezza avremmo fatto qualche spostamento, ad es. Milziade apologeta che *floruit Marci Antonini Commodique temporibus,* l'avremmo elencato prima di Panteno *(sub Severo et Antonino)* e di Clemente d'Alessandria *(floruit Severi et Antonini filii eius temporibus);* ma queste son cose trascurabili. In verità si ha qui gruppi di biografie rispondenti a determinati periodi di tempo e regni d'imperatori, dove spostamenti troppo forti non son possibili. Venendo al caso nostro, è certo che per Gerolamo Minucio Felice fu del tempo di Tertulliano e di Origene, un po' posteriore al primo che *sub Severo principe et Antonino Caracalla maxime floruit,* e un po' anteriore ai vissuti sotto Filippo Arabo, Decio Treboniano, Gallo e Volusiano, Valeriano e Galerio. L'aggiunta di Guglielmo da Pastrengo: *Minucius Felix Alexandri imperatoris tempore Romae insignis causidicus* è adunque perfettamente ragionevole, e donde che abbia tolta questa notizia si può ben dire che ha colto nel segno. Minucio deve aver scritto nel 2° o 3° decennio del 3° secolo; spostarne l'età al tempo degli Antonini, anzi fino al 150 sotto Antonino Pio, è un violentare tutte le probabilità che vengon fuori dal *De viris* di Gerolamo.

Delle idee di Gerolamo sulla datazione di Minucio si ha conferma da tutti i passi ove lo ricorda con altri scrittori ecclesiastici. Citammo più su il passo della prefazione al libro 8° del Commentario ad Isaia profeta, ove lo ricorda dopo Tertulliano e Cipriano, e prima di Arnobio, Lattanzio e Ilario tra gli scrittori cristiani eloquenti. Cipriano e Minucio erano contemporanei, e se Minucio scrivendo verso il 230 si valse del modello Tertullianeo, Cipriano nel *Quod idola dii non sint* del 245 circa, prese idee e frasi dall'Ottavio. Non fa meraviglia che mentre nel *De viris* Gerolamo colloca Cipriano un po' dopo Minucio, altrove in semplice enumerazione di uomini eloquenti sposti l'ordine nominando Minucio dopo Cipriano. Fa lo stesso nell' epistola a Pammachio *pro libris contra Iovinianum,* che è l'epistola 48ª (Migne, vol. XXII p. 502). In altro ordine apparisce Cipriano nella ep. 70ª all' oratore romano Magno (Migne, vol. cit. p. 668), ma la cosa si spiega dall'argomento che ivi si tratta, l'opportunità di citare anche autori profani *(exempla saecularium litterarum)* quando ciò conferisce alla tesi cristiana. E si cita l'esempio di Salomone che ricordava un filosofo di Tiro, di S. Paolo che in varie lettere addusse versi di poeti greci (1). Altrettanto fa Gerolamo, il quale ricorda che Cipriano fu appunto censurato come narrava Lattanzio (Ist. 5, 4), perchè scrivendo a Demetriano si valse di testimonianze di profeti e di apostoli in cui quegli non aveva fede, anzichè servirsi dei filosofi e dei poeti pagani che per il pagano avevano maggiore autorità. Invece Giuseppe Ebreo e Filone quanta erudizione di cose profane avevano messo fuori; e altrettanto fecero Origene contro Celso, e Metodio, Eusebio, Apollinare contro Porfirio. E qui passa a ricordare i Latini, Tertulliano e Minucio e Arnobio e Lattanzio, tutti nutriti di dottrine pagane. Lo stesso Cipriano nel *Quod idola dii non*

(1) A Tito 1, 12: verso del poeta Epimenide Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί (Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri). In altra lettera leggesi un ricordo di Menandro: *corrumpunt mores bonos confabulationes pessimae.*

*sint, qua brevitate, qua historiarum omnium scientia, quorum verborum et sensuum splendore perstrinxit?* Si finisce con ricordare Ilario *meorum confessor temporum* che imitò i libri di Quintiliano *et stilo et numero,* e nell' operetta *contra Dioscorum medium* mostrò *quid in litteris posset,* e Giovenco che trattò in versi la storia di Gesù *nec pertimuit Evangelii maiestatem sub metri leges mittere.* Questo riassunto della lettera di Gerolamo a Magno basta a dimostrare che non per trascuranza di ordine cronologico egli citava or in un modo or in un altro gli scrittori suoi predecessori. L'accusa che si suol fare a Gerolamo di trascuratezza cronologica è esagerata quanto mai; da alcune inesattezze sfuggitegli nella Cronaca Eusebiana e in altre sue opere non è lecito arguire ch' egli non badasse affatto alla precisione in questo genere di cose.

Quindi riassumendo il fin qui detto, mi par dimostrato all'evidenza che per Gerolamo Minucio scrisse nella prima metà del 3° secolo, su per giù a mezzo di quel periodo, sicchè molto giudiziosamente Guglielmo da Pastrengo fe' quell'aggiunta: *Alexandri imperatoris tempore.*

Rimane l'obbiezione di chi alla testimonianza di Gerolamo vuol contrapporre quella di Lattanzio che nel 5° delle Istituzioni nominò Minucio prima di Tertulliano. Ma chi rilegga quel capitolo (V, 1) si avvedrà facilmente che l'intenzione di Lattanzio è tutt' altro che cronologica. Vi si discorre dell' opportunità di spalmare intorno intorno del miele celeste della sapienza il bicchiere per poter far sorbire gli amari rimedi, e vale a dire render soave la nuova dottrina che condanna l'antica colla dolcezza dell'eloquenza, che accarezza gli orecchi e trova la via del cuore. I primi interpreti del Cristianesimo si mostrarono rozzi o poco dotti, rarissimamente eloquenti. È naturale, dice Lattanzio, l'eloquenza serve al secolo; vuol sfoggiare davanti al popolo e piacere nelle cose cattive, essa sforzasi spesso di espugnare la verità per mostrare la sua forza, ma il potere ambisce gli onori e aspira in ultimo al sommo grado di dignità. Perciò spregia le cose nostre come umili, rifugge

dalle dottrine segrete come a sè contrarie, come quella che gode del pubblico e desidera la moltitudine e le numerose assemblee. Di qui proviene che la sapienza e la verità ha bisogno di idonei banditori. Or in passato se qualcuno degli uomini di lettere s'è volto a quella, non bastarono alla sua difesa. Tra quelli a me noti, continua Lattanzio, Minucio Felice tenne un certo posto tra gli avvocati. Il suo Ottavio fa manifesto, che valente difensore della verità egli avrebbe potuto essere se si fosse tutto dedicato a questo studio. Anche Settimio Tertulliano era un uomo pratico di letteratura, ma nell'elocuzione era poco facile, e men forbito e assai oscuro. Perciò neppur lui ebbe un gran successo. L'unico dunque che diventò fra tutti illustre è stato Cipriano, giacchè s'era procacciato già una grande riputazione dalla professione dell'arte oratoria e moltissime cose scrisse, mirabili nel loro genere. Era d'ingegno facile, copioso, soave, e, quel che è il miglior pregio della parola, chiaro, sicchè non puoi discernere se sia stato più adorno nell' elocuzione o più facile nello sviluppare, o più efficace nel persuadere. Però costui, a parte la forma, non può piacere a chi ignora le dottrine religiose, perchè le cose da lui dette sono misteriose e messe insieme per essere ascoltate solo dai fedeli. Tant'è, per i dotti dell'età presente, a cui giunse per avventura notizia degli scritti di lui, sono oggetto di derisione. Ho sentito io una persona di vaglia, che, mutando una lettera, lo chiamava *Copriano* (1), come a dire che quel bell'ingegno suo, atto a cose migliori egli l'avesse dedicato a favolette da vecchierella. Se questo accadde a colui, la cui eloquenza non è insoave, che cosa crediamo accada a quelli il cui parlare è digiuno ed ingrato, e che non han potuto avere nè forza di persuadere, nè sottigliezza d'argomentare, nè asprezza alcuna per confutare gli avversari?

Qui ogni lettore impregiudicato riconosce che Minucio

(1) *Coprae, arum,* m. pl. erano i buffoni di corte, cfr. Suetonio, *Tib.* 61 fine e *Claud.* 8.

è stato citato prima come il più eloquente, anzi l'unico eloquente difensore del cristianesimo, sebbene scarso e non tutto dedito a questa nobile impresa. Invece Tertulliano per l'oscurità del suo stile non aveva saputo far valere le sue doti letterarie; sicchè di tollerabile non rimaneva al tempo di Lattanzio che Cipriano. Qui non v'è alcuna designazione cronologica. In fondo quei tre nei primi decenni del 3° secolo s'eran ritrovati a essere contemporanei, ma Tertulliano era il più vecchio e forse non oltrepassò il 230, Cipriano era il più giovane, nato verso il 200, Minucio stava fra mezzo, esercitando l'avvocatura a Roma già forse al tempo di Caracalla e di Eliogabalo, e poi anche al tempo di Alessandro Severo. Ma Lattanzio non aveva bisogno di rispettare esattamente questa successione cronologica, guardando le cose da un altro punto di vista, da quello della esposizione eloquente e artistica.

Noi possiamo conchiudere, riassumendo, che dopo il lavoro di Riccardo Heinze dovrebbe essere accettata da tutti la tesi dell'aver Minucio scritto dopo Tertulliano. La datazione di Guglielmo da Pastrengo che pone Minucio al tempo di Alessandro Severo è la più probabile, basata com'è su giuste induzioni dall'ordine cronologico che Gerolamo seguì nel *De viris*. L'Ottavio fu scritto dunque verso il 230. Era ancor viva la memoria di Frontone oppositore dei cristiani, come era viva la memoria di Celso, il cui ἀληθὴς λόγος Origene verso lo stesso tempo prendeva a confutare. L'allusione dell'Ottavio (cap. 7, 4) al doversi *repetere Parthos signa* dopo che Crasso aveva deriso i funesti presagi ed era rimasto vittima dell'irreligiosità sua, o è da riferirsi alla spedizione del 233 fatta da Alessandro Severo contro Artaserse il fondatore della nuova dinastia dei Sassanidi dopo la caduta del regno Partico nel 226, o è un'espressione vaga da non riferirsi ad alcuna spedizione speciale (1). L'altra allusione al non poter star insieme due

(1) Forse è da leggere in Oct. 7, 4: *et ut Parthos signa repeteremus* (anzichè *repetamus*) *dirarum imprecationes Crassus et meruit et irrisit.*

principi consociati nel potere (cap. 18, 6: *quando unquam regni societas aut cum fide coepit aut sine cruore discessit?*) ha la sua ragione negli esempi che ivi si adducono dei Persiani, di Eteocle e Polinice, di Romolo e Remo, di Cesare e Pompeo; ed era questa persuasione un luogo comune della filosofia politica (1), contro il quale il caso recente di M. Aurelio consociato in pace con Lucio Aurelio Vero suo fratello adottivo non aveva voluto dir nulla. Sicchè nessun motivo interno infirma la proposta datazione. La quale forse è anche confermata dal particolare del ricordato uso egiziano di scegliere un uomo per farne oggetto di culto (c. 29, 4: *Aegyptii sane hominem sibi quem colant eligunt*), particolare di cui non è ricordo altrove che in fonti tarde, come Porfirio (*De abstin.* IV, 9), ed Eusebio (*Praep. evang.* 3, 1, 12), e doveva riferirsi dunque a un uso introdotto da poco.

Firenze, Febbraio 1912.

FELICE RAMORINO.

(1) Cfr. Lucan. I, 92: *nulla fides regni sociis, omnisque potestas Impatiens consortis erit.*

# ZU DUNCHADS UND IOHANNES SCOTTUS' MARTIANKOMMENTAR.

Von M. Manitius.

## I.

Ich hatte schon vor Kurzem einige Mitteilungen zu Dunchads Martiankommentar aus der berühmten Corbier Handschrift Paris. 12960 s. IX-X gemacht, vgl. Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde 36, 57ff. (1), wo ich die Vermutung aussprach, dass Dunchad und Johannes Scottus für ihre Kommentare zu Martianus Capella wohl die gleiche irische Quelle benutzt haben. Ich will diese Mitteilungen hier insofern erweitern, als ich einen Teil der Scholien Dunchads im Druck vorlege. Der Paris. 12960 enthält auf seiner vierten Lage, die ein Ternio ist und von fol. 25-30 reicht, ein grosses Fragment von Dunchads Kommentar zu Martian 2, 159 bis 5, 467, nämlich ed. Eyss. p. 44, 17 bis p. 153, 23, aber mit Ausnahme des gänzlich fehlenden zweiten Buches und mit Umstellungen. Dies Stück der Handschrift ist besonders klein geschrieben und stammt von sehr ähnlicher Hand des 10. Jahrhunderts, wie der folgende Quaternio, der ein grosses Fragment von Iohannes Scottus *de divisione naturae* darstellt. Die beiden Stücke haben jedenfalls ursprünglich lokalen Zusammenhang gehabt, aus dem sie herausgerissen (2) und in Corbie mit ähnlichen Schriften zu einem Bande vereinigt wurden. Dunchads Kommentar ist so geschrieben, dass die Seite zwei Kolumnen von je 41 Zeilen

(1) Ausserdem vgl. MANITIUS, Geschichte der latein. Literatur des Mittelalters 1, 335 ff. 502.

(2) Daher fehlt beiden Inscriptio und Subscriptio.

enthält; die gleiche Einteilung besitzt das Iohannesfragment, das aber 42 Zeilen aufweist. Die übrige Handschrift zeigt die schöne Corbier Schrift in grossen, starken Zügen, hat keine Kolumneneinteilung und besitzt auf der Seite 40 und 31 Zeilen. Ich gebe die Scholien Dunchads zu Buch II vollständig, aus Buch IV und V nur eine Auswahl der wichtigsten Stücke. Quellen zu den Scholien werden nur gelegentlich angezeigt.

(Eyss.) p. 44,17 Alii quoque huius .i. prędicti. generis scilicet Emitheorum.

44,19 ab effuso .i. mulco. Sibilla mens divina, Erithrea Eritrę filia, Cumana a Cumis civitate, vel Frigia .i. Troiana. Sybilla dicitur quasi syos bilin .i. mens dei (1).

44,21 Non nescis sed scis, litotes figura.

44,22 Troianam quia fuit in Troia. Simmachiam (2) quam Virgilius dicit (3) Deiphebam filiam Glauci.

44,23 Eritra de matre vel insula.

44,24 Amphiaraus Mopsusque pastores fuerunt, quos nominat Virgilius (4), ipsi fuerunt dii divinationum.

44,25 Hucusque ad medietatem aeris.

44,26 Emithei dimidii dii.

44,27 Heram terram dominam antiqui.

44,28 Manes ipsi dominantur corporibus hominum. Presules principes.

44,29 Manaverunt fluxerunt, ut homines generati sunt.

45,1 Plutonis Orci, dii infernalis.

45,3 Hic luna adverbium loci.

45,6 Post vitam postquam nascuntur homines. Isdem corporibus, et si non ipsa corpora, fingunt tamen eandem corporum similitudinem.

45,7 Lemures quasi lares morantes in corporibus, qui scilicet lemures. Si vitę prioris .i. ante mortem.

(1) Iohannes Scottus erklärt zur gleichen Stelle: Sibilla siosbole, divinum consilium.
(2) simmachiñ *cod.*
(3) *Aen.* VI, 36.
(4) *Ecl.* V, 1.

45,8 Honestate qua utuntur in corporibus. Lares d. u. q. u. post mortem corporis; duo genera sunt vitę, ante mortem et post mortem.

45,9 Si autem depravantur .i. si consentiant desideriis carnalibus. Larbę .i. mali dii. Manię mali demones.

45,10 Hic .i. in hoc loco. Tam boni sicut Lares. Quam truces .i. pessimi crudeles ut larbę.

45,11 Quos agathos .i. bonos, et cacodemonas .i. malos. Graia discretio Greca differentia.

45,12 In his .i. a medio aeris. submanes .i. sub manibus positi. prestites quasi principes Manium.

45,13 Mantuona eo quod in montibus sit. Aquilos qui sub aquilonari parte habitant.

45,14 Fura Furinnaque (1) dea furantium. Intemperię pluralis numerus.

45,15 Triptes quasi trepidantes vel trinam potestatem habentes in corporibus in umbris in spiritibus. Intemperię malam temperiem tribuentes hominibus. Circa ipsum vero terrę circulum aer, ipse est infernus qui retinet animas peccatorum.

45,16 Exhalatu .i. vapore.

45,18 Aestu fervore. Collidens discindens. Hincque .i. hac de causa vel ex illo loco.

45,19 Pyrflegetonta est igneus fluvius totum infernum ambiens de circulo Martis manans. Figurate significat turbidam corpulentam huius infimam aeris naturam, quia concreta est igne de superioribus tracto et aqua ex aere; in quo pagani putant peccatrices animas dampnari. Poete dicunt, quod ex circulo Martis igneus Phlegeton progreditur .i. fluvius in quo terrentur animę malę viventes in hoc seculo. Sollertia sagacitas studium. Adumbrationis finctionis.

45,20 Allusit finxit docuit. Atque in eo scilicet Pyrflegeton.

45,21 Vedius Orcus. Pluton quasi Possidon, quod praesit tere divinationi.

(1) furonnaq; i *korrigiert.*

45,23 Quam ubi vel in illa parte. Invia inhabitabilis. Inferciunt replent. Longevorum longo tempore viventium.

45,25 Panes quia multi sunt, pan enim omne dicitur. Fauni a fando. Fones a fontibus.

45,28 Pręsciendi divinandi.

45,29 Incursandi .i. adiuvandi. Presentissimam facillimam .i. dum vivunt.

45,30 Inter priores, Iuno hic de se ipsa tamquam de alia loquitur tali sensu: Ego quia potestatem habeo huius aeris hucusque id est usque ad culmen arcis aerię et diva mortalium inter priores genios .i. inter propinquiora numina terris consisto tua, quia adhuc mortalis eras diva non eram; modo vero dum immortalis divaque facta es, ero tibi in divam et immortalium potentem. Hic enim Iuno aetheria vocor et Vesta et tibi praecipio: Iam sede concilio Iovis directa. Sic ordo: Consistet igitur diva mortalis virginis tua adhuc inter priores genios.

45,31 Eccam quam conspicis, me videlicet, Iuno seu Vesta. Martianus loquitur.

46,2 Demum ad ultimum. acerra incenso.

46,4 Per lecticam Phylologię corpus omnium ratiotinantium significatur, quod quattuor elementis naturali iunctione componitur. Ideoque quasi sexibus duobus illa lectica portatur quia quattuor elementorum duo .i. ignis et aer quasi masculino sexui comparantur, agunt enim et numquam paciuntur; alia vero duo .i. terra et aqua feminino, patiuntur enim et aguntur. Sed postquam, in hoc loco collige et spatium primum a terra ad lunam et naturam lunaris corporis .i. quod ex superna aquarum natura est factum et quod eadem luna nil proprii luminis habeat sed iaculis radiorum solarium illuminata revibrat.

46,5 Levitate .i. aura.

46,6 Ac tonum .i. spatium. ptongis sonis.

46,7 Lunarem ingressa circulum describit, quae continentur in corpore lunari.

46,11 Per sistra Niliaca fontes omnium fluminum; per

Eleusinam ęternum splendorem. Salmoneus (1) fuit rex Eleusinę civitatis qui fecit pontem ęreum volens imitari tonitruum Iovis et fulgura. Nam faculam emittebat ad quemlibet sibi oppositum (2). Quo percusso a Iove facula illius ad cęlum est translata, quae modo est luna.

46,8 Nidoribus odoribus. Globosum rotundum.

46,9 Tenerum ex natura aquae et aeris. Levitate subtilitate.

46,9 Compactum compositum. Adiaculati repercussi .i. immissi splendoris solis.

46,11 Revibrare splendere. In eo, sistra species est indumenti, quae maxime circa Nilum sive Egyptum invenitur.

46,12 Dicte .i. rete. Dictinne retialis, ipsa est Diana a Dictinno oppido, quia venatrix fuit, Eleusinaque musicam describit in luna. Cybelei .i. Veneris, quia corpora a luna sumuntur per Venerem. Cybeles timpana lunę deputantur, quod cum omnia dicunt corpora, maxime dum in motu sunt, musicam de se mittunt, sola vero terra, quae in statu est, nullum sonum de se reddit, vel promit, proximo tamen sono .i. lunari utitur.

46,13 Triformis est luna propter varietatem motus; prima forma cornicularis usque ad octavam cornua habens ad orientem. Secunda ab octava usque ad XXII, in quo spatio iam plena est aut prope plena. Tertia a praedicto termino usque ad novam, et est tunc etiam cornicularis sed versis cornibus ad occasum. Item triformis dicitur luna cum aut cum sole est aut ex latere solis aut ex adverso solis. Cum sole est, cum in coitu et nova est, cum de latere est, octava est vel XXII et semiplena. Cum ex adverso est, XV est et plena est cornicularis media plena. Discolor quia ex illa parte, qua accenditur lucet, ex altera pallescit. Vertigo motus conversio.

46,14 Aspera quia acuta in cornibus.

(1) salmoneas *cod.*

(2) Aus Servius Aen. 6, 585 (ed. Thilo II, 81, 21 ff).

46,15 Agestionibus mutationibus, ab his quae geritur. Oportuna secundum oportunitatem temporis vel moderata. Felis .i. damma vel simia.

46,16 Bis binas, conversio lunaris bis bina dicitur propter quadrifariam mutationem. Primus enim motus est a nova usque ad octavam, secundus ab octava usque plenilunium, in qua mutacione amphicirca vocatur. Deinde a plenilunio usque ad XXII, in qua etiam simili modo amphicirca dicitur. Hinc usque ad XXX cornicularis.

46,17 Exhinc medio .i. de medietate.

46,18 Permeato transcurso.

46,19 Lętabundus similis letanti.

46,21 Promptę facillimę, opulenta dives, saluto tibi dicimus.

46,23 Duo milia fuerunt obsequentium. Astruit docet.

46,26 Titillata tacta.

46,28 Penatibus secretis locis. Educata quia facundia a sapientia nutritur.

46,28 Quod sibi .i. facundię. Alumna nutrix.

46,31 Decens honesta. Pudicissima castissima.

46,32 Custos cubicularia. Pręsul deus qui inferorum potestatem habet et superorum quasi ostiarius.

46,33 Verum certe. Themis obscuritas caligo. aut Astraea stellata. aut Erigone virgo vel luctata (1).

47,1 Cęlatam sculptam. Pinax est capsa organi (2) in qua finguntur calami. Hęc tabula sub figura artis negociatorię describitur. Mercurius namque mercatorum kirios .i. dominus. Erigone autem custos domus Cillenię ipsam artem negociatoriam significat. Que habet formam et imaginem petasi, quia omnis negociator velocissime omnes terras et regiones amore pecunię motu suo quasi quoddam volatile lustrat. Habet serpentes, quia negociator lingua venenosa

(1) Iohannes Scottus hat: Erigone... aut contentiosa femina interpretatur.

(2) Iohannes Scottus hat: pinax... proprie tamen capsa dicitur organi.

est ad fallendum. Habet virgam quasi ipsam artem, quę primo introitu pulchra videtur sed in processu vilescit. Quod per glauceum significatur colorem, in fine ad mortem ducit. Per capream velocitas mercatoris signatur.

47,2 Ybis .i. ciconia (1).

47,3 Ab incolis .i. Egiptiis. Petaso talaribus, vertex summitas.

47,4 Quod scilicet petasum vel os.

47,5 Implexio circumdatio. Subter scilicet illam virgam vel petasum vel os. Nitens splendens.

47,6 Glauca viridis. Piceus nigerrimus.

47,7 Sub dextro textu .i. ordine compositione. dominitans dominans. Nepaa scorpio.

47,8 Dilophon alitem, ubi iste dicit quod a leva fuisset caprea; dilophon dicit quod fuisset ales pugnans cum serpentibus (2). Oscinum mitior id est mitissima omnium avium ore canentium.

47,9 Temptamenta impedimenta. Pulsabat percutiebat, ut certamen haberet cum serpente, quia lites per sermonem sedantur.

47,10 Nomen mensis cuiusdam Memphitici .i. Egiptiaci Gorpeios qui et signum .i. scorpio et mensis vocatur .i. September.

47,11 Ingestum adductum.

47,12 Argumentum signum.

47,13 Athlantidum ipsa est Maia.

47,14 Congressu coitu. Pignoris filii. Culmine potestate. Provecta sublimata.

47,15 Nec in nurus .i. Phylologię. Bilance .i. sine iusticię mensura.

47,16 Quam .i. Maiam. Virgo .i. Phylologia.

47,17 Cum lucrorum .i. cum ipso Mercurio. Dicatis sacrificatis.

(1) Iohannes Scottus hat: Ibis ipsa est ciconia.

(2) Hier sind wohl zwei Quellen kompiliert. Iohannes Scottus hat: diliphon formidans serpentes.

47,20 Allubescebat favebat, est enim dea nuptiarum. Orata deprecata.

47,21 Anthias dea auxiliatrix virginum.

47,22 Capillitio vulsa habens vulsum capillum .i. solutum. Ambifarium quia binis partibus favet superis et inferis.

48,23 Nital, quidam codices habent ni ale (1). Sed tum scilicet virgo pateretur. Congressa amplectens scilicet eum.

47,24 Sescuplo id est in duobus hemitoniis quae sunt a luna ad Mercurium et a Mercurio ad Venerem. Et comparatio ad tonum infra solem et hemitonium supra. Ibi sunt animę puriores supra solem et summi dii.

47,25 Ibi quandam navem lunare corpus depingit. Moderantem, omnia a sole moderantur et vitam accipiunt.

47,27 Congestione congregatione.

47,28 Mercibus quia ibi recipiunt mercedem bonorum operum animę fideles.

47,29 Septem germani quia in initio creaturarum septem dies fuerunt. Consimiles praesidebant in prora, quia per XXIIII horas impletur dies.

47,30 Forma leonis, in leone enim multum fervet sol. Arbore .i. malo. Corcodrilli pro hiemalibus signum.

48,1 Fons quidam .i. claritas solis.

48,2 Archanis secretis. Fluoribus madoribus. Fundebatur .i. eructabat.

48,4 Conibens claudens quia reverberatur.

48,6 Ignoti incomprehensibilis, quem nullus novit. Patris .i. Iovis. Prima optima. Propago proles.

48,7 Fomes ignis. Sensificus sensum faciens. mentis .i. anime. Lucis idest vitę.

48,8 Regnum nature, quia tu es rex unicuique. Decus plenitudo. Assertio divum demonstratio qua intelleguntur omnes dii.

48,9 Mundanus id est mundi.

(1) Dunchad hat also entweder zwei Handschriften benutzt oder eine mit übergeschriebenen Lesarten. Jedenfalls aber war sein Text von der Ueberlieferung im Bamberg. M. L. V. 16. und im Caroliruh. Aug. 73 nicht verschieden.

48,10 Fas est concessum. Cui .i. tibi. Patrem Iovem.

48,11 Circulus ethrę quia omnes planetę sunt in ęthre.

48,12 Paret obtemperat. Raptibus cursibus Orbis planetarum circulus.

48,13. Amicam placidam.

48,14 Temperiem serenitatem. Compellens atque cohercens id est movens in eundo in morando.

48,15 Deum pro deorum. Olimpus quasi ololampos .i. totus ardens. Cursibus addis .i. facis ea retrograda et stationaria.

48,16 Hinc est .i. hac de causa. Ius .i. ratio.

48,17 Perfecta .i. quaternaria. Numerus quaternarius. Probetur laudetur.

48,18 Nonne, hac scilicet ratione vel est adverbium locale id est ex illo quarto circulo vel a principio .i. a chao ut subaudiatur mundi, vel cum suo principio facit hoc. Geminum et superum et inferum inter cęlum et terram. Gemina sunt tetracorda .i. duo. Septenarius enim planetarum numerus duo tetracorda efficit. Prima corda lunaris circulus, secunda Mercurialis, tertia Veneria, quarta solaris, quę etiam finem prioris tetracordi et initium sequentis obtinet, sicut mese in musica. Est igitur secundum tetracordum cuius quasi prima corda solaris circulus, secunda Martis, tercia Iovis, quarta Saturni.

48,20 Post patrem .i. Iovem. Ferunt philosophi de generali anima Iovis consilium nasci .i. Apollinem. Post Apollinem natus est Mercurius, quia post consilium fit sermo.

48,19 Latium Italia.

48,21 Bissenis propter XII signa dicit, per quae sol discurrit.

48,22 Menses in anno. Horas in die.

48,23 Quattuor solis equi IIII elementa significant .i. ignem aerem terram et aquam. Alipedes veloces equos. Dicunt scilicet philosophi.

48,24 Quod .i. eo quod solus domites .i. gubernes. Quadrigam propter IIII tempora anni secundum numerum IIII elementorum.

48,25 Cerula nox. Plato solem Apollona appellatum vel cognominatum scribit ΑΠΟ ΤΟΥ Apollein ΙΑΚΑΝΤΙΝΑC .i. a iactura radiorum (1).

48,26 Futuri quia Apollo praeest divinationibus futurorum. Phoebus interpretatur prodens occulta aut dissolvens nocturna amissa. Phoebus novus vel imberbis vel terribilis vel crinitus.

48,27 Iseum Serapin, Serapis rex Egiptiorum fuit quo mortuo ac inter deos translato Isis regina ei sepulchrum fecit, unde et Iseus ei adicitur; ipse vero ab Egyptiis deus adoratur sicque etiam Apollo nuncupatur.

48,28 Memphis pars Ęgipti.

48,29 Dissona dissonantiam sacrificia. Mitra regina Egipti fuit. Ditem Plutonem. Typhonem, frater Osiris est Typhon.

48,30 Attis Grece flos dicitur, quem amavit Berecinthia .i. altitudo terrarum, atque ideo Attis in solis adoratur figura, quia omnium florum princeps est sol et quodammodo creator. Attin Porphirius florem significare prohibuit (2). Et puer .i. Triptolemus. Almus sanctus ab alendo.

48,31 Arens dicitur Libies propter ferventissimum ardorem quem sustinet. Biblius Egiptiacus vel Niliacus. Adon solem significat. Venus quae illum dilexerat, terrenam superficiem aestivo tempore omni genere florum pulchram atque honestam, aper qui Adonem interfecit, hiemem significat. Adon igitur ab apro vulneratus .i. sole ab altissima parte signiferi descendente quasi in inferioribus signiferi partibus absorbetur; ibi celerrimum cursum super terras agit, ut vix a nobis videatur. Sed dum sol hiemali tempore in austrinis partibus moratur, tunc tota terrę superficies pulchritudinem deponit et copiam fluminum gignit quasi Venere totam pulchritudinem et copiam lacrimarum fundente.

49,1 Salve quia in te resplendet facies deorum et facies patris.

(1) Macrob. Saturn. I, 17, 7.

(2) Auch hier sind zwei Quellen kompiliert.

49,2 Trina T CCC, H VIII, T CCC. Macrobius Apollinem NΥCTHT quasi principem et ducem orbium ceterorum (1) quia NΥCTHT princeps vel dux mentis dicitur.

49,4 Aetherios ultra firmamentum. Mentis qui in mente sunt et ratione utuntur.

49,5 Noscere celum ut ego dea dicar.

49,6 His scilicet precibus exaudita Phylologia ab Apolline. Permeare transire. Verum pro sed. hemitonio .i. a sole usque ad Martem.

49,7 Pirois Martis. In quo scilicet circulo.

49,8 Maximus .i. Mars. Pyrflegeton igneus vel sulphureus.

49,9 Demeare descendere. Quo .i. hemitonio Martis.

49,10 Interiecta scilicet spatia.

49,12 Ptongis integro sono. Illic .i. in Iovis circulo. Temperamenti vivificationis (2). Omne temperamentum, ut dicunt phylosophi, a Iove descendit.

49,13 Effulgentia .i. lux. Vibrata radiata.

49,14 Ex calidis .i. ex parte Martis. Humidisque .i. ex parte Saturni.

49,18 Cęlitem .i. ad intellectuale cęlum. Hinc .i. ex hoc loco.

49,19 Circum scilicet Iovialem. Interiectione spatio vel tono. Rigidissimum asperrimum .i. Saturnum.

49,20 Algido frigido. Herentem fixum, quia longe est a sole.

49,21 Conspicata est .i. vidit.

49,22 Melo Dorio .i. modulatione Dorica .i. acuto sono. Prędsuli .i. Saturno. Draconis facies pro ipsa ferocitate frigoris.

49,24 Exitialis periculosus.

49,25 Pro circi granditate, quia in XXVIII annis ipsum percurrere perhibetur.

49,26 Arpis .i. sonitibus. Bombis clamoribus.

(1) Macrob. Somn. Scip. II, 3, 3.
(2) uiuificatiõ *cod.*

49,27 Congressione conscensione. In hoc differt musica cęlestis a terrestri, quia in quantum sunt breviores fistulę sive cordę in terrestri, tantum acutiorem sonitum reddunt, et quantum sunt longiores, tantum graviorem. In celesti vero musica quantum sunt angustiores circuli planetarum, tantum sunt econtra graviores ut est in circulo lunę; quantum autem longiores vel vastiores, tanto acutiores, ut in circulo Saturni. Inde .i. ex circulo Saturni.

49,28 Evehuntur scilicet Phylologia cum pedissequis.

49,29 Spere circuitus. Globum rotunditatem. Laqueatum ornatum.

49,30 Ambitum quia ibi sunt omnes stellę fixę. Sicque sex tonorum .i. a luna usque ad firmamentum.

49,31 Defecta lassitudine hypallage. Diapason symphoniam .i. duplę proportionis sonoritatem.

50,1 Emensi fuerant .i. mensuraverant.

50,4 Desiliens descendens. Immensos .i. magnos. Campos .i. spatia. Ętherię cęlestis.

50,5 Verna amoena loca.

50,6 Decanorum principum. tunc .i. cumque.

50,7 Lyturgos terrenarum .i. carnalium operationum solutores. Dictos liturgos quasi litos orges .i. solutores laboris, unde liturgi dicuntur omni actu soluti.

50,8 Crebrorum assiduorum, quia ibi sunt omnes stellę fixę.

50,9 Texturas commissuras. Ambitum cohercet, firmamentum circumdat et colligit intra se.

50,10 Speram, quicquid extra firmamentum est, extra corpus est. Loethos oblivio interpretatur, erge opus, lyturgi sunt qui oblivionem dant animabus a corpore exeuntibus. Polos et axem .i. arcticum et antarcticum.

50,11 Vibratum splendidum.

50,12 Atque scilicet cum perspiceret. Ab ipso scilicet loco. Axis vacuitas est inter arcticum et antarcticum.

50,15 Secessisse, non enim omnibus diis notitia unius diei patuit, attestantibus phylosophis, quoniam summum deum multi etiam deorum ignorant.

50,16 Enpyrio sine igne in ignito .i. extra ignitum cęlum perrexit, ubi nulla sunt corpora neque imagines corporum sed intellectuales (1).

50,17 Extimi ambitus extremi circuitus.

50,18 Murum soliditatem firmamenti dicit. Annixa inclinata. Coartata collecta.

50,20 Voce mentis .i. sensu, illa est vox interior. Dissonas discrepantes.

50,21 Iugatis iunctis. Alteratis diversis, non in eisdem sillabis.

50,22 Inspirata spiritu prolata ipsa vocabula. Intellectualis id est ubi non sunt corpora sed spiritus et angeli.

50,23 Sensibilis corporalis. Sperę mundi.

50,24 Potestatibus diis qui sunt intra firmamentum .i. insensibilem mundum. Universumque totum .i. totam universitatem. Infinibilis incomprehensibilis et infiniti, supra quem nihil, infra quem nihil, extra quem nihil, sub quo totum, in quo totum, cum quo totum est simul.

50,25 Coercitum .i. circumdatum illud totum Tris deos superos medios inferos.

50,26 Septimo radiatos .i. septies septem donis spiritus sancti illuminatos.

50,28 ΑΑΠΑΞ .i. quod semel. ET DIC .i. et bis. ΕΠΕΧΙΝΑ (2) .i. prestantia, scilicet sunt. His scilicet precibus.

50,29 Florem ignis lucem unde ignis floret.

50,30 Veritatem deam, nomina potestatum intellectualium. Secernere nominatim distinguere.

50,31 Apotheos deos consecrationum. Meruisse pro meruerant. Candores lactei fluminis quod est in firmamento.

50,32 Tractu longo ductu.

50,33 Grates testata .i. gratias agens. In galactium scilicet circulum.

51,1 Deum pro deorum.

(1) Aehnlich bei Iohannes Scottus.

(2) Die Ueberlieferung dieser Graeca entspricht fast genau der im Caroliruh. Aug. 73.

52,2 Ibi id est in galactio circulo.

52,3 Mundanum cęlestem. Ambitum circuitum. Iovialem enim circulum lacteus tangit, lacteum signifer (1) in geminis et in cancro sagittario.

51,4 Novitate (2) situs .i. magnitudine positionis.

51,5 Decusaret ornaret (3) in geminis videlicet et capricorno ubi eum tangit. Renidebat scilicet domus Iovialis.

51,6 Ut argenti, sicut argentum temperatius est omnibus metallis, ita et stella Iovis omnibus sideribus temperatior dicitur esse. Septa muri candidi.

51,7 Sectatum ductum, celatum ambitum. Limbis orbibus. Nivalibus candidis.

51,8 In suggestu sede.

51,9 Subselliis circulis. Lacteis candidis. Sponsales praestolatur scilicet Mercurii et Phylo[lo]gię.

51,10 Dissonis variis.

51,11 Mela dulcia modulationes suaves. Percepit audivit. Priori loco ad priorem loçum circa se.

51,12 Liber pater. Delius .i. Apollon.

51,13 Uterque Castorum .i. gemini. Gradivus Mars.

51,16 Prędides .i. dii. Pulcherrima venerabilis.

51,17 Veterum .i. antiquorum.

51,18 Linum Homerum ipsum poetam. Mantuanumque id est Virgilium poetam.

51,19 Redimitos ornatos.

51,20 Conspiceres scilicet si adesses. Orpheum atque Aristoxenum, isti sunt citharistę. Fidibus cordis.

51,21 Platonem Archimedenque, isti fuerunt astrologi, disputaverunt enim de cursibus VII planetarum. Speras aureas circulos rutilantes.

51,22 Ardebat splendebat. Heraclites udus Thales, isti de ignea vi disputaverunt.

51,23 Democritus qui de re invisibili id est de athomis

(1) signiferum *cod.*
(2) So überliefern auch *B. R.*
(3) hornaret *cod.*

scripsit, quomodo iste mundus de athomis venit. Samius Beneventanus aritmeticus, qui de arithmetica disputavit.

51,24 Aristoteles musicus.

51,25 Endelichiam summam partem animę (1). Scrupulosius subtilius. Epicurus disputator amorum.

51,26 Violis rosas .i. amores cum castitate.

51,27 Zeno magister Stoicorum qui de nuptiis scripsit. Providentem prudentem. Archisilas qui de avibus disputavit (2).

51,29 Palliatorum philosophorum, sicut episcopi sua habent pallia. Dissonabat sicut fuit unicuique suum studium.

51,31 Perstreperent sonarent. Rabulatu sonitu rabido et cum intentione.

52,2 Propter iuxta. Pallade Minerva.

52,3 Interiectu .i. spatio.

52,4 Ambita circumdata. Matre .i. Fronesi. Prȩambula praevia. Corrogatur convocatur.

52,5 Qua scilicet Philologia. Vestę igni. Pedissequae comiti.

52,6 Olacem olentem. aromatis aromatibus.

52,7 Cęlicolum pro cęlicolarum. Portiones scilicet odoris.

52,8 Halatibus .i. odoribus.

52,9 Confinio lateri vicinitati.

52,12 Mater Fronesis. Pallas in significatione summę sapientię, quia incorruptibilis et incomprehensibilis est, ponitur. Phylologia vero inferior intellegentia, per quam intellegimus res visibiles et invisibiles, significatur. Que tunc Mercurio copulatur, quando sermone comprehenditur. Igitur Mercurio copulata Pallas, quia inferior sapientia cum sermone comprehenditur a summa sapientia, quę incomprehensibilis est, removetur.

52,10 Conspexeram (3) vel conspexerat.

(1) Iohannes Scottus hat: Endelichiam originem anime.

(2) Iohannes Scottus hat: Zeno scripsit de nuptiis. Archisilas scripsit de natura avium.

(3) cōpexerā *cod.*

52,13 Desponsalium dotalium.

52,14 Dos a dando.

52,15 Tuncque scilicet poscit. Ac scilicet ut. Papiam Popaeamque id est publicam legem. Popium et Papius scripturę de nuptiis (1).

52,16 Recitari rememorari. Cuius scilicet Fronesis. Iustissime aptissime.

52,17 Cęlitum deorum. Offerenda dotalia. Probarentur examinarentur.

52,18 Hic Phoebus in articulo temporis. Fratris .i. Cyllenii. Detractans .i. spernens. Ac singulas scilicet dotales.

52,19 Ex famulitio .i. servitio. Dilectu dilectione.

52,20 Quę scilicet dotales.

52,21 Transcursa scilicet est. O lector ex parte non per totum tamen.

52,22 Quę scilicet fabula. Morosis longis. Ductibus .i. ambagibus.

52,23 Palpitare deficere, quia non habeo unde amplius narrem.

52,24 Coegit impulit. Instans imminens. Innitens apparens. Crepusculum dubia lux.

52,25 Ac ni .i. nisi cogeret artes sequentes.

52,31 Asserent affirmabunt docebunt finitas esse fabulas.

53,1 (2) Annotabunt scribent. Sobrias stabiles sine falso.

53,3 Habes quid scilicet narrare de VII disciplinis. Instet immineat. Cęlitum deorum.

52,26 Aurora prima illuminatio. Convenustans condecorans.

52,27 Dissicaret penetraret.

52,28 Iugata continua. Compararet inveniret. Pagina ratio.

52,29 Quocumque ducta, id est in aliam partem potuisset extendere sermonem.

(1) Iohannes Scottus hat: Papias et Popius duo iudices a Roma missi ad Ticinam id est ad Hispaniam. Ibi Romanas scripserunt leges.

(2) Mit gestörter Reihenfolge.

52,30 Mithos fabulas.

52,32 Fruge vera intellectu perfecto. Omne fictum .i. omnes fabulaę. Dimovent removent.

53,2 Pro parte .i. ex aliqua. In principio namque sequentium librorum et in fine aliquid interponit metrice factum. Ludicra iocosa.

53,4 Chelis Latoia citharista Diana. Finit Liber II De Nuptiis. Deest totus liber de grammatica. Incipit De Dialectica.

98,13 (1) Pallens epitheton proprium phylosophorum, quia proprium est phylosophis propter nimias vigilias pallere. Ante Aristotelem ignorabant homines nomina rerum, sed ipse eis dedit nomina.

98,17 Carneades phylosophus, ut ait Agellius septimo commentario noctium Atticarum capitulo XXIII (2), violenta et rapida dicebat scita et teretia Critolaus, modesta Diogenes et sobria, ubi et tria genera dicendi probabilia esse dicit, uber gracile mediocre. Uberi dignitas atque amplitudo est, gracili venustas et subtilitas, medius est in confinio utriusque modi particeps.

99,6 Luminibus oculis. Hęc figura hipographica vocatur .i. descriptionalis, quia describit vultum et habitum gestumque.

99,13 Tria habet in manibus, serpentem in leva, hamum et formulas in dextra. Per serpentem subtilitas conclusionis, per formulas simplicitas propositionis vel compositionis, per hamum capacitas assumptionis.

99,14 Florentibus. Usus fuit antiquorum, formas ex ceris agere et sic depingendo vel effigiando occulta manifestare, quę nequibant scire lectione.

99,34 Rupe, quidam phylosophi omnia relinquentes in abditis locis dialecticam invenerunt.

(1) Von den Erklärungen zu Buch IV und V gebe ich nur die wichtigeren Stücke.

(2) Gellius noct. Att. VI, 14, 10 und 1-3 (ed. Hertz I, 362, 2ff und I, 360).

100,7 Gorgones tres fluere Stenno Euriale Medusa, quas licet Perseus interfecerit id tamen virtute Palladis in palude Africę.

100,12 Marsicę nationis, Psilli in Africa, Marsi in Italia fuere incantatores serpentium, qui eos aut subito interficiebant, aut minime nocere sinebant.

101,10 Ni Varronis id est nisi Varro primum dialecticam Romanis tradidisset, esse illa putaretur rudis et barbara, quia ipse Varro protulit primo a Greca in Latinam linguam. Primo enim voluit ipsa ars venire, sed a nemine intellecta est nisi a Varrone.

101,24 Ireduen, (1) clues pugna et clues nobilitas et clues defensio et clues incrementum; sed hic cluen quasi pugnatricem accipere debemus, de rethorica enim dixit, unde et depingitur cum hasta, quia in disceptatione amborum putatur irata esse verborum.

103,17 Negotio questioni. Ut si de homine: secundum dialecticam homo generis animalis, secundum grammaticam communis est generis. Hoc autem genus dialecticę non a sexu sicut grammaticum genus sed a numerositate formarum. Quadam autem similitudine non carent, sicut enim illud genus, hoc est grammaticum, dividitur in sexus aut negationem sexuum, ita hoc multiplicatur in formas. Maximum genus, ultra quod nihil invenitur, genus tantummodo vocatur non forma. Ubi autem divisio desinit, ibi sola forma invenitur individua, quę numquam genus vocari potest. Unde fit ut maxima divisionis extremitas genus dicatur non autem forma, minima vero sola species vel forma individua non autem genus. Quidquid autem intra has duas extremitates medium invenitur, et genus et forma simul vocari posse dinoscitur. Quędam sunt substantię, quę animam non habent, et ideo hominem melius genus animalis quam subtantie dicendum est. Quoniam formę sunt animalis vel species: animal est corpus et anima sensus par-

(1) Vergleiche den kritischen Apparat bei Eyssenhardt zu R und B.

ticeps. Iulius Severianus (1) dicit: Sunt enim multa corpora, quę animam habent, sed quia non sunt sensus participantia, non possunt anima dici.

140,4 Alium fabrilis .i. fabricii. Fabricii filius ob sapientiam exquirendam omnibus facultatibus abrenuntians magnam partem auri in fluvium quendam, ut sapientię liberius vacasset, proiecit.

140,23 Signum .i. corvum. ΕΚ ex, ΤΟΥ ΠΕΠΛΟΥ peplo, ΘΕΟΦΡΑΣΤΟΥ Teufrasti, sic vocatur iste liber. ΤΕΧΝΗΝ artem, ΛΟΓΟΝ verborum, ΚΟΡΑΞ proprium nomen, ΣΥΡΑΚΟΥΣΙΟΣ Siracusanus, ΕΥΡΑΤΟ invenit (2).

142,23 Verba scilicet inventa. Plato dicit artem esse in his, quę et aliter se habere possunt quam doceantur, disciplina quae aliter se non habet.

143,15 Quicquid inventio repperit, dispositio ordinat, elocutio significat, memoria custodit, pronuntiatio demonstrat.

150,8 Decumus pro decimas; frumenti, nam legatus vendidit decimas frumenti, quia in illa regione, ad quam Verres profectus est, carum erat frumentum et apud Romanos vile; propterea vendidit decimas et magnum pretium inde attulit.

153,1 Culleo, culleus dicitur pellis tauri in quam consutam mittitur reus vel rea. Hoc genus sic efficitur: Taurina pellis depilata circa ungulas consuitur et mittitur ibi solus reus et datur ei cultellus et pulmentarium et postea ex omni parte concluditur, ne aqua ibi possit intrare, et portatur quasi per unam leugam in mare cum vento et proicitur postea in mare; et de quacumque parte ventus sufflaverit, cum vento portatur.

(1) Bei Halm, Rhet. lat. min. 355-370 finden sich diese Worte nicht. Dunchad muss also eine vollständigere Quelle besessen haben, als sie heute vorliegt, und auch letztere geht auf die Iren zurück, wie die Würzburger Handschrift erweist.

(2) Fast gleichlautend bei Iohannes Scottus, doch hat Dunchad diese Graeca besser erhalten, vgl. Neues Archiv. 36,58. Aus dieser Erwähnung des Πέπλος von Theophrast ergibt sich zweifellos die Benutzung der gleichen Quelle.

## II.

Als ein gewisses Supplement zu Dunchads vorstehenden Erklärungen möchte ich hier einen Teil der wichtigeren Scholien des Iohannes Scottus zu Martian vorlegen und zwar zu den früheren Büchern, da Narducci für die späteren ausreichendes Material in vortrefflicher Weise vorgelegt hat. Der Paris. 12960 enthält von f. 47ª an das Werk des Iohannes bis zum Ende, allerdings von p. 65,22 (Eyss.) in teilweise wesentlich gestörter Reihenfolge. Die Ueberlieferung in den früheren Partien ist gut, und es finden sich nur wenig Korrekturen. Ich gebe den Text hier genau nach der Handschrift.

(f. 47ª) *Annotationes in Marcianum.*

Huius fabulae auctorem Martianum comperimus fuisse Cartaginiensem genere necnon et Romanum civem, unde et Latiari ritu tetranomos hoc est quattuor nominibus nominatus est. Martianus quippe Mineus Felix et Capella vocatus. Martianus quidem proprio nomine, Minneus vero ex colore, ut aiunt, quia rufus fuerat. Felix, nescimus feliciterne vixit necne. Capella autem quia sicut quedam Satyra, sive nutrix eius sive admonitrix fuerit, e (1) suis scriptis non (2) aperte patet, eum nominavit lascivus ex petulantia poetica instabilis, dum debuit et fortassis non quod ita fuerit, sed quod ita fuisse finxerit philosophus esse, veluti quidam strio nominatus est. Falsa quippe poetico usu veris philosophiae rationibus intermiscuit. Eundemque, Martianum dico, utriusque lingue, Grece (3) videlicet et Latine, sui operis textura peritissimum fuisse manifestissime proclamat. Marci Tullii Ciceronis discipulum fuisse, sive vivente illo sive obeunte floruerit, quisquis eius

(1) fehlt im *cod.*
(2) nam *cod.*; der ganze Satz ist korrupt überliefert.
(3) lingē gece *cod.*

scripta perspexerit (1), non negabit. Ipsius quippe solius in libro, quem scripsit de rethorica, exemplis utitur et argumentis. Volens autem de septem liberalibus disciplinis scribere fabulam de nuptiis Filologie et Mercurii finxerat nec hoc sine acutissimi ingenii obtentu. Philologia quippe studium rationis Mercuriusve facundiam sermonis insinuat, quasi simul veluti quodam conubio in animas sapientie studia discentium convenerint. Absque ulla difficultate ad artium liberalium notitiam habitumque pervenire promptissimum est.

(ed. Eyss.) p. 1,3 Camenam non generalem dicit, quia omnis Musa bene canens Camena dicitur, sed quia omnium in nuptiis canentium magistra est Venus; non inmerito eam Camenam vocavit, quam postea apertissime genitricem (2) asserit Hymenei. Si autem vis nosse aethimologiam nominis Hymenei, cognosce tres membranulas in corporibus esse animantium, quarum quidem duas esse in virili sexu, tres vero in femineo medicinalis physica comprobat. Membranula quippe cerebri, quam Greci menicam dicunt, ex qua diverse fistule quinquepertiti sensus profluunt, communis est omnibus sive rationabilibus sive inrationabilibus animantibus. Item membranula, que dividit inter ilia, hoc est inferiora ventris viscera, et superiora pectoris iecur cor et arterias, quam Greci fren dicunt, ex qua frenetici vocantur; omni sexui communis est. Membranula autem ventris, in qua puerperia concipiuntur, et feminei sexus proprium est et a Grecis hymen vocatur. Inde Hymeneus, qui corporalibus presidet conceptionibus, ut poeticae fabule fingunt.

Universalis hùius mundi visibilis structura quatuor contexitur elementis, igne videlicet aere aqua et terra. Quorum elementorum dico singula. Proprias possident qualitates. Ignis quippe qualitas caliditas, aeris humiditas, aquę frigiditas, terrę ariditas. Ex quibus IIII qualitatibus sex sinzy-

(1) prospexerit *cod.*
(2) genetricem, i *korr. cod.*

gias (1) id est coniugationes naturali copula confici fysica perhibet ratio. Quarum IIII immediate id est nullius medietatis indigentes sunt ideoque sibimet conexę dicuntur. Nam caliditas ignea terrene ariditati copulata nulla medietate interposita efficit sinzugiam. Alteram similiter eadem ignea caliditas aęrię coniuncta humiditati immędiate (2) perficit. Tertiam frigiditas aquosa humidis halatibus adiuncta. Quartam deinde postremamque eadem liquida frigiditas cum pulverulenta terrena siccitatę determinat sinzugiam, et hae sunt, quas nexas philosophi dicunt coniugationes. Duę vero residuę sibi invicem absque medietate adiungi non valent, contradicente qualitatum diversitate, ideoque eas mediatas hoc est mediętate copulatas phisici appellant ac per hoc et dissonas. Non enim caliditas ignis cum contraria aquatica frigiditate sine aeria humiditatę interposita efficit sinzugiam, similiter humiditas aeris cum terrena siccitate (3) copulam non gignit, nisi mediante aquarum frigiditatę. Sed et hoc per vices id est per vicissitudines temporum, non enim simul uno eodemque temporis intervallo humiditas aeris caliditatem ex igne recipit et frigiditatem ex aqua; eadem ratione frigiditas (4) aque non simul aerie humiditatis et ariditatis terręne capax est. Siquidem videmus aquam frigidam congelatam terrene ariditatis similitudine (5) moxque solutam aerie humiditatis et volubilitatis naturam recipiens (6). His rationibus consideratis in laude Hymenei Marcianus hunc versum posuit: Complexuque sacro dissona nexa foves; dissona quidem quę sine medietate coniungi non possunt, nexa vero quae absque medietatis adminiculo sibi invicem iunguntur, insinuare volens.

1,16 Gratia trina dedit. Tres Gratias veluti tres deas Iovis Iunonisque filias uno eodemque nomine vocatas poete

(1) sinzugias, y *korr.* as *in Rasur cod.*
(2) immędiętatem *cod.*
(3) siccita *cod.*
(4) frigitas *korr. cod.*
(5) similitudne *cod.*
(6) *so cod.*

finxerunt. Quarum officium est proprium bene psallentibus cantantibusque necnon rhetorizantibus quasi tria dona vocem vultum gestum, hoc est honestos corporis motus distribuere. Quę cum tres sint propter indiscretam administrationis potentiam, veluti una quaedam dea a Martiano vocata est dicente: Gratia trina dedit.

1,21 Incrementis lustralibus, hoc est augmentis aetatis suae quinquennalibus. Lustrum proprie dicitur quatuor annorum spatium, non enim sol ad initium cursus sui pervenit, priusquam quater signiferum lustret et quinto anno incipiente denuo eisdem horis locisque sideralibus annum suum inchoet. Decuriatum verticem, antiquum caput; decuriatus autem dicitur, qui de ordine curiae merito morum et provectę aetatis dignus sic apud Romanos existimabatur.

2,13 Preclues id est valde gloriosi, cleos quippe a Grecis gloriosus dicitur, preclues ergo quasi precleas, mutata e littera in u. Non enim ad rem pertinet, si quis existimet a verbo cluo dirivari id est ausculto, nisi forte quis dixerit, liberos preclues vocari eos, qui iussis patrum auscultant.

2,18 Caecutientes orbati. Caeci quippe cecutientes vocantur a seva cecitate seu a cicuta herba videlicet oculis nociva.

2,19 Epici carminis est exemplum apud Virgilium: Arma virumque cano Troię qui primus ab oris (1), apud Horatium: Mecenas atavis edite regibus (2).

2,25 Provenire adesse. Impetratum et est talis sensus: Dea Fides sacerdotes custo[de]s deorum in testimonium convocat, ut ex ipsis cum illa contestantibus conprobaretur. Quod si contigisset, ut homines de suis causis dubitantes multis sacrificiis immolatis certum Iovis responsum consulerent, et ille quadam duritia multis hostiis placari nolens mortaliumque vota spernens certum consultum reddere negarit, mox ut illi homines meliori consilio utentes incas-

(1) Aen. I, 1.
(2) Carm. I, 1, 1.

sumque Iovi sacrificasse cognoscentes ad Iunonem conversi eamque sacrificiis placantes, omne quod prius ipse Iovis non cesserit, ipsius, Iunonis dico, humanitate ac veluti feminea facilitate interposita absque ulla hesitatione venire dubium sit. Hic phisicam tangit: Terra quippe cum sit sicca et arida eiusque seminibus ipsa nimia siccitate non solum marcescentibus verum etiam morientibus naturali appetitu auxilium postulat ab ignea qualitate, ex qua omnia, quae de terra et aqua nascuntur, ut nascantur moventur. Sed si humiditas aeris, in cuius significatione Iuno interponitur, non fuerit posita, nequaquam caliditas ignis ariditati terrę potest succurrere. Nam ignea potestas per humiditatem aeris et frigiditatem aquae omnia, quae nascuntur de terra, et auget et nutrit; id ipsum est quod sequitur et quicquid ille usque removere.

2,26 Parcas autem intellige insolubiles diversarum qualitatum necessitates. Aiunt quippe phisici, nihil ex caliditate ignis et ariditate terrę, quamvis unam inmediatam synzygiam effecerint, nisi interiecta aeris humiditate frigiditatique aquae adiuncta nasci posse. Hinc est quod quidam poetarum alludit dicens (1):

> Nil aliud Vestam quam vivam intellige flammam,
> Nataque de flamma corpora nulla vides.

Tres autem Parcas poetę fingunt veluti tres cancellarias arcarias sententiarumque ipsius custodes, quarum nomina sunt Cloto Lachesis Atropos. De quibus suo loco disputandum (2).

2,29 Idque Portuno, Portunus Iovis atque Leucotheae id est Aurore filius; Portunus autem dicitur, quia navigantibus portum prestat. Gradivum, Gradivus Mars dicitur quasi gradiens divus ad bellum videlicet, vel quasi kratos divus id est potens divus, kappa littera est versa in gamma frequenti usu Grecorum, nam et tragodiam pro trakodiam dicunt.

(1) Ovid. Fast. VI, 291 f.
(2) Nämlich zu p. 19,8.

3,10 Mater anxia, mater tristis. Merito tristis mater Mercurii efficitur, nam cum unicum filium haberet Mercurium eumque celibem palestricis luctationibus semper (1) cum Apolline deditum ac per hoc uxorem ducere non curantem nepotum beatitudine privatam se cernebat; ideoque per singulos annos, dum suus filius partem illam signiferi, quae Tauri nomen sortita est, ubi illa inter ceteras suas sorores fixa peragraręt, in sententia ducende uxoris maternis exortationibus (2) conpellebat. Matrem autem Mercurii Maiam id est nutricem Athlantis filiam fabulę fingunt. Athlans autem interpretatur sustinens; illum quippe montem prę nimia sui altitudine veluti suis humeris celum sustinere fabulose fingunt. Cuius filias septem Pliadas .veluti plistas hoc est plures Grai vocant, quarum nomina sunt ΤΕΡΟΠΕ· ΜΕΡΟΠΕ· ΚΙΛΕΝΟ· ΜΑΙΑ· ΑΛΚΙΟ· ΝΑΙΤΑ· ΤΕΤΕ· ΕΛΕΚΤΡΑ (3).

4,2 Endelichia ut Calcidius in expositione Timei Platonis exponit, perfecta aetas interpretatur (4); aetas quippe adulta ΕΛΕΚΙΑ a Grecis dicitur, endelichia vero quasi endos ΕΛΕΚΙΑ, hoc est intima aetas. Generalem quippe mundi animam endelichiam Plato nominat, ex qua speciales animę, sive rationabiles sint sive racione carentes, in singulas mundani corporis partes Sole administrante vel potius procreante procedunt, ut Platonici perhibent, quorum sectam Martianus sequitur asserens psichen, hoc est animam, Endelikie ac Solis esse filiam.

4,5 Iovem quippe universitatem totius mundi sensibilis philosophi, qui de mundo disputant, conantur asserere, cui eternitatem quandam distribuunt per quasdam revolutiones rerum ac temporum, non ut semper id ipsum ut vera aeternitas permaneat, sed ut formulam quandam aeternitatis per suarum partium revolutiones et redintegrationes habere

(1) senper *cod.*
(2) exortatio *cod.*
(3) Serv. Georg. I, 138. Hygini fab. 192 (ed. Bunte p. 146, 1-6).
(4) Ist falsch verstanden aus Chalcidius comm. in Timaeum 223 (ed. Wrobel p. 260, 5 f).

videantur. Quam formulam dico aeternitatis veluti quandam filiam Iovis id est mundi visibilis Martianus quippe Platonicus existimat esse. De cuius capite tractum diadema rationabilis animę imponitur vertici. Eandem quippe aeternitatem per revolutiones temporum et mundi animarumque per apostrophiam hoc est reversionem in diversa corpora secta Platonica distribuit.

7,3 Diversicolor unde una queque planetarum Plinio teste suum proprium possidet colorem (1), sepe tamen ipse stelle V Saturnus videlicet Iovis Mars Venus Mercurius mutant colores; in quarum enim, ut verbis eius (2) utar, aera veniunt subeundo, illarum coloris similitudinem trahunt. Verbi gratia stella Saturni naturaliter pallida est nam et frigida, dum autem in circulum Iovis descendit, ipsius claritatem attrahit. Similiter Iovis stella, dum sit naturaliter clara, quando sursum versus circulo Saturni miscetur, pallida videri necesse est et eodem (3) modo de ceteris intelligendum. Nam et sol et luna non eosdem semper colores suos observant, sed pro rationibus altitudinum seu descensionum (4) varios accipiunt colores.

7,13 Quibusdam rivulis intermixtis. Rivulos vocat solares radios, qui dum per ceterarum planetarum circulos circulorum qualitates singulis distribuunt, veluti mixtura quadam singularum corporibus circulisque se ipsos infundunt. Potest etiam intelligi, quod ait quibusdam rivulis intermixtis de Veneris atque Mercurii circulis qui aliquando altius ascendentes, ita ut supra solem videantur, iterumque descendentes ad inferiora orbitas suas concursus luminum instar solari tramiti intermiscent.

7,15 Electri purior, electri autem duo genera sunt, quorum unum ex auro argentoque conficitur, alterum ex electrinis arboribus in modum sudat resine, quem pro sui pulchritudine Fortunarum populus fabulose dicitur appetere

(1) Plinius, nat. hist. 2,79.
(2) Nämlich Plin. nat. hist. 2,79.
(3) odē *cod.*
(4) altitudinem seu descensionem *cod.*

eiusque odore atque modulamine pasci (1). Aiunt quippe astrologi Venerem tribus emitoniis soli succinere.

7,21 Praeterea duo, nihil enim aliud sunt macule, quae in lunari globo solent apparere, nisi sordes de terris nec non et de aquis nubibusque attracte. Lege Plinium Secundum. Similiter de Mercurio intellige (2), qui in humili absida sui obscurior, in alta vero clarior solet apparere.

7,29 Hi igitur cursus, ab hoc loco usque gurgite feriata poetica deliramenta sunt falsis opinionibus plena, et tamen opinione veluti quadam rationabili, qui talia fingunt, fulciri existimantur, qua fata miserrimeque anime, quae ab eis post mortem corporis vexantur, intra ambitum huius mundi in planetarum circulis veluti in quibusdam fluminibus vel puniri vel purgari et vel semper (3) in eius detineri merito male vivendi seu ab eis liberari merito bene vivendi per corpus mendacissime putant. Nam et Macrobius Teodosius intra ambitum lune infernum arbitratur esse eiusque flumen igneum, quo anime puniantur, quod a Grecis ΠΥΡΙΦΛΕΓΕΤΟΝ id est ignis flagrans nominatur, ex Martis circulo, qui igneus esse perhibetur, manare non dubitat, Eliseos quoque campos hoc est solutionis, in quibus purgatas animas quiescere existimet, intra ambitum Iovialis circuli arbitratur esse. Secta quoque Platonica, qua de apostrophia id est de reversione animarum in alia corpora nimium insanit, docet purgatas animas ac veluti prioris vite maculis liberatas atque quietas iterum redire in corpora, in quibus iterum polluantur ac per hoc post illud corpus puniantur. Ex hoc est, quod in hoc loco Martianus machinatur docere, docens animarum fortunas quasdam in quibusdam fluminibus planetarum quiescere atque letari, quasdam in quibusdam torqueri et contristari, quasdam de flumine in flumen relabi, utque nunc beata mox fiat misera, et que misera in quibus prout vixerint aut beata aut misera post mortem sequetur vita.

(1) Vgl. Servius Aen. VIII, 402; der Bericht lautet freilich anders.
(2) intelligi *cod.*
(3) senper *cod.*

8,16 Cum virtute Mercurius; non inmerito queritur, qua ratione virtus cum Mercurio planetarum circulos quaerentes Apollinem transcendere dicuntur eumque ultra omnes planetas invenire et iterum reperto Apolline illi tres — Apollinem dico, Mercurium et virtutem — eosdem circulos consultu Iovis flagitantes transvolasse. Sed ad hoc dicendum ceterarum planetarum circulos circa solemes se ac per hoc centrum suum in ipso ponere, sicut Calcidius in expositione Timei Platonis exponit. Ipse quidem Plato planetarum omnium centrum in sole ponit, ita ut et sub sole sint integri et supra solem. Quid itaque mirum, si iste Martianus, dum sic omnino Platonicus (1), de situ planetarum documenta edisserit? Ac per hoc bis necesse erat, virtutem cum Mercurio planetarum circulos transire, primum quidem, dum sunt infra solem, secundo vero adiuncto ipso Apolline dum sunt supra. Non enim Platonici circulum Saturni Iovis Martis nec non et Lune ambire terram sed solummodo terram ambire perhibebant. Poterat enim intelligi iuxta aliorum philosophorum opinionem bis circulum Veneris ac Mercurii potuisse transire, quoniam et infra solem sunt et supra. Non invenientes vero Apollinem in terra neque in tractibus inferioris aeris, qui inter terram lunamque est constitutus, quomodo alium nisi lunarem circulum primum potuerunt invenire? Et si ita est, non nisi tres tantummodo circulos, lunarem scilicet (2) Mercurialem Veneriumque infra solem transierunt. Itaque si planetarum circuli et infra integri secundum Platonicam doctrinam et supra solem sint, quid impedit, bis eos transcendi posse existimari?

8,32 Saturni exitium; hinc fingitur fabula Veneris atque Adonidis. Venus quidem luget fusis lacrimis interemptum in quadam palude ab ipsa fera, quae singularis dicitur, Adonidem. Est autem Venus iuxta cerebrum fabule (3) in

(1) platonica *cod.*

(2) silicet *cod.*

(3) Fulgentius Mitol. III, 9 (ed. Helm p. 74, 8) huius misticae fabulae interiorem cerebrum. Die Fabel ist von Remigius ausgeschrieben worden, wie Albericus im Poetarium (Script. mythographi ed. Bode I, 238, 40 fabula... a Remigio sic elucidata) erweist.

aestivo tempore honesta telluris superficies, que recedentem Adonidem, id est solem, ad austrina et infima signiferi signa ibidemque veluti a porco quodam, hoc est ab hiemis spurcitia, occisum hoc est occultatum fusis crescentium fluminum lacrimis luget, ita ut telluris honestas aestiva penitus videatur perire in hieme.

8,34 Iunonis ubera; autumnale tempus dicitur quod in eo omnium seminum fructus et exuberant et maturantur (1). Hinc etiam autumnus ab autumnando id est maturando fruges nomen accepit.

9,1 Ex his igitur urnis. In hoc loco fabulose loquitur. Aiunt enim solem veluti numen quoddam orbi complacito hoc est hominibus bene viventibus ac sibi p'acentibus temperantiam ex qualitatibus elementorum ac per hoc et sanitatem prestare, male viventibus vero ex eisdem qualitatibus inordinatam quandam confusionem et intemperantiam ideoque et pestem morbosque defundere. Aut enim in siccitate et caliditate aut nimia frigiditate et humiditate animalium caetarumque rerum corpora pereunt, sola autem temperantia servantur.

9,11 ΦΟΕΒΟC novus dicitur, quia novum vultum semper sol manifestat in ortu. ΧΡΥCΟΚΟΜΗC id est auricomus propter radiorum crines. ΛΙΜΟC a Grecis dicitur pestis, cuius genitivus (2) lima; nubes vocatur a Grecis nefele. ΝΕΦΕΛΗΝ ΛΠΟΡΟΥΕΙ tertia persona est verbi ΑΠΟΡΟΥΟ hoc est refluo vel reicio.

10,17 Stent ardua magno; Peripatheticorum dogma tangit, qui et speram mundi extimam etheriaque omnia spatia semper in statu esse docent, solos vero stellarum choros simul atque planetas assiduis motibus circa terram convolvi, et hoc est quod ait invito Iove stent ardua magno.

10,24 De ingenito rigore, de naturali virtute. Virtus quippe per se ipsam considerata semper inmobilis manet, dum vero corporibus adherere mutabilibus cernitur, cum

(1) materentur *cod.*
(2) gen̄t *cod.*

ipsis moveri existimatur. Hac ratione virtus gaudibunda concuti dicitur, dum veluti quaedam femina corporalem habitum induta formatur.

11,3 Certum est lauripotens decusque divum. Hoc (1) metrum hescolapiadicum esse dicunt. Constat autem ex primo spondeo, deinde ex duobus coriambis seu ex qualicumque pede senum temporum, hoc est diiambo seu distrocheo similibusque. In fine autem aut unam syllabam pro longa positam aut duas breves semper habet pro semipede. Qui dum primo spondeo iungitur, veluti unum pedem sex temporum facit. Scanditur ergo sic: Certe est spondeus, lauripotens coriambus decusque di diiambus (2), vum semipes.

12,19 Nam ΟΥΡΑΝΙΗ novem musae sunt iuxta numerum mundane constitutionis, quae similiter VIIII ambitus habere perhibetur, VII videlicet planetarum circuli et duo extremi, terre profecto atque ultime spere. Quapropter enniaptongon chelin hoc est novem sonorum liram Iovis id est mundus dicitur habere. De musarum nominibus breviter est dicendum. ΟΥΡΑΝΙΗ celestis ab ΟΥΡΑΝΩ id est celo denominata, quae propter vocis acumen acutissimo spere sono coniungitur. ΠΟΛΥΜΝΙΑ dicitur quasi ΠΟΛΥΜΝΕΜΗ id est multa memoria, quae Saturnie tarditati coaptatur; multe quippe memorie commendata vix in oblivionem labuntur. ΕΥΤΙΡΠΗ bene delectabilis temperamento Iovis copulatur. ΕΡΑΤΟ amabilis, a verbo ΕΡΩ id est amo; potest etiam interpretari fortis, ΕΡΑΤΟ quasi ΕΡΟΑ bellica fortitudo quae Marti tribuitur. ΜΕΛΠΟΜΕΝΗ canens, a verbo ΜΕΛΠΩ, hoc est cano; hoc autem dicitur, quia sol ipse et canit ceterasque planetas in cantum suscitat. ΤΕΡΨΙΚΟΡΗ dilecta visu seu dilecta pupilla propter nimiam Veneris claritatem. ΚΑΛΛΙΟΠΗ pulchrifica, hoc autem dicitur, quia Mercurius sermonum pulchritudinem, ut poete fingunt, efficit. ΚΛΥΟ gloriosa quasi dea propter lunaris corporis pom-

(1) Hoc ⏑, ⏑ *ausradiert cod.*
(2) diambus *cod.*

pam, potest etiam ΚΑΙΟ interpretari vocans, quoniam luna menstruum revocat lumen.

12,28 Talia quasi Telia id est ultima, que propterea fingitur volare non potuisse et in stagnis terreni corporis resedisse, quoniam terra semper in statu est ceteris mundi corporibus perpetuo motu circum cetera convolutus.

16,22 Arithmetica teste, hoc dicit quia septenarius numerus Palladi est consecratus, qui solus intra denarium numerum nullum numerum gignit, ex nullo numero gignitur. Generatio quippe numerorum non ex copula duorum numerorum in unum sed ex multiplicatione duorum numerorum vel unius numeri in se invicem perficitur. Quapropter septenarius, quanquam ex copula ternarii et quaternarii efficiatur, non ideo gigni existimandus est sed potius veluti duabus suis partibus coniungi. Nullus igitur intra denarium numerum invenitur nisi aut gignens (1) aut genitus aut gignens. Et genitus ternarius — nam et unitas et dualitas principia numerorum sunt non numeri — quamvis a nullis nascatur, gignit tamen senarium et multiplicatione sui per binarium seu binarii per ternarium. Quaternarius ex binario per se ipsum ducto gignitur, qui iterum per binarium ductus octo efficit. Quinarius a nullo gignitur, ductus vero per duada decada facit. Senarius vero gignitur, ut prediximus, intra decadem, nihil gignit. Septenarius nec gignitur nec intra denarium quid gignit, ideoque virgo est Palladisque proprius. Octonarius ex quaternario bis ducto, novenarius ex ternario ter, denarius ex binario quinquies procreatur.

17,2 Penates dicuntur Grece quasi ΠΑΝΑΤΕΟ hoc est universalis, qui propterea Latine Consentes dicuntur, quoniam universaliter omnibus Iovis consiliis consentiuntur.

17,27 Dii novemsiles, siles dicuntur saltores Iovis quasi sales id est mobiles a verbo Greco ΚΑΛΟ id est moveo; qui novem numerantur, quoniam cantantibus novem Musis saltare dicuntur.

(1) nusi aut gignes *cod.*

18,19 Ancus qui praeest mensuris, quoniam Greci cubitum ankon vocant.

18,24 Ianitores terrestres, Forculum dicit, qui foribus, et Cardiam, que cardini, et Limentinum, qui liminibus preest (1).

19,5 Adrastia, sortilega Iovis, pro sue inhumanitatis duritia tale nomen accepit, Grece enim duritia adrastia vocatur.

19,8 Imarmene quippe Grece dicuntur ΟΥΝΕΧΟΙ ΧΡΟΝΟΙ hoc est continuata tempora. Imarmene que in sinu suo cadentes fortes ex urna Adrestiae recipit, continuata tempora, quibus fata variantur, significat. ΚΛΟΤΟ vero ΛΑΧΕΣΙΣ ΑΤΡΟΠΟΣ que tres Parcas librarias cancellariasque Iovis esse fingunt fabule. Quarum ΚΛΟΤΟ dicitur quasi Clito, hoc est vocatrix, quia omnium fata vocat, altera ΛΑΧΕΣΙΣ, hoc est sors, fata omnium considerat, tertia ΑΤΡΟΠΟΣ hoc est valde conversibilis, sepe quippe a pro lian, hoc est valde, ponitur. Quidam atropos inconversibilis, quoniam frequenter a sensus habet negandi. Quidam atropos absque modo et ordine in Latinum vertunt, ut Fabio placet (2), non enim certus modus vel ordo fatorum reperitur.

19,12 Indusiari indui, a verbo indusio, quod magis Grecum quam Latinum videtur.

19,22 Nitenti similis hoc est se inclinanti. Hoc autem ait, quia mundus veluti quidam homo recubans depingitur, ita ut aquilonem versus sublimior, adclinis vero ad austrum, sicut ait poeta:

> Mundus ut ad Scithiam Ripheasque arduus arces
> Consurgit, premitur Libie devexus in austros (3).

21,10 Verum sator, Saturnum dicit qui veluti senex tardigradus fingitur, quoniam antiquissimorum temporum figuram gerit. Ideoque a Grecis Chronos, quasi ΧΡΟΝΟΣ id est tempus, Saturnus nominatur.

(1) Vgl. Augustin de civ. dei IV, 8.
(2) Fulgentius Mitol. I, 8 (ed. Helm. p. 21, 10).
(3) Verg. Georg. I, 240f.

22,5 Lichnis est lapis porpureus, quem fert India, lucernarum luce refulgens, inde nomen sumpsit. Tactus sole vel digitis paleas trahit (1), subitum extinguit incendium, ideoque Vulcano consecratus. Et propter purpureum colorem comparatur Geminis, quia dum sol Geminorum signum transit in Iunio mense, purpurei de terra flores surgunt. Astrites candida gemma est habens intra se quasi stellam deambulantem, unde nomen accepit (2), astron enim stella, inde astrites stellaris. Qui lapis conparatur Cancro propter stellarum eius altitudinem et claritatem. Ceraunos (3) est gemma smaragdinea a fulmine dicta, ceraunos enim Grece fulmen dicitur. Haec gemma invenitur, ubi fulmen cadit ideoque attritu nubium nasci creditur. Qui lapis conparatur Leoni propter similitudinem fulminum, sicut enim fulmina urunt, sic ardores solis consumit omnia transiens signa Leonis.

22,10 Smaracdus (4) gemma viridissima ultra omnes herbas et frondes, inde nomen assumens, quia amara sit, nam omne viride in fruticibus amarum est, quia inmaturum. Optima est Indica. Que gemma datur Tauro, quoniam in Maio mense clarius de terra surgunt flores.

22,14 Eliotropios lapis viridis sanguineas habens venas, missus in argenteam pelvem aque plenam radios solis repercussus in sanguineum obscuratumque vertitur colorem. Hunc si quis cum herba eius nominis miscuerit et congrua carmina dixerit, aliorum se visibus aufert. Optimus in India (5) Libiaque invenitur. Est enim lapis splendidus cum ortu solis et occasu colorem commutans (6), daturque Virgini propter claritatem in eo solis currentis. Dendrites (7) lapis arboreus, hoc est sucinum, nam dendros Grece di-

(1) Vgl. Plinius nat. hist. 37, 103.
(2) Isidorus Etym. XVI, 10, 3.
(3) Isidorus Etym. XVI, 13, 4.
(4) Isidorus Etym. XVI, 7, 1.
(5) indi *cod.*
(6) Plinius nat. hist. 37, 165.
(7) Nur genannt bei Plinius nat. hist. 37, 192.

citur arbor. Que gemma Libre datur, quia maxime sole partes Libre tenente arbores sudant. Iacintus est lapis ceruleus mirabilis varieque nature, quam profunditatis vocabulo vult intelligi, aliquando nebulosus, aliquando purus ut fluctus. Et est purpuree lucis, quamvis cum aere caeloque mutetur. Friget in ore. Pingitur hoc est inciditur adamante (1) et vult per iacincthum profunditatem et varietatem aeris et aque intelligi. Qui lapis tribuitur Scorpioni propter nebulosum colorem.

22,14 Idatides ipse est enidros (2), id est gemma ab aqua vocata, exundat enim aquam ita ut clausam in ea putes fontaneam scaturriginem. Idatides (3) autem fulvus lapis est rotundus intra se habens alium lapidem, cuius crepitu sonorus est. Qui lapis datur Aquario propter copiam pluviarum in Februario. Adamas est Indicus lapis nuclei avellani magnitudine, nulla vi domatur nisi sanguine hircino (4). Qui lapis datur Capricorno propter indomitam duritiam Ianuarii mensis. Cristallus lapis glatie efficitur, indeque nominatur, Greci namque glacies cristallos dicunt (5). Qui lapis datur Sagittario, quia tunc aque gelascere incipiunt.

22,19 Ipsius divi, ipsius Apollinis, cuius cesariem, hoc est radios, bratearum pulcritudini (6) comparat. Est enim brattea lammina tenuis de puro auro facta, que datur militibus in premium victorie.

22,27 Est autem pyropus metallum splendidum auro vel argento auricalcoque temperatum de VI aureis denariis et VI unciis argenteis. Opo enim video dicitur, pyr ignis.

23,13 Ille puellam, puellam nominat Ecchaten hoc est seminariam. Ecchate autem fertilis terra est copiosissimaque mater frugum intantum, ut sepe centuplum colentibus se

(1) Isidorus Etym. XVI, 9, 3.
(2) Plinius nat. hist. 37, 190 und Isidorus Etym. XVI, 13, 9.
(3) idatide *cod.*
(4) Isidorus Etym. XVI, 13, 2.
(5) Isidorus Etym. XVI, 13, 1.
(6) pulchritudinem *cod.*

reddat fructum (1). Ideoque sacerdotibus eius centesima pars frugum per singulos immolabatur annos, quo sacrifitio veluti contenta Ecchate uxor Plutonis fertilem semper faciebat tellurem. Proserpina dicitur quasi proserpens (2), vis enim herbarum serpit .i. surgit in omnia, que de semine nascuntur. Et dicitur puella, quod omnia in anno surgit.

23,23 Roboris inauditi, hoc est incognite virtutis. Herculem dicit HPAKΛHC autem interpretatur Iunonis gloriosus quasi EPAC ΚΛΗΟC; Era quippe Iuno, cleos vero gloriosus dicitur. Hoc autem aiunt, quia Iunonem Herculem nutrisse fabulae fingunt. In extirpandis quia Hercules multa monstra bestias quoquae necnon et tirannos interemisse traditur ut leonem et taurum flammas vomentem et in Egypto Bysiridem.

24,2 Grata Ceres, Ceres frugum dea fingitur et maxime frumenti. Ceres autem dicta aut quod a veteribus ceres vocabatur frumentum, sed quod filiam suam Proserpinam apud inferos quaesivit.

24,11 Nemesim, Nemesis dicitur ΑΠΟΤΟΥΝΕΜΕΙΝ hoc est a tribuendo, quia omnibus bona distribuit et mala.

24,17 Condilos Greci dicunt plicatos in pugnam digitos, condilo pugnis caedo, et est verbum condylo las.

Bis hierher erstrecken sich die Scholien zum 1. Buche, die wegen ihrer vielfältigen Verweise auf die philosophische Literatur und wegen ihrer besonderen Sachkenntnis, die sie verraten, von grossem Interesse sind. Wenn auch viel aus Macrobius und Chalcidius geschöpft ist, so bleibt doch das Zurückgehen des Iohannes auf griechische Quellen unzweifelhaft. Und aus den vielfachen Uebereinstimmungen mit Dunchad ergibt sich, dass schon ältere Kommentare zu Martian vorhanden waren, die vielleicht auch schon der irischen Wissenschaft ihren Ursprung verdankten. Bei weiterer Gelegenheit werde ich die wichtigeren Scholien zu Buch 2. bis 4 bekanntgeben und daran einiges aus den Kommentaren des Remigius anschliessen.

(1) Fulgentius Mitol. I, 10 (ed. Helm pp. 22, 14 ff).
(2) Fulgentius Mitol. I, 10 (ed. Helm p. 22, 12 ff).

# IL DIALOGO ΠΕΡΙ ΙΕΡΩΣΥΝΗΣ DI S. GIOVANNI CRISOSTOMO E LA RETORICA.

## I.

### LIBANIO. SUE RELAZIONI COL CRISOSTOMO.

1. In un passo dell'Omilia XIII « in Actus Apostolorum » (1) il Crisostomo parlando della difesa degli Apostoli di fronte ai magistrati che volevano interdir loro l'annunzio della nuova fede, osserva che il loro linguaggio ebbe tanta efficacia senza far uso d'artificio retorico, e mostra di assumere questo carattere come proprio del messaggio cristiano: εἰπέ μοι, ποία ῥητορεία ἐνθαῦτα; οὐδεμία· οὕτω χωρὶς κατασκευῆς τὸ τῆς ζωῆς ἐκήρυττον εὐαγγέλιον. Egli ammira qui, come altrove riguardo allo stile di S. Paolo (2), la semplicità primitiva della parola, la cui forza non risiede nella esteriore struttura, ma unicamente nella verità del contenuto. Con questo criterio Giovanni Crisostomo viene a trovarsi allo stesso punto di vista di Platone, quando, specialmente nel Gorgia (3), rifiuta la retorica in nome della verità, la cui efficacia è la sola veramente irresistibile. E certamente ci vuole una gran fede nel valore intimo della verità, per proclamare e propugnare questo principio; la questione infatti non è scolastica soltanto, ma è del più alto significato etico. Si tratta in sostanza di determinare quale uso debba farsi della parola che, se non l'unico, è certo il maggior mezzo d'espressione, il più facile e rapido veicolo del pensiero, nei rapporti fra uomo ed uomo. È la parola lo *specchio* del pensiero, o ne è il *velo?* La scuola

(1) Migne G., LX, col 607.

(2) Cfr. περὶ ἱερωσύνης. IV, 6. ed. Nairn, Cambridge 1906 (Cambridge Patristic Texts).

(3) Cfr. per es. Gorgia, pag. 482 a-b; ibid. pag. 502 e; pag. 473 b: ... τὸ γὰρ ἀληθὲς οὐδέποτ' ἐλέγχεται.

retorica fu di quest'ultimo parere, ed insegnò l'arte più raffinata per trasformare in mille guise l'aspetto della realtà e la natura dei rapporti logici ed etici dei fatti umani. Contro questa tendenza, non in nome dell'estetica, ma in nome dell'intima coscienza morale, rivendicatrice implacabile della giustizia e della sincerità, insorse Platone. Al leggere certe sue pagine si direbbe ch'egli avesse sentito ripercuotersi nello spirito quelle parole evangeliche ben note al Crisostomo: « *sia la vostra parola: sì, sì; no, no* »; precetto che implicava da solo la demolizione d'ogni retorica. Gli scrittori cristiani, cominciando dagli Apologesti nel II secolo, adottarono gli usi letterari dei Greci, e composero i loro discorsi con le regole scolastiche; ma all'occasione essi non mancano di far intendere che c'è un altro modo di parlare, di cui essi hanno sentito la irresistibile forza, e che se si conformano alla precettistica dei retori, è soltanto per poter più agevolmente farsi leggere da un pubblico follemente innamorato di belle parole. Nel secolo IV la diffidenza verso la scuola retorica è assai minore: troppo era palese la necessità di saper ben parlare e scrivere con eleganza, se non si voleva rendere un pessimo servizio alla dottrina cristiana, esponendola in modo da urtare la suscettibilità estetica dei proseliti ellenisti di Alessandria e d'Asia. Pertanto nel IV secolo i grandi scrittori cristiani si indugiarono lungamente alla scuola dei più celebrati sofisti, non per apprendere ad adulterare la realtà logica ed etica con l'artificio della parola, ma per impadronirsi di ogni mezzo d'effetto; e fu allora che il pensiero cristiano venne esposto nella veste più elegante, con ricchezza e colorito tale, che fanno di quel secolo il periodo aureo della letteratura cristiana d'Oriente.

2. Anche il Crisostomo, non ostante qualche tirata contro l'eloquenza ellenica, alla quale sembra accennare con una punta d'ironia anche in un passo del περὶ ἱερωσύνης (1), consacrò allo studio della retorica un periodo della sua giovinezza non lungo, ma fecondo d'intenso lavoro; egli uscì

(1) περὶ ἱερωσύνης, IV, 6, 424.

dalla scuola di Libanio perfettamente munito di tutto l'apparato oratorio, e arricchito la mente di una profonda conoscenza degli scrittori classici (1). In quali anni precisamente il Nostro frequentò quella scuola? A chi prenda a ricercare l'epoca più probabile in cui il Crisostomo fu allievo di Libanio nella scuola antiochena, si fanno innanzi due dati cronologici inconciliabili; l'uno è fornito da Palladio, fervente ammiratore ed apologista di Giovanni. Palladio infatti nel suo scritto " Διάλογος ἱστορικὸς περὶ βίου καὶ πολιτείας τοῦ μακαρίου Ἰωάννου ,, (2), afferma che il Cristomo ὀκτωκαιδέκατον ἔτος ἄγων τὴν τοῦ σώματος ἡλικίαν ἀφηνίασε τοὺς σοφιστὰς τῶν λεξειδίων κτλ. L'altra notizia è data da Giovanni stesso nell'opuscolo Εἰς νεωτέραν χηρεύσασαν (3), ove narra un aneddoto occorso fra lui ed il suo maestro Libanio, da cui si deduce che a vent'anni egli era tuttora allievo della scuola retorica antiochena. Quel passo contiene la più diffusa testimonianza del Nostro, riguardo al celebre suo maestro, che con poca benevolenza chiama « il più superstizioso uomo del mondo », πάντων δὲ ἀνδρῶν δεισιδαιμονέστατος ἐκεῖνος ἦν. Indi narra che un giorno gli chiese, come soleva fare, notizie di sua famiglia. « E avendogli uno risposto che io ero figlio di una vedova, « seppe poi da me l'età di mia madre ed il tempo di sua « vedovanza. E com'io gli ebbi detto che a quarant'anni « d'età essa da ben vent'anni aveva perduto mio padre, si « stupì e dètte in grandi esclamazioni, e rivolto agli astanti: « — poffare, disse, quali donne vi hanno fra i cristiani! — ». Ora, dal nostro dialogo si desume che il padre di Giovanni,

(1) Potrei senz'altro far mio a questo riguardo quanto scrive il Nägele (Chrysostomos und Libanios, in Χρυσοστομικά I, pag. 81 ss. Roma 1908): « Für solche oratorische Kämpfe war denn auch Chrysostomos mit allen Waffen ausgerüstet, die die vollendete Rhetorik des Hellenismus und die Kraft der religiöse Ueberzeugung des Christentums, in mächtigen Persönlichkeit zusammenfliessend, geben konnte ».

(2) Migne G., XLVII, col. 18 ss. Su la struttura ed il contenuto di questo scritto vedi il lavoro di PAOLO UBALDI: *Appunti sul dialogo storico di Palladio,* negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, Serie II, tom. LVI, pag. 217-295. Torino 1908.

(3) Migne G., 599 ss.

Secondo, morì appena quegli fu dato in luce, onde il Crisostomo era ventenne alla scuola di Libanio (1). Pertanto, di fronte a due testimonianze così fra loro opposte, non si dovrebbe esitare a scegliere quest'ultima come la più sicura, e mi pare poco probabile l'opinione del Nägele (2), che tale testimonianza di Giovanni si debba prendere come un giro retorico senza valore preciso. A me sembra che anche prendendo, come suggerisce il Nägele, i vent'anni come cifra rotonda, non si possa in alcun modo conciliare questo dato con quello di Palladio, il quale afferma che Giovanni a diciott'anni *lasciò* (ἀφηνίασε) le scuole dei sofisti per dedicarsi tutto allo studio delle sacre discipline. Quindi, rinunziando ad ogni tentativo combinatorio, mi attengo alla notizia dello εἰς νεωτέραν χηρεύσασαν sopracitata, e intendo ciò che dice Palladio come riferibile non alla scuola di Libanio, ma all'insegnamento privato di altri minori maestri di grammatica, che la madre Antusa, tanto sollecita della perfetta educazione dell'unico figlio (3), gli procurò prima di affidarlo a Libanio; è noto infatti che la retorica rappresentava allora un insegnamento superiore, l'ultimo gradino del tirocinio completo degli studi. In base a queste osservazioni si può dunque ritenere che il Crisostomo frequentò la scuola retorica in un periodo presso a poco fra i diciannove e i ventidue o ventitrè anni (4).

3. La scuola antiochena ebbe da Libanio la sua fama;

(1) τὰς γὰρ ὠδῖνας τὰς ἐπὶ σοὶ διαδεξάμενος ὁ θάνατος ἐκείνου, σοὶ μὲν ὀρφανίαν, ἐμοὶ δὲ χηρείαν ἐπέστησεν ἄωρον κτλ. V. περὶ ἱερωσ. I, 2, 11.

(2) Op. cit. pag. 98.

(3) Cfr. περὶ ἱερωσύνης, I, 2, 14.

(4) Che la durata di questo corso sia stata per Giovanni non troppo breve, lo si desume dal fatto che, pur rigettando il noto aneddoto di Sozomeno, egli dovette acquistarsi grande stima in quella scuola. L'aneddoto secondo cui Libanio morente avrebbe designato Giovanni come l'unico suo degno successore, εἰ μὴ Χριστιανοὶ τοῦτον ἐσύλησαν (Soz. H. E. VIII, 2), riflette un'opinione corrente fra i contemporanei dei due personaggi, ma non ha alcun serio fondamento nella tradizione storica; Socrate e Palladio non ne sanno nulla. Il Nägele tuttavia (op. cit. p. 128 ss.) tenta, ma con poco successo, di presentarlo come autentico.

onde, parlare della scuola equivale nel caso nostro a parlare del maestro, nel cui nome si riassume tutto il significato e l'importanza di essa nella storia della cultura. Libanio ci ha narrato egli stesso la sua vita: è un gesto proprio degli uomini superiori, o che tali si fanno, quello di imprendere a narrare sè stessi, giunti alla conquista d'una fama sul cui valore intrinseco essi non sono giudici. Succede in essi una specie di sdoppiamento psichico, per cui contemplando in iscorcio e sulla traccia di rimembranze i fasti della propria esistenza, vi scorgono nel complesso un fenomeno degno di essere minutamente rilevato e tramandato ai posteri. La gloria lungamente assaporata nei suoi momenti più suggestivi, ha generato in loro la certezza di vivere oltre la morte, ed è con questa fede che essi di propria mano dànno principio al proprio monumento, ponendone alla base il cimelio autobiografico. Il geniale tentativo di studiare nella letteratura antica e moderna, il formarsi e lo svilupparsi del sentimento personale, ed il riflesso di questo sentimento nella serie dei documenti autobiografici, considerati da un punto di vista storico-psicologico, fu compiuto recentemente da Georg Misch (1). Vi sono nel suo libro delle pagine interessantissime e piene di un senso storico veramente profondo: della storia dico, che è la più vera, perchè non considera il documento in sè e per sè, ma in rapporto coll'ambiente psicologico che esso riflette. Il Misch ha dedicato parecchie pagine al Βίος di Libanio, facendone rilevare acutamente l'intimo carattere. La personalità spirituale del retore antiocheno, quale emerge da questa autobiografia, non è per vero gran cosa: nè mi meraviglio che il suo forse miglior discepolo non potesse concepire verso di lui quella profonda simpatia e venerazione che, anche data la totale divergenza di convinzioni religiose, può sussistere nell'anima come traccia indelebile dei rapporti fra maestro e scolaro. Una tale profonda venerazione traspare ad esempio, dal carteggio

(1) G. Misch, *Geschichte der Autobiographie*. Lipsia, Teubner 1907. Erster Teil: Das Altertum.

di Paolino da Nola (1) col suo antico maestro Ausonio (2), il Libanio dell'Occidente, quanto a celebrità letteraria, se non quanto a fanatismo pagano. Ausonio apparisce nel complesso moralmente superiore al sofista d'Antiochia: c'è più sentimento nelle sue relazioni cogli amici, un men gretto egoismo, un certo abbandono con qualcosa di patetico che, sollevandosi sopra il solito fregio retorico, fa testimonianza di un'anima più recettiva e più al corrente dei valori morali che oltrepassano la sfera dell'*io*, piccolo cerchio senza orizzonte. Il costante punto di vista di Libanio, di fronte a quanto lo circonda, è costituito, oltre al sentimento religioso, gravido di superstizione (Giovanni lo chiama δεισιδαιμονέστατος), da un egoismo implacabile ed invincibile. Traduco una pagina del Misch, la quale illustra assai bene questo punto; quest'autore dopo aver esposto l'ambiente d'azione e d'idea, in cui si riassume la vita dell' Antiocheno, quale emerge dall' autobiografia, prosegue: « In questa « sfera di vita e di pensiero si concentra totalmente l'*io*. « Tutto quello che nel mondo si agita, non riesce ad « interessare questo retore, che appena ne ha qualche sen- « tore; giammai s'induce egli a ricordare alcuna cosa che « sorpassi i confini stretti della storia di sua vita. Il distin- « guere fra le cose di piccola attinenza personale e quelle « di valore umano universale, non ha luogo in lui: egli è « tutto assorto nel suo studio, nel suo insegnamento, nelle « sue gare coi rivali, nella cura costante di mantenersi la « sua posizione e la sua fortuna. Da questa autobiografia « neppure ci si accorge che allora esistesse un Cristianesimo « ed una Chiesa, nè che Libanio stesso nelle sue eleganti « epistole felicitasse i seguaci della nuova religione, qualora « interrompendo il loro silenzio potessero sul pergamo far « mostra di loro abilità; e quando egli accenna al fenomeno « sorprendente del non poter vantare alcun celebre scolaro, « adduce a motivo di tale sua sterilità le circostanze sfavo-

(1) Ed. De Hartel, Vienna 1894 (Corpus Script. Eccles. Lat. XXX).
(2) V. Ausonii Opuscola; ed. Peiper, Lipsia, Teubner, 1886.

« revoli, senza pur menzionare che il suo allievo Giovanni « Crisostomo gli fosse stato sottratto e persuaso ad entrare « nel campo avversario. Nel riferire le sue relazioni private, « emerge unicamente l'umano, spesso senza determinato « intento: egli non sa porre in rapporto con la propria esi- « stenza la morte del padre e dell'avo, se non perchè a « quei fatti egli riferisce alcune circostanze felici, senza delle « quali la carriera di retore gli sarebbe stata chiusa. Tuttavia « in così stretto orizzonte di vita, egli trova un limite nella « sua celebre specialità, che nella coscienza comune d'allora « non era così priva di significato come a noi apparisce, e « questo era il piccolo spiraglio che gli apriva lo sguardo « nel mondo della realtà: l'arte della parola e l'uso della « lingua dei classici. Questa fu per lui l'unica meta superiore, « alla quale mirò fedelmente, con interessi non unicamente « retorici; nella sua arte si compendia per lui la sostanza « dell'ellenismo, onde, quando giunge il tempo in cui l'im- « peratore Giuliano suo amico si sforza di richiamare in vita « questo ideale, l'*io* passa per un momento in seconda li- « nea » (1).

4. Ma quest'ultimo tratto della personalità di Libanio che, come osserva il Misch, è l'unico che imprima alle sue relazioni un qualsiasi ideale civile, era appunto quello che pel Crisostomo costituiva il motivo d'una decisa ostilità di fronte al maestro. Tanto più perchè il sentimento di Libanio verso il Cristianesimo si manifesta non solo negativamente con un silenzio sdegnoso — contegno comune anche a famosi retori contemporanei dell'Occidente — ma anche con aperte ed amare censure rivolte alla società contemporanea ed al regime civile, nelle quali si sente una profonda avversione, un rimpianto dell'antico che trapassa talora il livello della pura retorica. Perchè non è soltanto dall'autobiografia che convien giudicare il personaggio, ma dal complesso della sua copiosa eredità letteraria: ora, in alcuni discorsi di contenuto civile o di difesa personale, l'attacco su tutta la

(1) Misch, op. cit., p. 362.

linea contro la decadenza dell'impero è vigorosissimo, e diretto in guisa da coinvolgere il Cristianesimo e renderlo responsabile di questa decadenza: era maneggio comune ad altri polemisti pagani contemporranei (1). Si spiega pertanto il contegno del Crisostomo. La piena libertà di spirito non poteva essere rivendicata con qualche sottinteso, trattandosi di una tempra come la sua; d'altra parte la forza delle sue convinzioni cristiane ignorava qualsiasi esigenza esteriore: anime d'acciaio, quando l'idea penetra nelle profondità dell'intima vita, procedono di luce in luce verso la fulgida meta irrefrenabili, e ogni altro oggetto deve subordinarsi od essere assorbito dal fervore di quell'entusiasmo che le possiede. Questa decisa ostilità, che difficilmente avrebbe lasciato posto alla natural deferenza d'uno scolaro verso un antico e celebrato maestro, appare nei rari e fuggevoli accenni che di lui accade al Nostro di fare, sempre improntati di un'aria ironica e quasi di tacita sfida (2), quando non sono accesi di vibrato sarcasmo, come nel secondo discorso su S. Babila (3), ove attaccando l'imperatore Giuliano morto da ben vent'anni (4), riporta un tratto d'un'orazione di Libanio per la rovina d'un tempio pagano (5), dileggiando fieramente il retore senza nominarlo. Libanio

(1) V. Libanii Opera, ed. FOERSTER, I, fasc. 1. Lipsia, Teubner, 1904, pag. 247 ss.; ibid. pag. 287 ss.

(2) Lo chiama sempre ὁ σοφιστής senza farne il nome.

(3) Migne G, L, col. 533 ss.

(4) Questo discorso viene assegnato dal Tillemont al 387, da altri al 382 circa. Cfr. Nägele. op. cit. p. 143 s. Vi si incontra un attacco dei soliti contro i filosofi pagani in genere e Platone in ispecie, che vien battezzato con gli epiteti di καταγέλαστος, μειρακιώδης, ἀνόητος. Vedi un attacco, con epiteti analoghi, in Omil. IV in Actus Ap., Migne G, LX, col 41 ss. ὁ..... πολλὰ ληρήσας Πλάτων . οὗτος μὲν οὖν πάντα τὸν χρόνον ἀνάλωσε περὶ δόγματα στρεφόμενος ἀνόητα καὶ περιττὰ..... κτλ. Fino a prova decisiva in contrario, ritengo autentico il discorso su S. Babila sopracitato, sebbene il Batiffol abbia espresso forti dubbi in proposito, ma senza menomamente motivarli. Cfr. BATIFFOL, *Anciennes littératures chrétiennes* — La litt. grecque. Paris, Lecoffre 1901, pag. 246.

(5) Μονῳδία ἐπὶ τῷ ἐν Δάφνῃ νεῷ τοῦ Ἀπόλλωνος. Foerster IV, pag. 311 ss. (frammentaria).

attribuiva la distruzione del tempio al fuoco di Apollo adirato perchè i cristiani avevano trasferito nello stesso sobborgo dafnéo le reliquie del martire S. Babila; il Crisostomo, riportando il non breve passo della monodia libaniana, apostrofa il retore in questa guisa: τί λέγεις, ὦ θρηνῳδέ; ... τίς ὁ νεκρὸς, ὦ σοφιστὰ, ὁ τὸν σὸν θεὸν ἐνοχλῶν; (Libanio chiamava il martire νεκρός, e « infesto viciname » del nume apollineo, τὸ πονηρὸν γειτόνημα) (1); indi caricando la dose lo chiama per ischerno ληρόσοφος (2).

## II.

### LA RETORICA NELLA SCUOLA ANTIOCHENA.

5. Tale il maestro e le sue relazioni (3) col discepolo. E la scuola? Ho detto che essa si riassume nel nome di Libanio, e ciò è vero quanto alla fama che godette, alla valentia degli allievi uscitine, ed in genere al significato di essa per la storia della cultura nel secolo IV. Ma quanto all'organismo didattico, al genere di precettistica e all'indirizzo delle esercitazioni proposte all'uditorio, la scuola antiochena doveva seguire le norme generalmente in vigore nelle scuole retoriche.

(1) FOERSTER, ibid. p. 315 : πονηροῦ γειτονήματος ἀπαλλαγεὶς νεκροῦ τινος ἐνοχλοῦντος ἐγγύθεν ἐκ μέσης τῆς θεραπείας ἀποπεπήδηκας.

(2) διὰ τί γὰρ οὐ λέγεις, ὦ ληρόσοφε, τὸν νεκρὸν τίς ἦν; κτλ., MIGNE, G. L, 561. La citazione della Μονῳδία è riferita al solito senza nominarne l'autore: καὶ ὅτι οὐ κομπάζων λέγω ταῦτα, αὐτὰ παραθήσομαι τὰ ῥήματα τῶν ὀδυρμῶν καὶ τῆς μονῳδίας ἣν εἰς τὸν δαίμονα τοῦτον ὁ τῆς πόλεως τότε εἰργάσατο σοφιστής κτλ., col. 560.

(3) Credo di non dover fare gran conto, per le relazioni fra i due personaggi, della lettera che Isidoro Pelusiota ci offre nella sua raccolta come diretta da Libanio a Giovanni (MIGNE G. LXXVIII, col. 413), la quale contiene un caldo elogio per un discorso in lode dell'imperatore, che il discepolo gli avrebbe inviato. Questo documento è troppo contestabile, e fra le varie opinioni circa la sua autenticità io inclinerei per la negativa.

La retorica, prima di essere un insegnamento ordinario e un indispensabile complemento della cultura, fu una tendenza privata, un atteggiamento assunto da alcuni che facevano professione di filosofi: anzi ad uno dei maggiori presocratici, Empedocle, si fa risalire l'origine della retorica. I costui discepoli Tisia e Córace ne svolsero il sistema, rendendola indipendente dalla pura speculazione; Gorgia di Leontini la portò da Sicilia ad Atene, ove attaccata fieramente dalla scuola socratica, guadagnò in Isocrate uno dei suoi più illustri seguaci e maestri (1). Aristotele ne fece oggetto di studio, formulandone le leggi in alcuni trattati e sforzandosi di darle un'impronta più filosofica e meno empirica, ma senza riuscire ad imporre questo carattere alle scuole successive. Fra queste la più importante avanti la fondazione delle scuole romane per opera di maestri greci, fu la scuola di Pergamo. Quivi la retorica, che s'era già stanziata a Rodi, acquistò quella tendenza all'ampolloso che è propria del carattere asiatico. Nella scuola pergaméa l'insegnamento retorico prese maggiore sviluppo ed aggiunse al programma usitato una parte importantissima riguardante la dottrina dello stile; quivi si classificarono per ordine di merito i massimi oratori attici, e ciascuno vi ebbe la sua speciale illustrazione, con criteri ed anche con frasi che dovettero passare in eredità alle scuole successive (2). Nel primo periodo della sofistica si manifestò una

(1) La dottrina retorica della scuola isocratéa è rappresentata specialmente dalla pseudo-aristotelica Ῥητορικὴ πρὸς Ἀλέξανδρον, ora comunemente attribuita ad Anassimene di Lampsaco. Cfr. RICHARD VOLKMANN, *Rhetorik*, nell' « Handbuch der Klass. Altert. Wissenschaft del Müller; Griechische und Römische Sprachwissenschaft. München 1890. Ibid. CHRIST, *Geschichte der Griech. Litter.* München 1895. § 543 ss. pag. 779 ss.

(2) Ermogene di Temno (circa 150 d. C.) che per mezzo di Ermagora si connette con la scuola di Pergamo, ne riflette le dottrine con sufficiente ampiezza. È notevole nel suo trattato una parte introduttiva molto sviluppata intorno allo *stato*, περὶ τῶν στάσεων. Cfr. SPENGEL, *Rhetores Graeci* II, 99-456. Lipsia, Teubner, 1856. Ermogene tratta dello stile nel l. III περὶ ἰδεῶν e nel l. IV περὶ μεθόδου δεινότητος.

notevole reazione nel senso del puro atticismo e contro il fare asiatico, per opera di Dionisio d'Alicarnasso e Cecilio di Calacte. Del primo ci rimangono parecchi opuscoli di retorica, contenenti cose interessanti, specialmente intorno ai criteri d'apprezzamento dello stile. La sofistica del secondo periodo, al quale appartiene Libanio con gli altri nominati ed illustrati da Eunapio (1), non aggiunse nulla al sistema didattico già completamente sviluppato e di uso generale. Libanio ci ha conservato fra la sua produzione letteraría una parte notevole di pezzi destinati all'insegnamento come modelli di sviluppi su temi dati, desunti ora dalle leggende epiche, ora dalle mitologiche (2). Questi sviluppi in generale sono destinati all'attuazione pratica degli artifizi fondamentali compendiati nei προγυμνάσματα, i quali insieme cogli σχήματα costituiscono il nucleo della disciplina retorica. I προγυμνάσματα sono generalmente argomento d'una trattazione speciale; di queste alcune ci sono conservate (3), e sono presso che uniformi, sia nella enumerazione, sia nella definizione d'ogni singolo articolo. Si enumerano dai trattatisti i seguenti προγυμνάσματα: μῦθος, διήγημα, χρεία, γνώμη, ἀνασκευή (e κατασκευή), κοινὸς τόπος, ἐγκώμιον, ψόγος, ἠθοποιΐα, ἔκφρασις, σύγκρισις, θέσις, νόμου εἰσφορά. Il più importante di essi è il κοινὸς τόπος per la sua più vasta applicazione ed anche perchè contiene buona parte dei rimanenti; così al κοινὸς τόπος si può applicare il διήγημα, la γνώμη, la σύγκρισις, la θέσις, la νόμου εἰσφορά, che tutti contribuiscono allo sviluppo di quello. Possiamo pertanto farci un'idea sufficientemente esatta del metodo d'insegnamento della scuola

(1) Vitae Sophistarum, ed. BOISSONADE, Parigi 1849. Cfr. CHRIST, op. cit. loc. cit.

(2) Nell'oratoria attica abbiamo di simili saggi in 12 delle 15 orazioni rimasteci di Antifonte. Esse sono divise in tre tetralogie, ciascuna delle quali versa su un particolar caso criminale cioè φόνος ἀπαράσημος, φόνος ἀκούσιος, φόνος δίκαιος, comprendendo ciascun caso l'accusa, la difesa, la replica e la controreplica. V. l'ediz. del Blass, Lipsia Teubner 1892. Cfr. Christ, op. cit. § 262, pag. 380 ss.

(3) V. quelle di Ermogene, Aftonio e Teone. SPENGEL, Rhet. Gr. II.

antiochena, come d'ogni altra in genere d'Oriente e d'Occidente (1). Accanto a ripetuti esercizi sui προγυμνάσματα, c'era lo studio d'un'altra serie di artifici riguardanti lo speciale atteggiamento della frase, cioè i τρόποι e gli σχήματα. Il τρόπος era definito come una locuzione in termini diversi dai propri e ad essi equivalenti, in guisa però da non ingenerare enigma: da questa sostituzione di termini nasce la particolare suggestività di questo schema (2). Gli σχήματα propriamente detti (figure), erano distinti in σχήματα τῆς λέξεως e σχήματα τῆς διανοίας, i primi più numerosi e di più complicato meccanismo, gli altri più efficaci e suggestivi.

6. Tutto ciò, naturalmente, s'accompagnava con la lettura dei classici, che doveva essere una delle esercitazioni più importanti: si leggeva commentando e illustrando i caratteri stilistici, il contenuto reale, storico o mitologico o filosofico. Questi tre elementi poi, storia, mitologia e filosofia, specialmente quest'ultimo, erano anche oggetto di studio a parte. Non è da credere peraltro che tanto la storia quanto la filosofia avessero un grande rilievo nella scuola retorica, tutt'altro. Quivi tutto lo scibile era subordinato all'effetto della parola, ed a quest'unica esigenza doveva adattarsi. Quindi nella storia si preferivano i fatti tipici, poco importa se veri o no, se esposti obbiettivamente od a base di fantasia; anzi l'obbiettività era dannata all'ostracismo, come non opportuna per l'effetto. Quanto poi alla filosofia, si sceglievano di preferenza i placiti di quelle scuole, il cui contenuto speculativo meglio si prestasse agli scopi agonistici, allo sviluppo dei luoghi comuni, all'efficacia dei passi gnomici. Generalmente la scuola Academica e la Stoica avevano il sopravvento; ma era, come la storia, uno studio affatto superficiale e propriamente *occasionale*.

Il λόγος è lo scopo supremo dello studio retorico, onde, il

(1) Per le scuole d'Occidente nel IV secolo v. specialmente ROGER, *L'enseignement des lettres classiques d' Ausone à Alcuin*. Paris 1903, pag. 35 ss.

(2) τρόπος ἐστὶ λόγος κατὰ παρατροπὴν τοῦ κυρίου. SPENGEL, III, p. 191.

momento precipuo del tirocinio era la pratica della *composizione:* quali le parti di un discorso, come disposte, e quale lo sviluppo di ciascuna; ecco le massime questioni. Anzitutto si distinguevano diverse categorie di discorsi, a seconda dello scopo a cui erano destinati. Aristotele nella Retorica distingue tre generi, συμβουλευτικόν, δικανικόν, ἐπιδεικτικόν (1). Nella Sofistica, primo e secondo periodo, prese grande sviluppo il γένος ἐπιδεικτικόν, distinto in εἶδος ἐγκωμιαστικόν ed εἶδος ψεκτικόν. La dottrina relativa alla composizione di un discorso, si compendiava in due parti: la στάσις e la εὕρεσις. La prima riguardava la determinazione precisa del caso giuridico, civile o penale, su cui doveva versare il λόγος, e comprendeva diverse parti enumerate da Ermogene (2); la εὕρεσις riguardava lo svolgimento propriamente detto dell'orazione. Nel quale svolgimento si distingueva il προοίμιον, la λέξις (ἀπόδειξις), suddistinta in πίστεις (argomentazioni) e λύσεις (confutazioni), e l'ἐπίλογος (riepilogo, mozione degli affetti). Il προοίμιον, si poteva comporre in diversi modi (3); comprendeva generalmente un'apostrofe ai giudici per sollecitarne la benevolenza, e la narrazione (διήγημα) del fatto e antefatto. Nella dimostrazione od argomentazione (ἀπόδειξις) venivano riferite le prove (πίστεις) e risolte le difficoltà opposte o prevenute (ἀντιπίπτον) (4), mediante le corrispondenti confutazioni (λύσεις) (5). In questa parte sostanziale del discorso, il κοινὸς τόπος aveva la più vasta applicazione; poi venivano i παραδείγματα (6) e gli ἐνθυμήματα, che insieme costituiscono l'ἐπιχείρημα (7), e mirano alla dimostrazione dell'assunto mediante esempi e paragoni foggiati a guisa di τόποι αὐξητικοί; in ogni caso si applicavano poi i cosidetti κεφάλαια

(1) Aristot. Rhet. ed. ROEMER, Lipsia, Teubner 1867. I, 3, pag. 17.
(2) Cfr. Ermogene τέχνη ῥητορική. SPENGEL II, pag. 138 ss.
(3) SPENGEL I, pag. 85; ibid. pag. 217 ss.
(4) idem I, pag. 224 ss.
(5) idem I, pag. 268 ss.
(6) idem I, pag. 279 ss.
(7) idem I, pag. 285 ..... εἰς δύο τέμνεται τὸ ἐπιχείρημα, ἢ εἰς παράδειγμα ἢ εἰς ἐνθύμημα.

τελικά, che sono i seguenti: νόμιμον, δίκαιον, σύμφερον, δυνατόν, ἔνδοξον (1). L'ἐπίλογος constava di tre parti (2): ἀνάμνησις (ἀνακεφαλαίωσις), ἔλεος e δείνωσις. Le ultime due parti erano le più importanti e le più elevate di tutto il discorso, quanto a stile e al genere di σχήματα loro applicabili (3). Finalmente una parte pure importante nell'insegnamento delle scuole retoriche era la dottrina dello stile e la illustrazione caratteristica dei singoli autori classici da questo punto di vista. Qui si mostravano naturalmente le preferenze speciali d'una o d'un'altra scuola, che erano poi quelle del suo più o men celebre maestro. Così nella scuola antiochena è facile vedere quali erano gli autori prediletti e dal maestro più frequentemente proposti come modelli. Nell'opera di Libanio infatti appare frequente l'imitazione d'Isocrate, Platone, Demostene, Elio Aristide (4). Alcuni di questi modelli sono nominati dal Crisostomo nel περὶ ἱερωσύνης con epiteti che denotano la usuale frase scolastica consacrata all'illustrazione sommaria e sintetica dello stile di ciascuno (5). E si può in generale ritenere che gli autori quivi designati erano i precipui modelli per tutti gli scrittori cristiani che frequentarono le scuole dei sofisti, aggiungendosi all'influsso di quelli anche l'influsso particolare del maestro di scuola, quando era da tanto da poterlo esercitare efficacemente, come Libanio fece per un lungo periodo in Antiochia.

(1) SPENGEL, I, pag. 291 ss.

(2) APSINE dice: ἐπίλογος τόπος τριμερής ἐστιν· ἔχει γὰρ καὶ ἀνάμνησιν τῶν εἰρημένων καὶ ἔλεον καὶ δείνωσιν. SPENGEL, I, pag. 296.

(3) APSINE dice: εἰς δύο εἴδη ὁ πᾶς λόγος διαιρεῖται... τό τε πραγματικὸν καὶ τὸ παθητικόν· ὑποτάσσεται δὲ τῷ πραγματικῷ ἥ τε διήγησις καὶ ἡ ἀπόδειξις, τῷ τε παθητικῷ τὸ προοίμιον καὶ ὁ ἐπίλογος. SPENGEL, I, pag. 297.

(4) Cfr. MARKOWSKI, *De Libanio Socratis defensore,* Breslau 1910 in « Breslauer Philologische Abhandlungen » fasc. 41. È uno studio su l'orazione libaniana Σωκράτους ἀπολογία (FOERSTER, V, p. 13-121). Il M. offre copiosi raffronti fra Libanio e Demostene, Isocrate, Tucidide, Platone, Senofonte. V. op. cit. pag. 130 ss., pag. 140 ss.

(5) περὶ ἱερωσ. IV, 6, 424 ss. Ἐγὼ δὲ εἰ μὲν τὴν λειότητα Ἰσοκράτους ἀπήτουν, καὶ τὸν Δημοσθένους ὄγκον, καὶ τὴν Θουκυδίδου σεμνότητα, καὶ τὸ Πλάτωνος ὕψος, κτλ.

## III.

### LA STRUTTURA RETORICA DEL περὶ ἱερωσύνης.

7. Pur adattandosi ai precetti retorici e subendo largamente l'influsso della scuola, gli scrittori cristiani del IV secolo riuscirono generalmente qualcosa di più e meglio che dei sofisti. C'è un abisso fra gli scritti di un Libanio e quelli di un Crisostomo: nell'uno l'artificio riesce a mala pena a coprire la povertà estrema del contenuto; nell'altro il pensiero in gran parte nuovo, la ricchezza del sentimento derivante da una visione nuova della vita e del mondo, prevalgono su ogni preoccupazione di forma. Le caratteristiche dello stile del Crisostomo, gli speciali atteggiamenti che in lui assume il discorso nell'adattarsi al suo pensiero e nel riprodurre in tutta la sua veemenza il ritmo dell'anima, ponno dar materia ad uno studio di non piccolo interesse, ed io me ne sono occupato in altro mio lavoro a proposito del περὶ ἱερωσύνης stesso. Qui esporrò soltanto i risultati di uno studio sommario di questo dialogo crisostomiano dal punto di vista della sua struttura retorica.

Il περὶ ἱερωσύνης esaminato sotto questo aspetto appare costantemente regolato, nella sua veste esteriore, coi procedimenti ordinari dell'oratoria. In sostanza tutto il dialogo si può ridurre alla dimostrazione d'una tesi, precisamente come un qualsiasi discorso epidittico (1). In questa dimostrazione, ogni argomento addotto acquista valore d'una tesi secondaria, il cui svolgimento procede con un ordine quasi sempre uniforme, quanto alla natura degli elementi di cui

(1) È appunto l'epidittico il genere oratorio che fu quasi esclusivamente riprodotto dagli scrittori cristiani del periodo aureo. Gli esempi più elevati sono costituiti dai numerosissimi discorsi crisostomiani. Il περὶ ἱερωσύνης si potrebbe considerare come un λόγος ἐγκωμιαστικός del sacerdozio. È quindi una forma dialogica di tipo assai diverso da quella che presentano i dialoghi platonici.

risulta. Questi elementi sono i diversi articoli della τέχνη ῥητορική applicati con ordine più o meno costante, l'ordine press'a poco indicato dai trattatisti per lo sviluppo in genere di un κοινὸς τόπος. Così che all'enunciazione di un fatto o d'una verità morale, succede la sua dimostrazione generica in base a qualcuno dei κεφάλαια τελικά, poi un παράδειγμα, poi, se opportuno, un paragone o σύγκρισις; indi la serie più o meno ricca di ἐνθυμήματα e di σχήματα, coi quali il disegno oratorio si contorna e si chiude, raggiungendo il massimo d'intensità. Questa è la struttura più semplice; essa può complicarsi mediante l'introduzione di obbiezioni (ἀντιπίπτοντα) e relative risposte (λύσεις), con l'aggiunta di sentenze, citazioni di testi (νόμου εἰσφορά) (1) talora congiunte con l'etopeia, con descrizioni (ἔκφρασις) ecc. Riferirò un esempio che può servire di tipo del procedimento retorico quale rivelasi nel περὶ ἱερωσύνης.

Al libro III, 14, 257 ss., con una pagina di sapore isocratéo si dimostra la tesi che « le colpe dei sacerdoti non possono restare nascoste, ma al contrario anche le minime imperfezioni divengono in loro subito palesi »: οὐ γὰρ ἔστιν, οὐκ ἔστι τὰ τῶν ἱερέων κρύπτεσθαι ἐλαττώματα, ἀλλὰ καὶ τὰ μικρότατα ταχέως κατάδηλα γίνεται (2). Enunciata la tesi, seguono le prove: prima una similitudine (παράδειγμα), che applicando l'affermazione generale ad un caso particolare e concreto, ne fa emergere il valore positivo, presentandola come elemento di senso comune (ἔνδοξον, uno dei κεφάλαια τελικά secondo i retori): καὶ γὰρ ὁ ἀθλητὴς ἕως μὲν ἂν οἴκοι μένῃ καὶ μηδενὶ συμπλέκηται, δύναιτ' ἂν λαθεῖν, κἂν ἀσθενέστατος ὢν τύχῃ· ὅταν δὲ ἀποδύσηται πρὸς τοὺς ἀγῶνας, ῥᾳδίως ἐλέγχεται (3). A questo παράδειγμα, l'abituale copiosità del Crisostomo ne fa subito seguire un altro analogo: καὶ τῶν ἀνθρώπων τοίνυν

(1) Negli scrittori cristiani del IV secolo la citazione biblica ha frequentemente un ufficio retorico; essa sostituiva le citazioni legali ed i riferimenti all'autorità di celebri personaggi, d'uso frequente nei classici.

(2) Ed. NAIRN, pag. 72.

(3) ibid.

οἱ μὲν τὸν ἰδιωτικὸν τοῦτον καὶ ἀπράγμονα βιοῦντες βίον ἔχουσι παραπέτασμα τῶν ἰδίων ἁμαρτημάτων τὴν μόνωσιν · εἰς δὲ τὸ μέσον ἀχθέντες καθάπερ ἱμάτιον τὴν ἠρεμίαν ἀποδῦναι ἀναγκάζονται, καὶ πᾶσι γυμνὰς ἐπιδεῖξαι τὰς ψυχὰς διὰ τῶν ἔξωθεν κινημάτων (1). Segue un'altra sentenza in forma di ἐνθύμημα ἀπὸ ἐναντίου: ὥσπερ οὖν αὐτῶν τὰ κατορθώματα πολλοὺς ὤνησε, πρὸς τὸν ἴσον παρακαλοῦντα ζῆλον, οὕτω καὶ τὰ πλημμελήματα ῥᾳθυμοτέρους κατέστησε περὶ τὴν τῆς ἀρετῆς ἐργασίαν, καὶ βλακεύειν πρὸς τοὺς ὑπὲρ τῶν σπουδαίων παρεσκεύασε πόνους · διὸ χρὴ πάντοθεν αὐτοῦ τὸ κάλλος ἀποστίλβειν τῆς ψυχῆς, ἵνα καὶ εὐφραίνειν ἅμα καὶ φωτίζειν δύνηται τὰς τῶν ὁρώντων ψυχάς (2). Queste ultime parole διὸ χρὴ κτλ., servono di conclusione e confermano l'asserto. Segue nuova dimostrazione (ἔλεγχος) della stessa tesi, per via di *indizi* (σημεῖα): τὰ μὲν τῶν τυχόντων ἁμαρτήματα ὥσπερ ἔν τινι σκότῳ πραττόμενα, τοὺς ἐργαζομένους ἀπώλεσε μόνους · ἀνδρὸς δὲ ἐπιφανοῦς καὶ πολλοῖς γνωρίμου πλημμέλεια κοινὴν ἅπασι φέρει τὴν βλάβην, τοὺς μὲν ἀναπεπτωκότας πρὸς τοὺς ὑπὲρ τῶν ἀγαθῶν ἱδρῶτας ὑπτιωτέρους ποιοῦσα, τοὺς δὲ προσέχειν ἑαυτοῖς βουλομένους ἐρεθίζουσα πρὸς ἀπόνοιαν (3). Indi nuovo παράδειγμα seguito da σύγκρισις, dopo di che si passa ad un altro ordine d'idee, con nuova tesi seguita da nuovi esempi, entimemi, similitudini, ἔλεγχοι, σημεῖα ecc. Questa scomposizione di elementi retorici si può applicare quasi ad ogni pagina del περὶ ἱερωσύνης.

8. Degli elementi retorici fondamentali, alcuni sono più frequentemente e con preferenza usati dal Crisostomo; fra questi noto specialmente la similitudine (παραβολή), non come semplice σχῆμα, ma in funzione di παράδειγμα o di ἐνθύμημα; la σύγκρισις, l'ἔκφρασις e l'ἠθοποιΐα. Illustrerò ogni singolo articolo con qualche riferimento.

*a*) *Similitudine* (παραβολή). — La funzione di questo elemento è assai importante nell'uso crisostomiano. Essa infatti vi sostituisce non pochi altri artifici retorici, che impiegati metodicamente, imprimerebbero all'eloquio un disgustoso

(1) ed. NAIRN, pag. 72.
(2) ibid.
(3) ibid. 73.

timbro di pedanteria scolastica; è ciò che accade non di rado, per esempio, negli scritti di Libanio. Il Crisostomo, grazie alle sue qualità inventive, ha saputo evitare questo grave difetto, conservando al suo discorso la più completa spontaneità. La παραβολή ha pel Crisostomo valore di ἔλεγχος, di σημεῖον, di ἐνθύμημα, e sopratutto di παράδειγμα. Inoltre essa serve il più delle volte a portare l'affermazione astratta e dogmatica d'una θέσις, nel rapporto della realtà concreta; per questa operazione, l'esigenza logica, reclamata dall'affermazione stessa, vien trasformata in un'esigenza di senso comune, cioè d'una logica più spicciola, non codificata, d'immediata evidenza. D'altra parte vengono così interessate con la rappresentazione plastica le facoltà estetiche, e il discorso acquista grande suggestività. In ciò il Crisostomo è maestro sovrano. Così ad esempio, per dimostrare la tesi che « una piccola mancanza morale che appaia nel sacerdote, gli toglie il prestigio proprio della sua posizione », il Crisostomo ricorre anzitutto ad una similitudine, la quale oltre alla plasticità, fornisce il sostituto di non poco meccanismo retorico: καὶ καθάπερ τύραννον ἕως μὲν ἂν κρατῇ, ἅπαντες περφρίκασι καὶ κολακεύουσι, διὰ τὸ μὴ δύνασθαι καθελεῖν, ὅταν δὲ ἴδωσι προχωροῦν ἐκεῖνο, τὴν μεθ' ὑποκρίσεως ἀφέντες τιμὴν οἱ πρὸ μικροῦ φίλοι γεγόνασιν ἐξαίφνης ἐχθροὶ καὶ πολέμιοι, καὶ πάντα αὐτοῦ τὰ σαθρὰ καταμαθόντες ἐπιτίθενται καὶ παραλύουσι τῆς ἀρχῆς, οὕτω δὴ κτλ. (1).

*b*) σύγκρισις. — Nella precettistica questo artificio era definito così: σύγκρισις ἐστὶ λόγος ἀντεξεταστικὸς ἐκ παραθέσεως συνάγων τῷ παραβαλλομένῳ τὸ μεῖζον ἢ τὸ ἴσον (2). Serviva specialmente per la lode (ἐγκώμιον) e pel biasimo (ψόγος). L'effetto potente di questo elemento non poteva essere trascurato dal Crisostomo, il quale ne fa uso non rare volte per illustrare le sue asserzioni, dando al discorso per tal modo un'intonazione più elevata. Ma anche in questo caso il nostro scrittore non si limita all'applicazione dei precetti

(1) NAIRN pag. 74.
(2) προγυμνάσματα di Aftonio. SPENGEL, II, pag. 42.

scolastici nella loro stereotipica metodicità: una volta che ha intavolato un paragone egli vi spazia, ampliandolo e colorendolo liberamente. Il luogo più notevole nel nostro dialogo, in cui si fa uso della σύγκρισις, è nella lode della dignità sacerdotale (lib. III, 4, ss.). Quivi l'eccellenza del sacerdozio (episcopato) cristiano è fatta rilevare mediante il confronto con quello ebraico (πρὸ τῆς χάριτος), distinto in sacerdozio levitico (I$^a$ σύγκρισις) e profetico (II$^a$ σύγκρισις). Il paragone col sacerdozio levitico è più conciso e introdotto in modo originale. Affermata in genere la grandezza della dignità sacerdotale nel Cristianesimo: ἡ γὰρ ἱερωσύνη τελεῖται μὲν ἐπὶ γῆς, τάξιν δὲ ἐπουρανίων ἔχει πραγμάτων κτλ., s'inoltra il paragone col sacerdozio levitico (in senso sfavorevole a questo, s'intende): φοβερὰ μὲν γὰρ καὶ φρικωδέστατα καὶ τὰ πρὸ τῆς χάριτος, οἷον οἱ κώδωνες, οἱ ῥοῖσκοι, οἱ λίθοι, οἱ τοῦ στήθους, οἱ τῆς ἐπωμίδος, ἡ μίτρα, ἡ κίδαρις, ὁ ποδήρης, τὸ πέταλον τὸ χρυσοῦν, τὰ ἅγια τῶν ἁγίων, ἡ πολλὴ τῶν ἔνδον ἠρεμία ἀλλ'εἴ τις τὰ τῆς χάριτος ἐξετάσειε κτλ. (1). Il paragone col sacerdozio profetico si estende di più, e con l'unione efficacissima dell'ἔκφρασις, dà luogo ad un quadro di grandiosità imponente e smagliante colorito. La lunga σύγκρισις suddetta è poi seguita da un'altra fra il potere dei sacerdoti e quello dei parenti carnali; ciò è secondo l'indole del discorso crisostomiano, sempre signorilmente sovrabbondante, non per insulsa ampollosità, ma per potenza di fantasia unita ad un sicuro dominio della parola e della frase (2).

*c*) ἠθοποιΐα. — La scuola soleva definirla come segue: ἠθοποιΐα ἐστὶ μίμησις ἤθους ὑποκρινομένου προσώπου, οἷον τίνας ἂν εἴποι λόγους Ἀνδρομάχη ἐπὶ Ἕκτορι; κτλ. (3). Nel nostro dialogo se ne fa un grande uso. Il Crisostomo la introduce talora senza preparazione, cangiando improvvisamente e con molta destrezza il discorso dalla forma indiretta in quella diretta, avvivando così bellamente la scena (4). I più bei

(1) NAIRN, pagg. 51-52.
(2) ibid. pag. 57.
(3) SPENGEL II, pag. 15 προγυμνάσματα di Ermogene.
(4) V. per es. περὶ ἱερωσ. II, 7, NAIRN, pag. 158 ss.

saggi di etopeia nel nostro dialogo sono nel prologo le parole della madre Antusa a Giovanni per distoglierlo dal proposito di ritirarsi a vita privata con Basilio, e le querele di quest'ultimo quando s'accorge d'essere stato ingannato da Giovanni. Riferirò solo qualche spunto della prima. Antusa, preso seco il figlio Giovanni e condottolo nella propria stanza, sedutaglisi vicino sul letto in cui lo aveva dato alla luce (καὶ καθίσασα πλησίον ἐπὶ τῆς εὐνῆς ἧς ἡμᾶς ὤδινε), e tutta sciogliendosi in lagrime (πηγάς τε ἠφίει δακρύων), comincia ad intenerirlo col ricordo del padre defunto e dei lunghi travagli di sua precoce vedovanza: ἐγώ, φησι, παιδίον, τῆς ἀρετῆς, τοῦ πατρὸς τοῦ σοῦ οὐκ ἀφείθην ἀπολαῦσαι ἐπὶ πολὺ, τῷ θεῷ τοῦτο δοκοῦν · τὰς γὰρ ὠδῖνας τὰς ἐπὶ σοὶ διαδεξάμενος ὁ θάνατος ἐκείνου, σοὶ μὲν ὀρφανίαν, ἐμοὶ δὲ χηρείαν ἐπέστησεν ἄωρον, καὶ τὰ τῆς χηρείας δεινὰ, ἃ μόναι αἱ παθοῦσαι δύναιντ'ἂν εἰδέναι καλῶς κτλ. (1). Ricorda la sua fedeltà nel non voler passare, non ostante tutto, a seconde nozze: ἀλλ'ὅμως οὐδέν με τούτων ἔπεισε δευτέροις ὁμιλῆσαι γάμοις οὐδὲ ἕτερον ἐπεισαγαγεῖν νυμφίον τῇ τοῦ πατρὸς οἰκίᾳ τοῦ σοῦ · ἀλλ'ἔμενον ἐν τῇ ζάλῃ καὶ τῷ θορύβῳ, καὶ τὴν σιδηρᾶν τῆς χηρείας οὐκ ἔφυγον κάμινον κτλ. (2). Descrive la consolazione dell' unico figlio, in cui poteva contemplare il gentile e fedele riflesso delle sembianze paterne: ἔφερε δέ μοι παραμυθίαν οὐ μικρὰν τῶν δεινῶν ἐκείνων, καὶ τὸ συνεχῶς τὴν σὴν ὄψιν ὁρᾶν, καὶ εἰκόνα μοι τοῦ τετελευτηκότος φυλάσσεσθαι ἔμψυχον πρὸς ἐκεῖνον ἀπηκριβωμένη καλῶς (3). Segue poscia narrando le fatiche incontrate per la di lui educazione, indi soggiunge scongiurandolo teneramente: καὶ μή τοι νομίσῃς ὀνειδίζουσάν με ταῦτα λέγειν νῦν · ἀλλ'ἀντὶ πάντων σε τούτων μίαν αἰτῶ χάριν, μή με δευτέρᾳ χηρείᾳ περιβαλεῖν, μηδὲ τὸ κοιμηθὲν ἤδη πένθος ἀνάψαι πάλιν · ἀλλὰ περίμενον τὴν ἐμὴν τελευτήν · ἴσως μετὰ μικρὸν ἀπελεύσομαι χρόνον... ὅταν οὖν με τῇ γῇ παραδῷς καὶ τοῖς ὀστέοις τοῦ πατρὸς ἀναμίξῃς τοῦ σοῦ, στέλλου μακρὰς ἀποδημίας, καὶ πλέε θάλατταν

(1) NAIRN, pag. 6.
(2) ibid. 7.
(3) ibid. 7.

ἣν ἂν ἐθέλῃς · τότε ὁ κωλύσων οὐδείς · ἕως δ'ἂν ἐμπνέωμεν, ἀνάσχου τὴν μεθ'ἡμῶν οἴκησιν κτλ. (1). E continua ancor breve tratto. È una pagina bellissima e toccante, ove si scorge quanto il Crisostomo si elevi sopra i meccanismi convenzionali della retorica, facendo la parola eco dell'anima; riproducendo questa scena a spizzichi, come io faccio; la si guasta. È meglio leggerla per intero nel testo.

9. Oltre a questi fondamentali, v'è nell'organismo tradizionale della τέκνη ῥητορική un'altra serie d'artifici di carattere esornativo, vale a dire i traslati (τρόποι) e le figure (σχήματα) di pensiero (σχήμ. τῆς διανοίας) e di parola (σχήμ. τῆς λέξεως). Il Crisostomo generalmente non abusa di questi mezzi, ma tuttavia se ne approfitta, e d'alcuni con molta frequenza. Quanto ai τρόποι va notato nel nostro dialogo l'uso frequentissimo della metafora. Il Crisostomo non ha bisogno di sforzo alcuno per plasmarne in gran copia e ad ogni passo: gli occorrono spontanee e sempre bene appropriate. Quest'abbondanza signorile di spunti metaforici deriva in lui, oltre che dalla sua ricchezza di fantasia, anche da reminiscenze bibliche, dalle quali gli scrittori cristiani non sanno agevolmente liberarsi. Nè saprei qualificar ciò come un difetto; quale scrittore infatti non subisce in genere l'influsso di altri precedenti? In una letteratura, come la cristiana, in gran parte derivata, questo è il caso comune. I motivi metaforici più frequenti nel περὶ ἱερωσύνης sono *l'acqua, il fuoco, le fiere,* per designare oggetti tristi o passioni deformi e dolorose. Così per es. la vedovanza precoce è detta χειμών, κλύδων, ζάλη, θόρυβος (strepito di bufera); le passioni sfrenate sono κύματα che agitano lo spirito, χειμάζει τὴν τοῦ ἱερωμένου ψυχήν. La vanagloria è uno scoglio, ὁ δεινότατος τῆς κενοδοξίας σκόπελος χαλεπώτερος ὢν οὗπερ οἱ μυθοποιοὶ τερατεύονται (2). La vedovanza è detta anche σιδηρᾶ κάμινος (metaf. del fuoco), reminiscenza biblica; l'esporsi ad un pericolo è ἀνάπτειν τὴν φλόγα; il principio d'un desiderio

(1) NAIRN, pag. 8.
(2) ibid. 61.

σπινθὴρ τῆς ἐπιθυμίας; l'incorrere in grandi travagli per conseguenza d'un mal passo è cadere in una fornace: οὐδὲ ἔστιν εἰπεῖν εἰς ὅσην ἑαυτὸν ἐμβαλεῖ κάμινον κτλ. (1). I vizi che derivano dalla vanagloria sono detti θηρία (metaf. delle fiere): ταῦτα γὰρ ἅπαντα (cioè i vizi prima enumerati, θυμός, ἀθυμία, φθόνος ecc.) καὶ τὰ τούτων πλείονα ὁ σκόπελος ἐκεῖνος (la vanagloria) τρέφει θηρία κτλ. (2). Altre metafore sono desunte da altri rapporti più o meno frequenti e ripetuti, ma sempre spontanei e ben appropriati. Così il turbamento prodotto nell'anima dalla passione è detto ῥοῖζος: πολλῷ τῷ ῥοίζῳ τοῦ πάθους τῆς ψυχῆς ὑποσυρομένης (3); la mente è l'occhio dell'anima: ὁ τῆς ψυχῆς ὀφθαλμός (4); una quantità di cure moleste ἄβυσσος φροντίδων; i sacerdoti sono sale della terra (reminiscenza evangelica): οἱ ἱερεῖς τῆς γῆς εἰσιν οἱ ἅλες (5). Chi ascende al potere episcopale con l'anima occupata da vanagloria, μείζονα τῷ πυρὶ παρέχει τὴν ὕλην. Le passioni sono anche dette « tumori dell'anima »: πῶς οὖν ἄν τις τὰς ἐκείνων παύσειε φλεγμονὰς οἰδαίνων αὐτός (6); ἐξοιδεῖν μοι τὴν καρδίαν ποιεῖ (7). Il rivelare le proprie intenzioni è γυμνὰς ἐπιδεῖξαι τὰς ψυχάς; il dar buon esempio φωτίζειν..... τὰς τῶν ὁρώντων ψυχάς. Il sommo potere è κορυφή; (Pietro è detto κορυφαῖος τῶν ἀποστόλων). Il popolo cristiano è ἀγήλη τοῦ Χριστοῦ, e la prosperità spirituale di esso è espressa metaforicamente col verbo σφριγάω: καὶ γὰρ δέδοικα μὴ τὴν ἀγήλην τοῦ Χριστοῦ σφριγῶσαν καὶ εὐτραφῆ παραλαβών κτλ. (8); lo stesso verbo σφριγάω è usato per denotare il vigore fisico: ὥσπερ οὖν θηρια χαλεπὰ, ὅταν μὲν εὐσωματῇ καὶ σφριγᾷ κτλ. (9).

10. Fra gli σχήματα τῆς διανοίας, i più frequenti nel

(1) NAIRN, pag. 67.
(2) ibid. 62.
(3) ibid. 71
(4) ibid. 70.
(5) ibid. 148.
(6) ibid. 72.
(7) ibid. 162.
(8) ibid. 37.
(9) ibid. 163

nostro dialogo sono l'interrogazione e l'esclamazione, figure del maggior effetto e della più semplice struttura, rispondenti ordinariamente ad uno stato d'animo fortemente agitato e commosso. Talora il Crisostomo accumula le interrogazioni l'una di seguito all'altra: τί οὖν δεῖ τὸν ἐπίσκοπον ποιεῖν τοσούτοις μαχόμενον πνεύμασιν; πῶς πρὸς τοσαῦτα στήσεται κύματα; πῶς πάσας ταύτας ἀπώσεται τὰς προσβολάς (1); altre volte l'interrogazione ripetuta vien bellamente congiunta con l'esclamazione: ταῦτα οὐ μυρίον ἄξια σκηπτῶν; ταῦτα οὐ γεέννης σφοδροτέρας, οὐ ταύτης μόνον τῆς ἠπειλημένης ἡμῖν; ἀλλ'ὅμως ἀνέχεται καὶ φέρει τὰ τοσαῦτα κακὰ ὁ μὴ βουλόμενος τὸν θάνατον τοῦ ἁμαρτωλοῦ, ὡς τὸ ἐπιστρέψαι αὐτὸν καὶ ζῆν · πῶς ἄν τις αὐτοῦ τὴν φιλανθρωπίαν θαυμάσειε; πῶς ἂν ἐκπλαγείη τὸν ἔλεον; οἱ τοῦ Χριστοῦ τὰ τοῦ Χριστοῦ διαφθείρουσιν ἐχθρῶν καὶ πολεμίων μᾶλλον · ὁ δὲ ἀγαθὸς ἔτι χρηστεύεται, καὶ εἰς μετάνοιαν καλεῖ · δόξα σοι, κύριε, δόξα σοί . πόσης φιλανθρωπίας ἄβυσσος παρὰ σοί; πόσης ἀνεξικακίας πλοῦτος; (nota la corrispondenza dei membri e la rima finale abilmente introdotte per aumentare l'efficacia) (2).

Delle figure di parola (σχήματα τῆς λέξεως), le più frequenti nel dialogo crisostomiano sono l'ἀναδίπλωσις o παλιλλογία, specialmente nella forma di ἀναφορά (ripetizione della stessa parola all'inizio di diversi κῶλα successivi) (3); una forma poi frequentissima di ἀναφορά è quella costituita dal polisindeto con καὶ-καὶ..., κἂν-κἂν..., di cui non reco esempi perchè sono innumerevoli, non volendo dilungarmi troppo in questa breve rassegna. Delle forme di paronomasia noterò quella detta σχῆμα ἐτυμολογικόν (unione di un verbo con un sostantivo della stessa radice): καὶ ἀπράγμονα βιοῦντες βίον (4);

(1) NAIRN, pag. 82.

(2) ibid. 80-1.

(3) Specialmente l'articolo: τὸν-τὸν... (NAIRN, p. 101); τῆς-τῆς, p. 35; ecc.; l'interrogativo: πόσης-πόσης, p. 81, 88; il negativo: οὐδεὶς-οὐδεὶς... p. 58; il dimostrativo: ταῦτα-ταῦτα..... p. 80. Frequente la ripetizione: οὐκ ἔστι, οὐκ ἔστι V. p. 24, 48, 72 ecc. V. inoltre πολλὰ-πολλὰ... p. 65; οἶδα-οἶδα... p. 61 ecc.

(4) NAIRN, pag. 72.

— ἔπληξεν ἀξιόλογον πληγήν (1); — πλήξῃ καιρίαν πληγήν (2) ecc. Non è raro l'uso dell'alliterazione: πολλοὶ πολλάκις ἀπώλεσαν (3); — μαχόμενος..... μακαρίῳ (4); — ἐν τῷ κάμνοντι κεῖται (5); — πολλοὺς πόρους ἐν τοῖς ἀπόροις εὑρεῖν (6); — talora con rima: ὁ τῶν χρημάτων πλοῦτος καὶ τὸ τῶν σωμάτων πλῆθος (7). Qualche volta il Crisostomo ama disporre il pensiero in ordine progressivo ascendente, come: ὅταν οὖν διὰ μὲν τὸ τοῦ λιμοῦ δέος προσαιτεῖν ἀναγκάζωνται, διὰ δὲ τὸ προσαιτεῖν ἀναιδεύεσθαι, διὰ δὲ τὸ ἀναιδεύεσθαι πάλιν ὑβρίζωνται, ποικίλη τις καὶ πολὺν φέρουσα τὸν ζόφον ἐπὶ τὴν ψυχὴν ἐκείνων κατασκήπτει τῆς ἀθυμίας ἡ δύναμις (8); — od in ordine progressivo discendente (progressione inversa): καὶ πανταχοῦ φαίνεσθαι, καὶ τὸ περιϊέναι τὴν ἀγοράν (9).

11. Noterò finalmente le figure di parola che riguardano la struttura ritmica del periodo, mediante la disposizione simmetrica dei membri di esso (ἰσόκωλον, πάρισον), e mediante l'assonanza sia interna, sia finale, fra determinate parole (παρόμοιον, ὁμοιοτέλευτον). Il ritmo fu applicato alla prosa fin dagli inizi della retorica. Aristotele distingue due specie di λέξις: τὴν δὲ λέξιν ἀνάγκη εἶναι ἢ εἰρομένην... ἢ κατεστραμμένην... ἡ μὲν οὖν εἰρομένη λέξις ἡ ἀρχαία ἐστίν... ταύτῃ γὰρ πρότερον μὲν ἅπαντες, νῦν δὲ οὐ πολλοὶ χρῶνται · λέγω δὲ εἰρομένην ἣ οὐδὲν ἔχει τέλος καθ'αὑτήν, ἂν μὴ τὸ πρᾶγμα λεγόμενον τελειωθῇ · ἔστι δὲ ἀηδὴς διὰ τὸ ἄπειρον · τὸ γὰρ τέλος πάντες βούλονται καθορᾶν... κατεστραμμένη δὲ ἡ ἐν περιόδοις · λέγω δὲ περίοδον λέξιν ἔχουσαν ἀρχὴν καὶ τελευτὴν αὐτὴν καθ'αὑτὴν καὶ μέγεθος εὐσύνοπτον. ἡδεῖα δ'ἡ τοσαύτη καὶ εὐμαθής · ἡδεῖα μὲν διὰ τὸ ἐναντίως ἔχειν τῷ ἀπεράντῳ, καὶ ὅτι ἀεί τι οἴεται ἔχειν ὁ ἀκροατὴς καὶ πεπεράνθαι

(1) Nairn, pag. 73.
(2) ibid. 73.
(3) ibib. 154.
(4) ibid. 66.
(5) ibid. 32.
(6) ibid. 24.
(7) ibid. 20.
(8) ibid. 86.
(9) ibid. 88.

τι αὐτῷ · τὸ δὲ μηδὲν προνοεῖν εἶναι μηδὲ ἀνύειν ἀηδές (1). Sul ritmo nella prosa crisostomiana in genere si potrebbe fare uno studio a parte, nè sarebbe privo d'interesse. Mi limito qui ad alcune osservazioni relativamente al nostro dialogo. Si potrebbero a mio avviso in questa prosa distinguere quattro tipi di periodo:

*a*) periodo dicólo;

*b*) periodo tricólo;

*c*) periodo tetracólo;

*d*) un periodo di natura complessa e risultante di elementi più svariati, con disposizione meno metodica ed una simmetria latente.

Ciascuno di questi tipi presenta l'isocolismo senza rima o con rima. Reco qualche esempio, spigolando a caso qua e là nell'edizione del Nairn:

I. Tipo. *Periodo dicólo isocólo senza rima.*

1. καὶ εἰ πάντας βούλοιτό τις τῶν ἰατρῶν καταλέγειν τοὺς δόλους
2. εἰς ἄπειρον ἐκπεσεῖται μῆκος ὁ λόγος (p. 23).

1. ὁ ζημίαν ἡγούμενος μετὰ τὴν εἰς Χριστὸν πίστιν
2. τὴν ἀπὸ τοῦ νόμου δικαιοσύνην (ibid.)

In questi periodi non v'è assonanza verbale, ma parallelismo di pensiero; il dimerismo determina per sè stesso lo svolgimento parallelo, quasi sempre con rapporto antitetico.

I. Tipo. *Periodo dicólo isocólo con rima.*

1. ἀλλὰ ταύτῃ πειθόμενος...
2. ὑπό τε τῆς ἐπιθυμίας ἐπειγόμενος (p. 25).

1. καὶ γέγονεν ἡ τῆς θεραπείας πρόφασις
2. νόσου χαλεπωτέρας ὑπόθεσις (p. 33).

1. ταῦτα ὁ θεὸς ἄνω κυροῖ
2. καὶ τὴν τῶν δούλων γνώμην ὁ δεσπότης βεβαιοῖ (p. 54).

(1) Rhet. III, 9. Roemer, pag. 95.

L'assonanza è costituita in modo vario, come si vede; ora da un participio, ora da un sostantivo, ora da un verbo finito, ed anche da altri elementi.

II. Tipo. *Periodo tricólo isocólo senza rime.*

1. οὐδεὶς μᾶλλον Παύλου τὸν Χριστὸν ἠγάπησεν
2. οὐδεὶς μείζονα ἐκείνου σπουδὴν ἐπεδείξατο
3. οὐδεὶς πλείονος ἠξιώθη χάριτος (p. 58).

II. Tipo. *Periodo tricólo isocólo con rime.*

1. τῆς μακαρίας παλιγγενεσίας ἐκείνης
2. τῆς ἐλευθερίας τῆς ἀληθοῦς
3. καὶ τῆς κατὰ χάριν υἱοθεσίας (p. 56).

Questo periodo s'incontra raramente con rima completa; più spesso occorre con soltanto due κῶλα legati da assonanza, finale o interna:

1. τοὺς δὲ ἐπὶ τῶν ἄγαν ὑπερεχόντων τοῦτο ποιοῦντας
2. τῶν μὲν τῆς παραπληξίας ἐγκλημάτων ἐξαιρεῖν
3. ταῖς δὲ τῆς ὑπερηφανίας ὑποβάλλειν αἰτίαις (p. 48).

1. καὶ γὰρ τὰ τοῦ σώματος τραύματα προστριβόμενα δυσίατα γίγνεται
2. καὶ τὰ τῆς ψυχῆς πάθη κνιζόμενα καὶ παροξυνόμενα μᾶλλον ἀγριαίνεσθαι πέφυκε
3. καὶ τοὺς ἔχοντας αὐτὰ πλείονα ἁμαρτάνειν βιάζεται (p. 155-6).

III. Tipo. *Periodo tetracólo isocólo senza rime.*

1. καὶ τὴν ἱκετηρίαν ἐπὶ πολὺ ποιεῖται
2. οὐκ ἵνα τις λαμπὰς ἄνωθεν ἀφθεῖσα καταναλώσῃ τὰ προκείμενα
3. ἀλλ' ἵνα ἡ χάρις ἐπιπεσοῦσα τῇ θυσίᾳ δι' ἐκείνης τὰς ἁπάντων ἀνάψῃ ψυχὰς
4. καὶ ἀργυρίου λαμπροτέρας ἀποδείξῃ πεπυρωμένου (p. 53).

III. Tipo. *Periodo tetracólo isocólo con rime.*

Anche questo non s'incontra a rime complete; nel Crisostomo l'assonanza oltrepassa raramente il dimerismo. Occorre tuttavia il periodo tetracólo con triplice clausola rimata:

1. ὥσπερ γὰρ εἰς οὐρανοὺς ἤδη μετατεθέντες
2. καὶ τὴν ἀνθρωπείαν ὑπερβάντες φύσιν
3. καὶ τῶν ἡμετέρων ἀπαλλαγέντες παθῶν
4. οὕτως εἰς τοσαύτην ἦχθησαν τὴν ἀρχήν (p. 55).

Talora il periodo tetracólo presenta insieme con la simmetria anche la subordinazione logica dei due ultimi membri, secondo lo schema seguente:

$$\begin{matrix} 1\ A \\ 2\ B \begin{cases} 3\ a \\ 4\ b \end{cases} \end{matrix}$$

sia con assonanza, finale o interna, sia senza assonanza. Es.:

1. *A*) τὰ μὲν γὰρ τῶν τυχόντων ἁμαρτήματα... τοὺς ἐργαζομένους ἀπώλεσε μόνους
2. *B*) ἀνδρὸς δὲ ἐπιφανοῦς... πλημμέλεια κοινὴν ἅπασι φέρει τὴν βλάβην
3. *a*) τοὺς μὲν ἀναπεπτωκότας... ὀπτιωτέρους ποιοῦσα
4. *b*) τοὺς δὲ προσέχειν ἑαυτοῖς βουλομένους ἐρεθίζουσα πρὸς ἀπόνοιαν (p. 72-3).

È una foggia di periodo che s'incontra non raramente in Isocrate. V. ad es. *Paneg.* 82 (Blass I, p. 60):

1. *A*) ὁμοίως γάρ ἐστι χαλεπὸν ἐπαινεῖν τοὺς ὑπερβεβληκότας τὰς τῶν ἄλλων ἀρετάς
2. *B*) ὥσπερ τοὺς μηδὲν ἀγαθὸν πεποιηκότας
3. *a*) τοῖς μὲν γὰρ οὐχ ὕπεισι πράξεις
4. *b*) πρὸς δὲ τοὺς οὐκ εἰσὶν ἁρμόττοντες λόγοι.

IV. Tipo. *Periodo ad assonanze libere e simmetria latente.*

Finalmente un quarto tipo di periodo trovo nel nostro dialogo, costrutto su di un disegno più artificioso, con assonanze disposte in ordine libero, e talora spostate ad arte in guisa da rendere meno sensibile le cadenze omoioteleutiche. Es.:

1. καὶ γάρ τινες τῶν ἐκεῖ παρόντων ἀσχάλλοντα πρὸς τὴν σύλληψιν ὁρῶντες ἠπάτησαν
2. βοῶντες ὡς ἄτοπον εἴη τὸν μὲν θρασύτερον εἶναι δοκοῦντα παρὰ πᾶσιν...
3. μετὰ πολλῆς τῆς ἐπιεικείας εἶξαι τῇ τῶν πατέρων κρίσει
4. ἐκεῖνον δὲ τὸν πολὺ συνετώτερον καὶ ἐπιεικέστερον
5. θρασύνεσθαι καὶ κενοδοξεῖν
6. σκιρτῶντα
7. καὶ ἀποπηδῶντα
8. καὶ ἀντιλέγοντα (p. 11).

Periodi come questo, d'armonia più riposta e complicata s'incontrano frequenti nel περὶ ἱερωσύνης ed in genere nell'opera letteraria del Crisostomo; sembra che egli li preferisca, come meglio adatti a riprodurre il ritmo largamente ondeggiante del suo pensiero.

Con questi pochi cenni sul ritmo nel periodare crisostomiano chiudo il mio breve e rapido esame retorico del περὶ ἱερωσύνης, senza pretendere affatto d'aver esaurito l'argomento.

*Torino, Gennaio 1912*

S. Colombo.

## MINUCIO FELICE 6, 1 e 7, 1.

*Nec tamen temere (ausim enim interim. et ipse concedere et sic melius errare) maiores nostri aut observandis auguriis aut extis consulendis aut instituendis sacris aut delubris dedicandis operam navaverunt.* Questo esordio del capitolo settimo è tra i luoghi piú dubbi dell'*Ottavio,* e i dubbi traggono origine dall'inciso *ausim enim interim et ipse concedere et sic melius errare,* che non si vede bene come si connetta col rimanente contesto. Lasciamo star le parole *melius errare,* alle quali secondo alcuni sarebbe da sottintendere *quam Octavius,* e secondo altri, men bene (a non toccare che delle interpretazioni principali), *quam si pertinaciter vim et veritatem religionis negarem,* o altro concetto somigliante. Questa infatti non è che divergenza accessoria, mentre la difficoltà verte essenzialmente sul precedente *concedere.* Col quale è chiaro che non si vuol significare altra concessione se non quella dell'opportunità di una fede. Nel suo discorso contro il Cristianesimo Cecilio ha preso le mosse dal piú scettico razionalismo, dichiarando *omnia in rebus humanis dubia, incerta, suspensa magisque omnia verisimilia quam vera* (5, 2), ammonendo essere grave errore *(hunc errorem)* il volere noi *in terram proiecti caelum ipsum et ipsa sidera audaci cupiditate transcendere* (ib. 6), e conchiudendo sconsolatamente che *aut incerta nobis veritas occultatur et premitur, aut, quod magis credendum est, variis et lubricis casibus soluta legibus fortuna dominatur* (ib. 13). A che dunque indagare la suprema ragione delle cose, e da chi e come l'universo mondo si regoli e si governi? Ad ogni modo anche Cecilio si mostra disposto a qualche concessione su questo punto *(ausim et ipse concedere),* cadendo se mai in errore, egli dice, piú perdonabile che non sia quello di Ottavio, vale a dire dei Cristiani *(et sic melius*

*errare:* l'*errare* di qui è manifestamente in stretta relazione con l'*hunc errorem* di 5, 6), ossia sostenendo che quando si voglia ammettere un'azione divina, sarà prudente non abbandonare le credenze tradizionali, alle quali almeno (questa è, nel concetto di Cecilio, la ragione del *melius errare*) deve la patria la sua grandezza. E cosí l'oratore si apre la via a tessere l'elogio del paganesimo, che forma la prima parte del suo discorso.

Ora questa concatenazione delle idee appar poco chiara, anzi appare gravemente turbata nel testo tradizionale, che presenta l'inciso *ausim enim interim* ecc. non già, dove dovrebb'essere, al principio dell'elogio del paganesimo, cioè al principio del capitolo sesto, ma nel capitolo settimo, a mezzo dell'elogio stesso, e cosí remoto dal concetto di cui è legittima continuazione, da riuscirne interamente snaturato l'ufficio e il valore. Infatti è appena mestieri avvertire che dove ora si legge, la concessione di Cecilio, a voler darle un senso purchessia, non potrebbe che intendersi limitata ai soli atti di culto, mentre il resto sarebbe senz'altro asserito come verità indiscutibile, in aperta contraddizione con le premesse razionalistiche delle quali si è fatta dianzi parola. Ma se l'inciso si trova a disagio nel punto dove è inserito, il testo non riesce piú perspicuo in quell'altro punto in cui l'inciso stesso dovrebbe logicamente cadere, cioè al principio del capo sesto, dove si passa dalle dette premesse all'apologia del paganesimo. Le parole son queste: *Cum igitur aut fortuna certa aut incerta natura sit, quanto venerabilius ac melius antistitem veritatis maiorum excipere disciplinam, religiones traditas colere, deos, quos a parentibus ante inbutus es timere quam nosse familiarius* etc. (6, 1). Secondo Cecilio, la suprema ragione delle cose è per noi mistero impenetrabile, perché se son governate da una legge qualsiasi, non possiamo conoscerla *(incerta natura),* se dal solo caso, l'azione di esso è bensí manifesta, ma non obbedisce a legge veruna *(fortuna certa;* l'espressione al solito pecca per soverchio artifizio di brachilogia); di guisa che, egli argomenterebbe, il meglio sarà prendere

per guida della verità la sola dottrina dei padri e professar la religione tradizionale. Se non che l'illazione non scende troppo chiaramente dalla premessa, anzi è con essa in aperto contrasto. Perché, se nulla ci è dato conoscere della ragione delle cose, la deduzione logica di cosí fatta affermazione non potrà essere se non questa, che noi dobbiamo rinunciare a qualsiasi credenza. E non è da supporre che l'argomentazione di Cecilio sia cosí grossolanamente difettosa per semplice artificio polemico. Lo scrittore sarebbe ben meschino avvocato, e ben disperata apparirebbe la causa della nuova fede, se per difenderla fosse d'uopo ricorrere a espedienti di tal natura. Il vero è invece che la requisitoria di Cecilio sembra condotta anche piú abilmente della difesa stessa di Ottavio. E non senza ragione, perché, come ebbi ad osservare altra volta, l'apologia del Cristianesimo doveva riuscire tanto piú efficace, quanto piú accurata ed eloquente fosse stata l'esposizione delle prove contrarie.

Per legittimare lo strano ragionamento di Ottavio altri ha citato a riscontro Cicerone *Nat. Deor.* III, 5, dove Aurelio Cotta nega similmente, come filosofo, l'esistenza degli Dei, ma come pontefice e cittadino sostiene la necessità di rispettare la religione. Se non che qui non si fa questione di opportunismo, ma del modo di argomentare. E poiché, per quanto opportunista, Cotta, al contrario di Cecilio, ragiona a fil di logica, è chiaro che il confronto non ci ha che vedere. Però se non par facile spiegare l'assurdo per altra via, ovvia invece si affaccia l'ipotesi di uno sbaglio del copista. E tanto piú ovvia, se si considera che lo sbaglio sarebbe una semplice trasposizione, non dissimile da molte altre del codice Parigino (v. gli esempi in Boenig, *praef.* p. XIII sg.). Infatti per raddrizzare il ragionamento di Cecilio basterebbe, come già suggerii dubitativamente nel mio commento, inserire al principio del capitolo sesto l'inciso *ausim enim interim* etc., che vedemmo stare a disagio al principio del settimo, restituendo la lezione primitiva dei due passi in questa forma:

6, 1. *Cum igitur aut fortuna certa aut incerta natura sit (ausim enim interim et ipse concedere et sic melius errare) quanto venerabilius ac melius antistitem veritatis maiorum excipere disciplinam* etc., dove non sarebbe taciuto, secondo l'uso frequente di Minucio, se non il concetto che la religione è un errore, deduzione immediata di *cum aut fortuna certa aut incerta natura sit*, che però si ricava agevolmente dal seguente *errare*.

7, 1. *Nec tamen temere maiores nostri aut observandis auguriis aut extis consulendis* etc.

L. Valmaggi.

# LE CLAUSOLE RITMICHE NEGLI OPUSCOLI DI SINESIO.

## I.

### LA LEGGE DEL MEYER E SINESIO.

L'aver trovato la legge delle clausole ritmiche accentuative nella prosa greca dal IV secolo in poi è certamente un gran merito di Wilhelm Meyer, anche se la sua legge è in realtà soggetta ad un maggior numero di eccezioni e limitazioni, di quel ch'egli non vedesse. Ad ogni modo il Meyer aveva ragione di scrivere che il riconoscimento delle clausole ritmiche avrebbe potuto essere un ottimo mezzo di critica dei testi (1), purchè, naturalmente, non si vogliano veder delle clausole anche là dove esse in realtà non sono, e dove invece le vedeva il filologo tedesco: intendo dire, purchè si tenga conto solo delle clausole seguite immediatamente da forte interpunzione, e non di quelle che precedono una virgola od una brevissima pausa. Infatti, in questo caso, le eccezioni sono moltissime per parecchi autori (2), ed in modo particolare per Sinesio, delle cui clausole intendo occuparmi qui. Ed è bene insistere súbito su questo autore, perchè è noto che il Meyer portò appunto un luogo di lui (3) come esempio dell'uso e dell'estensione della sua legge.

Spero del resto di poter dimostrare che da una parte l'aiuto dei codici, i quali per gli opuscoli Sinesiani sono

(1) W. Meyer, *Der accent. Satzsch. in der griesch. Prosa* (Göttingen 1891) p. 24.

(2) Cf. Galante, *St. it. di fil. class.* IX (1901), 207 ss.

(3) Syn. *Enc. calv.* 2 (Krab.) ~ Meyer, p. 7 s. Lo stesso luogo riporta il Clark in *Fontes prosae numerosae* (Oxonii 1909) 43.

ancora una vera miniera da sfruttare, e dall'altra quello offerto dalle clausole contribuiscono in buona misura ad emendare il testo Sinesiano. In buona misura, e non in tutto; poichè il testo critico di Sinesio — e ne ho già dato un saggio in questa medesima Rivista (1) — si dovrà fondare anche sopra una perfetta conoscenza della lingua e dello stile di questo Autore, specialmente per ciò che si riferisce alla conformazione dei periodi ed alla loro struttura.

Noi esamineremo qui tutte le clausole, seguite da forte interpunzione, che si ritrovano negli opuscoli di Sinesio (2); ed in questo esame ci sarà utile il materiale manoscritto raccolto dal Krabinger (*Syn. Cyrenaei orationes et homiliarum fragm.*, Landishuti 1851)=K, al quale posso aggiungere anch'io qualche piccolo contributo. Mi servirò infatti della collazione completa, fatta già da alcuni anni, dei codici fiorentini, e di quella parziale dei napoletani, milanesi e veneziani. Mi dispiace di non potermi ancora servire di un maggior numero di codici; ma, d'altra parte, essendo questo un saggio di ciò che si può ottenere, ed uno *specimen* di quel che si avrà quando potrò compiere l'edizione completa degli opuscoli sinesiani; anche il poco da me raccolto può essere utile in non scarsa misura. Ecco qui la lista dei codici che trarrò a confronto:

*A* — Cod. Laur. LV 6, saec. XI; cf. BANDINI, *CG.* II 244.

*B* — Cod. Laur. LX 6, saec. XIV; cf. BANDINI, II 591.

*C* — Cod. Laur. LXXX 19, saec. XII; cf. BANDINI, III 208.

*D* — Cod. Laur. LIX 27, saec. XIV; cf. BANDINI, II 547.

*L* — Cod. Laur. LV 8, saec. XIV; cf. BANDINI, II 269 (3).

*F* — Cod. Neapol. reg. III B 9, saec. XIV; cf. CIRILLO, II 311 e 435.

(1) I (1912) 11 ss.

(2) Un esame accurato mi ha convinto che per Sinesio non si può parlare di clausole metriche: del resto ciò era stato già visto dal Meyer, e confermato recentissimamente dal Dewing, *Am. Journ. of Phil.* 1910, 312 ss.

(3) Dove i codd. *B* ed *L* consentono fra loro, uso la semplice sigla *l*; cf. *St. it. di fil. cl.* XVIII (1909) 36 ss.

*G* — Cod. Neapol. orator. Gerolaminiani, saec. XIV-XV; cf. E. MARTINI, *Cat. dei mss. greci esistenti nelle Bib. it.* I² 397 ss.; IORIO, *Codd. ignorati nelle bibl. di Nap.* (Lipsia 1892) 1 ss.; MANDARINI, *codd. mss. della bibl. orator. di Napoli* (Nap. 1897) 263 ss.

*H* — Cod. Neapol. reg. III AA 14, saec. XIV; cf. CIRILLO, p. 209.

*J* — Cod. Ambros. C 120 sup., (olim N 257). saec. XVI; cf. MARTINI e BASSI, n. 210, p. 224.

*N* — Cod. Ambros. M 41 sup., (olim T 215), saec. XV; cf. MARTINI e BASSI, n. 510, p. 616 s.

*Q* — Cod. Ven. Marc. 264, saec. XIII; cf. ZANETTI, p. 130.

*R* — Cod. Ven. Marc. 422, saec. XIII; cf. ZANETTI, p. 206.

*T* — Cod. Ven. Marc. 436, saec. XIV; cf. ZANETTI, p. 213 (1).

Mi riserbo di dare una descrizione completa di questi mss., e degli altri che ho visto, ma che qui ho dovuto trascurare (2), quando tratterò di proposito dei codd. sinesiani.

Prima di accingerci allo studio, è bene sgombrare il terreno da una questione pregiudiziale. Non ostante l'affermazione del Meyer, il quale del resto portò a provarla più la sua convinzione che non degli argomenti veri e propri, alcuno potrebbe opporre che non sia dimostrato il fatto che Sinesio abbia costantemente badato al ritmo delle sue clausole. Per eliminare l'obiezione non possiamo ricorrere ad un mezzo più forte di questo: se cioè, noi troveremo in Sinesio delle reminiscenze, o, meglio, delle citazioni non letterali da altri autori; e se tali reminiscenze e citazioni saranno introdotte nel testo non come sono nell'originale — dove hanno forma repugnante alla clausola ritmica — ma

(1) Non ho messo nel conto il cod. *E* (Riccard. 76 Vit.), per le ragioni addotte in *St. it.* cit. p. 32 ss.

(2) Ai codd. da me già veduti e ricordati in *Didaskaleion* I 13², debbo ora aggiungere anche il cod. Paris. gr. 1039 ed il cod. Barocc. gr. 139.

in modo da adattarsi a questa, allora ci sarà lecito conchiudere, che Sinesio conosceva e sentiva quella che possiamo anche noi chiamar legge del Meyer, e si studiava di applicarla nei suoi scritti.

Per altro è bene avvertire come non sia possibile, per le ragioni portate dal Maas (1), restringere il valore della clausola ritmica soltanto alle forme doppio-dattilica, adonia e coriambica, come voleva il Meyer; bisogna invece allargarne la portata fino a ritener giuste quelle clausole in cui, fra i due accenti forti ultimi, indipendentemente dagli accenti secondarî, corre un numero pari di sillabe. Vedremo del resto più avanti che anche tale limitazione può venir corretta ed ampliata dall'uso degli accenti secondarî.

Ciò posto, vediamo quali citazioni o reminiscenze sinesiane si adattino al nostro assunto. E non sarà necessario di spogliare tutti gli opuscoli, giacchè basterà la consuetudine o la tendenza mostrata da uno di essi, per illuminarci e per abbattere o dare maggior consistenza alla questione pregiudiziale posta poco sopra.

Se noi esaminiamo le reminiscenze facilmente controllabili che si trovano nel *De regno,* possiamo far capitale dei casi seguenti:

*1)* p. 8. 16 οὐδὲ δεῖται λόγων ἰατρῶν, clausola irregolare ~ Aesch. *Prom.* 378.

*2)* 9.17 ἔστι δὲ οὐ μία φύσις..... μακαρισμὸς καὶ ἔπαινος. La clausola, che è irregolare, potrebbe divenir conforme alla legge del Meyer inserendo τέ davanti a καὶ come dànno quattro codd. citati dal Krabinger, fra cui l'importantissimo Par. *A*. Ma abbiamo qui certamente un ricordo dell'*Eth. Eudem.* II 1.12 διὸ ἕτερον εὐδαιμονισμὸς καὶ ἔπαινος καὶ ἐγκώμιον. Del resto è utile un confronto di questo luogo sinesiano con Arist. *Eth. Nic.* I 12, per vedere come il concetto di Sinesio sia desunto da Aristotele.

*3)* 17.2s. ὅταν ἰσχὺς καὶ σοφία συγγένωνται ~ Plat. *Rep.*

(1) *Byz. Ztsch.* XI (1902), 505 ss.

473[d] καὶ τοῦτο εἰς ταὐτὸν ξυμπέσῃ; δύναμίς τε πολιτικὴ καὶ φιλοσοφία. Si noti che, anche nella riduzione fatta da Sinesio, la clausola in questione è regolare.

*4)* 23.10s θηρίον ἀτοπώτερον καὶ μᾶλλόν τι πολυκέφαλον ~ Plat. *Rep.* 588[c] θηρίου ποικίλου καὶ πολυκεφάλου; in Platone la forma non corrisponde alla legge del Meyer; per Sinesio la cosa è dubbia, ma la regolarità (e sull'argomento torneremo fra poco) può venir data da un accento secondario su τί.

*5)* 34.15 βίον ζῶντας θαλαττίου πνεύμονος ~ Plat. *Phileb.* 21[c] ζῆν δ'οὐκ ἀνθρώπου βίον ἀλλά τινος πνεύμονος (codd. πλεθμ.). ἢ τῶν ὅσα κτέ. In Sinesio le parole non sono adattate alla clausola ritmica.

*6)* 37.8 θυμοδακὴς γὰρ ὁ μῦθος ~ Hom. θ 18 senza l'articolo ὁ, che è dato da quasi tutti i codici noti al Krabinger e dai fiorentini, eccetto *A*. Questo esempio è molto notevole, poichè, pure essendo una citazione letterale, Sinesio l'ha adattata in modo da farla rispondere alla necessità ritmica della clausola, che, per mezzo dell'articolo, diviene regolare.

*7)* 38.3 τὸν χιτῶνα τὸν λάινον ~ Hom. Γ 57 λάινον ἕσσο χιτῶνα. Anche qui le parole omeriche sono disposte in modo da convenire alla legge del Meyer.

*8)* 46.17s. Πλάτων αὐτὴν (sc. τὴν βασιλείαν) θεῖον ἀγαθὸν ἐν ἀνθρώποις καλεῖ; clausola regolare, in cui è probabilmente, come già volle il Krabinger, un'eco di Plat. *Pol.* 303[b]..... ἐκείνην ἐκκριτέον, οἷον θεὸν ἐξ ἀνθρώπων.

*9)* 55.5 μέντοι γινώσκω φρονέω τε ~ Hom. ρ 193.281.

*10)* 67.2 s. πολέμων, οὓς ὁ Λάκων φησὶν οὐ τεταγμένα σιτεῖσθαι, con clausola regolare ~ Plut. *Cleom.* 27.

*11)* 75.14 ἐμαυτοῦ παιδικοῦ εὔξασθαι, irregolare; forse reminiscenza di Plat. *Gorg.* 482[a].

Bastano questi esempi, la cui lista si potrebbe del resto facilmente accrescere per mezzo di altri scelti negli opuscoli Sinesiani, per convincerci che Sinesio, adattando quando potè anche le citazioni al ritmo della clausola secondo la legge del Meyer, osservò questa legge; e per farci ritenere legit-

timo l'esame della sua opera sotto questo particolar punto di vista.

Ma, per procedere sicuri in un tale esame è necessario fermar la nostra attenzione ancora su di un punto che a me pare di capitale importanza, cioè sull'uso degli accenti secondarî. Giacchè è naturale che, mentre si potevano pronunziare senza difficoltà quattro sillabe di cui la prima e la quarta fossero accentate, e le due di mezzo atone (–⏑⏑–); invece difficoltà si dovevano provare in greco, come del resto si proverebbero anche oggi, per pronunziare atone più di due sillabe, ossia, per rimanere nei limiti segnati nel citato studio del Maas, gruppi di 4, 6, 8 sillabe (più di otto non se ne trovano in Sinesio). Il ritmo veniva prodotto per mezzo di accenti secondarî, cadenti su parole di secondaria importanza nel complesso della frase, oppure su parti di parole, che, se non fossero in composizione, avrebbero avuto un loro accento particolare. Così, p. es., a p. 5.4 s. τὰ βασιλέως καὶ βασιλέα, la clausola corrisponde all'osservazione del Maas, ma può rientrare nella più ristretta legge del Meyer, ove si ponga un accento secondario su καί: καὶ βασιλέα. Questo per la prima specie di tali accenti; per la seconda si prenda la clausola a p. 12.5 οἱ μοχθηροὶ τῶν συνοδοιπόρων. Anche questa clausola sarebbe regolare secondo il Maas, ma rientra pur essa nella legge del Meyer leggendo συνοδοιπόρων. Ciò che abbiamo detto in questo caso vale anche per un altro affine, e cioè per quelle parole derivate, le quali nella forma risultante hanno un accento diverso da quello che hanno nella forma tematica o radicale. Così a p. 43.2 s., πρεσβείᾳ χρηματιοῦντος, nessuno può impedir di leggere χρηματιοῦντος.

Nel fare questi accenni ho scelto a bella posta degli esempi che rientrassero nella categoria del Maas, e quindî regolari, per evitare un'esagerazione in cui è caduto il Meyer. Questi infatti, stabilendo la legittimità degli accenti secondarî accanto a quelli più forti o principali (1), vuole che

(1) l. c. p. 8 ss.

sopra ogni gruppo di tre sillabe cada un accento, sicchè sieno legittime clausole come p. es. θρῆνον ἐπὶ τῇ κόμῃ (1), mentre esempi di questo genere, o debbono venir corretti per congettura e con l'aiuto dei codici, o debbono ritenersi eccezioni alla legge. Poichè, se è giusto e naturale che ogni parola composta o derivata faccia sentire l'accento originario della sua radice o del suo tema o delle sue parti; è invece assolutamente arbitrario lo spostare secondo il bisogno, o meglio secondo il desiderio del critico, gli accenti in modo da dare alle parole un aspetto ritmico che esse, per ragioni grammaticali, linguistiche, onomatopeiche e via dicendo, non possono affatto avere. Accettando il principio del Meyer in tutta la sua estensione non sarebbe difficile giungere al punto di giustificare qualsiasi clausola, per quanto illegittima essa sia; ma in tal modo non si potrebbe dire di procedere con troppa cautela. È meglio riconoscere che un Autore non segue la legge un numero molto grande di volte, anzichè sforzare le parole a dare quel ritmo che non hanno.

Ed una grande cautela bisogna anche usare nello stabilire quali parole o parti di parole abbiano un accento secondario e lo facciano ancor sentire, pur nelle forme composte o derivate. Perciò ho creduto che il modo più sicuro per arrivare a ciò fosse di esaminare i casi regolari, perchè corrispondenti all'osservazione del Maas, giacchè da questi non possiamo esser tratti in errore, essendo facile riscontrare un accento forte da cui la clausola riceve il suo carattere regolare. Riuniti poi gli elementi morfologici e linguistici, ho esteso l'osservazione e la relativa applicazione di accenti secondarî ai casi in cui la clausola è irregolare, apparentemente o veramente, a seconda che un accento secondario può dare o no l'intervallo di due sillabe atone fra le due ultime accentate (2). Ma non mi sono mai

(1) *Didask.* I, 24.

(2) È naturale che, scomponendo così gli elementi tonici di una parola o di un gruppo di sillabe, non si può andare oltre ad un intervallo di due atone fra due accentate. Altrimenti rimarrebbe sempre un intervallo di 4, 6, 8 sillabe che non è possibile pronunziare senza fissare il tono della voce su qualcuna di esse.

scostato da questo principio: di badar bene che l'accento secondario cadesse sempre là dove lo avrebbe la parte di parola od il tema da cui è venuta la parola presa in esame.

Ed ecco quali sono i risultati di questa ricerca.

Nelle clausole regolari secondo l'osservazione del Maas, quelle, cioè, in cui l'intervallo fra i due ultimi accenti forti è di 2. 4. 6. 8 sillabe atone, Sinesio lascia sentire l'accento secondario:

1°) su particelle, congiunzioni e preposizioni. Per esempio (1) καί (5.4s.); ὡς (8.7s.); μή (11.4s.); ἀεί (26.15); ἄν (31.13s.); γάρ (33.2); τέ (35.15); οὐδέ (50.14); δέ (14.5s.); ἤ (19,2s.); μηδέ (32.9); ἄνευ (36.10); εἰς (102.1s.); πρός (157.7); μέν (103.2); ὑφ' (146.8); ἐν (153.16); οὐ (173.3); μετά (178.9); περί (188.16); ἐς (253.11); ἀπό (306.11); ἐφ' (245.14); ἐπί (278.3); ἐξ (323.9); ὅτι (357.6);

2°) sull'articolo; p. es. 4.5s., 9.8s., 10.6; e sul pronome τίς (23.10s.);

3°) sulla prima parte di parole composte, specialmente con preposizioni, purchè si mantenga l'accento dove la preposizione lo avrebbe regolarmente se non fosse entrata nella composizione; p. es. συνοδοιπόρων (12.5); προπολεμοῦντες (30.4); ἀπολαυστικόν (21. 9s.); φιλοδωρότατος (125.22s.); ἀνδραποδίζεσθαι (150.16s.);

4°) sulla prima sillaba di preposizioni dissillabe, quando la seconda sia stata elisa per apocope dinanzi alla vocale con cui comincia la parte successiva della parola; p. es. δἰαρετίζεσθαι (68.18); ἐπηβολώτατοι (72.15) (2);

5°) sulla parte fondamentale di parole derivate, il cui tema o la cui radice abbiano un accento di-

(1) Scelgo solo un esempio di ogni caso, giacchè il riferire tutti sarebbe troppo lungo ed inutile.

(2) Su queste preposizioni può cadere l'accento secondario, giacchè esse lo avrebbero se, invece di essere unite alla seconda parte della parola, ne fossero staccate; se, cioè, invece di leggere δἰαρετίζεσθαι, potessimo leggere δι' ἀρετίζεσθαι.

verso da quello che si ha nella parola risultante; χρηματιοῦντος (43.2s.); πολεμικῷ (32.2s.); ἀγωνιζόμενον (48.15);

6°) sull'aumento o sul raddoppiamento dei verbi; p. es. ἐκληρονόμησας (12.1); ἐπορισάμεθα (64.14); γεγυμνασμένα (210.11); παρεωραμένων (229.10);

7°) sulle parole enclitiche, quando non sono accentate, ed anche quando hanno un accento diverso da quello effettivamente richiesto dalla clausola, giacchè, appoggiandosi esse alla parola precedente, possono far sentire più o meno il loro proprio accento a seconda del bisogno che ha il periodo di un ritmo o di un altro; p. es. ἐστίν (56.17); φησί (60.4).

Ciò posto, possiamo ora esaminare le clausole nei singoli opuscoli: dalla statistica generale poi vedremo quali resultati ci sia dato di ottenere rispetto alla critica del testo ed alla data della loro composizione.

## II.

### LE CLAUSOLE NEL *De Regno*.

Nel *de Regno* abbiamo 477 clausole di periodi o membri segnati da una interpunzione forte (· ; .); e, di queste, sono regolari secondo la legge del Meyer 252 clausole, a cui si hanno da aggiungere altre 121 clausole regolari con la restrizione del Maas, ossia in tutto 373 clausole regolari, e 104 irregolari, a cui dobbiamo estendere il nostro esame, per vedere come si comportano innanzi alla critica.

Ma, prima, è opportuna una constatazione di fatto, che cioè, di tutte le clausole, 232, ossia quasi la metà, finiscono in parola proparossitona.

Se prendiamo in esame tutte le clausole che si trovano nel *de regno* ne vediamo alcune, di cui può esser dubbio se sieno regolari o no. E da queste sarà bene incominciare; anche perchè, se riusciremo a stabilire dei principî ben definiti ora, tutto quanto il successivo lavoro ne guadagnerà

in speditezza ed in sicurezza. Vediamole adunque una ad una.

*1)* 8.7s. τὸ δὲ ὡς οὐκέτ' αὖθις. Attenendoci strettamente alla legge del Meyer, avremmo qui una clausola ⏑⏑⏑⏑–⏑, a cui mancherebbero le due sillabe accentate neccessarie al ritmo. È vero però che ci sarebbe lecito di trascurarla, giacchè costituisce un membretto a parte, ed è ammesso che i brevi incisi, le forme concitate di discorso ecc. possano fare astrazione dalla legge. Tuttavia considerando la struttura del periodo, noi abbiamo qui due parti, la prima con τὸ μέν, l'altra con τὸ δέ. Ciascuna sta a sè, e, dato il senso che τό viene qui ad assumere, esso può considerarsi non solo come pronome, ma quasi avente forza di sostantivo. Ponendo quindi su τό l'accento ritmico, abbiamo fra τό ed αὖ quattro sillabe le quali dànno una clausola regolare secondo l'osservazione del Maas. Di più su ὡς può cadere un accento secondario (cf. p. 212, n°. 1), in modo da farci guadagnare una clausola giusta (1).

*2)* 64.15s. ὅσαις οἷόν τε τῶν πόλεων. Non v'ha dubbio che le due sillabe τε τῶν debbano essere considerate come atone; la questione è di vedere se l'accento forte cade sulla prima o sulla seconda sillaba di οἷόν. Siccome nel primo caso avremmo un accento forte sulla quart'ultima sillaba di un gruppo (οἷόν τε τῶν), il che non è consentito dall'indole della lingua greca, è ovvio ritenere che l'accento si faccia sentire sulla terz' ultima (-όν). Alquanto diverso è il caso di 8.11 ὃ μὴ ἄξιον εἶναι σόν, dove le ultime tre sillabe formano ritmicamente e pel senso un gruppo unico, in cui σόν è, nella cadenza, quasi atono, sì da avere una clausola regolare dello schema –⏑–⏑⏑–⏑. σόν è come un'enclitica; ma, pure appoggiandosi al precedente εἶναι, non può dare un accento

(1) Si potrebbe qui addurre come scusa la scelta del materiale linguistico; l'aver cioè messo a contatto due parole di cui una ha l'accento sull'ultima e l'altra sulla prima (-έτ'αὖ-). Cf. Galante, l. c. p. 209 s. Ma a me parrebbe scusa assai debole, poichè non doveva esser difficile agli autori di collocare, se volevano, le loro parole in modo da dare al periodo quel ritmo che a loro più piaceva.

forte al -ναι del verbo. Sicchè per 64.15s. possiamo calcolare su di una clausola regolare del tipo –⏑–⏑⏑–⏑⏑–. Però non tutte le difficoltà vengono risolte in tal modo. Infatti, in Sinesio si nota una fortissima tendenza — e vedremo come su di essa sia possibile di stabilire una regola fissa — a far precedere la sillaba accentata del primo dattilo ritmico da almeno una sillaba atona. La stessa tendenza si nota anche in quelle clausole che, fra le due sillabe accentate, ne hanno più di due (dunque 4, 6, 8) atone. Tuttavia, leggendo quella frase ad alta voce, si sente come tutto l'accento pesi su -όν ed invece οἳ- rimanga quasi atono.

*3-4)* Le due clausole 31.13s. e 36.12 pare che sieno una contraria all'altra e che si elidano a vicenda. La prima è ἀγωνιστὴν ἂν ἐπιθῄξαι, dove se consideriamo ἄν come accentato la clausola è regolare, irregolare in caso diverso. Possiamo ricorrere all'analogia di altri casi, p. es. 33.5s. ὀργάνοις ἂν μὴ γινώσκῃ dove ἄν ha verisimilmente un accento secondario, e lo schema della clausola è ⏑–⏑⏑–⏑⏑–; invece in 42.11s. ἐπισιτουμένοις ἦν δέῃ, la congiunzione ἦν è atona e costituisce la terza sillaba del dattilo ritmico; mentre ἄν è atono anche in 4.11 ἀνόνητος ἂν γενέσθαι. Estendendo ancora l'analogia, troviamo altri accenti deboli, da cui la clausola riceve la sua regolarità, e, nella loro forma schematica, si possono veder riportate a pag. 212 le parole su cui cadono tali accenti. Per la sicurezza nostra e del lavoro che facciamo è condizione essenziale che la sillaba così accentuata sia preceduta da un numero dispari d'altre sillabe atone (1, 3, 5), in modo che queste, unite con quella accentata e con le due atone successive, fino all'ultimo accento della clausola, diano un numero pari (4, 6, 8). Perciò è dubbio un caso come 64.6 πολεμήσεται γὰρ εἰ μὴ πολεμήσει, dove, ponendo un accento anche su γάρ, oltre che su μή, il γάρ viene ad essere preceduto da due sillabe atone. Eppure questo è un punto da non trascurarsi; ma qui, al contrario che nei rimanenti casi, dobbiamo domandar luce a quelle clausole, le quali si dimostrano realmente od apparentemente errate. Queste saranno riserbate ad un esame prossimo; intanto

vediamo le più capaci di illuminarci. Esse sono: 1) 8.17 σοφὸς ὅτι κολάσεως: è un caso molto speciale, perchè proveniente da una frase ellittica. Se, infatti, tra ὅτι e κολάσεως mettiamo il δεῖται che è richiesto dal senso ed è posto nella proposizione precedente (οὐδὲ δεῖται λόγων ἰατρῶν — e séguita ἀλλ' ἀνὴρ ἂν φαίη σοφὸς κτέ.), l'irregolarità viene a sparire del tutto, giacchè δεῖται ὅτι κολάσεως è una clausola capace di rientrare nella legge del Meyer, attenuata dal Maas. — 2) 20.15 τυγχάνοντα καὶ οὐ ψευδώνυμον; il καί ha qui l'accento secondario, ma davanti ad esso stanno due sillabe atone (1). — 3) Uguale caso si ha rispetto a 30.2s. φίλιον καὶ τὸ πολέμιον, — 4) a 37.13 περονᾶσθε τοῖς δὲ ἐφιζάνετε, e — 5) 15.13 ἐλευθεριώτητι δὲ ἀσωτία. — 6) 21.7 ἠράνισται δὲ ἀπὸ τῶν ὑστέρων. Su ἀπό, oltre che l'accento tonico, sta anche l'accento debole ritmico, sì da produrre una clausola regolare; ma davanti ad -ὸ stanno quattro sillabe. — 7) 35.20 accento secondario su καί in αὔξεται καὶ συγκροτεῖται; prima di καί due sillabe atone. — 8) Nelle stesse condizioni siamo per 40.11 Γέτην τε καὶ Μασσαγέτην (2), e per — 9) 59.9 κρατύνεται δὲ προιόντα. — 10) 62.16s. αὐξηθέντων ἡμῖν τῶν καταλόγων; accento secondario su τῶν e o o 3 sillabe atone prima dell'articolo. Siccome il pronome personale ha generalmente l'accento forte in Sinesio — il che si vedrà meglio in séguito — così rimane anche qui un'infrazione alla regola, per cui la sillaba accentata del primo dattilo ritmico nella clausola deve esser preceduta da almeno una sillaba atona. — 11) 31.14-32.1 μάρτυρι τῷ βασιλεῖ; accento secondario su τῷ, preceduto da due sillabe atone (3). — Da que-

(1) Però qui la lettura è dubbia; la maggior parte dei codd. ha τυχόντα, come hanno anche *l C D*, forma modificata dal Krabinger in τυγχάνοντα, solo in base a due codd. Con τυχόντα la clausola è senz'altro regolare.

(2) Il τε è omesso in *l* e nel cod. Par. *C* Krab. Senza di esso la clausola è regolare.

(3) τῷ è congettura del Krabinger; i codd. non l'hanno, od hanno δέ, magari, come *L*, prima di μάρτυρι. Accettando questa lezione la clausola diviene regolare.

sto esame possiamo ricavare le seguenti due conclusioni: *a*) fra il terz'ultimo ed il penultimo accento della clausola stanno generalmente una o più sillabe atone; *b*) gli accenti deboli, adoperati a rendere regolari le clausole, producono alla fine del periodo una decadenza tridattilica, che potremmo rappresentare schematicamente così: –⏑⏑–⏑⏑–.., indicando con i due puntini le due sillabe che possono o no seguire all'ultimo accento forte.

Questa digressione è stata alquanto lunga, ma, spero, non infruttuosa, avendo servito a dimostrarci come possano diventar regolari molte clausole, le quali altrimenti dovrebbero apparire fuori della legge del Meyer e dell'osservazione del Maas. Ed ora ritorniamo alla clausola

*4)* in 36.12 ῥωμαλέος ὢν τύχῃ. Se ὤν si considera fornito di accento forte, la clausola è irregolare, regolare nel caso contrario. Per analogia con le forme enclitiche di εἶναι, e pel valore relativamente scarso che ha quanto al senso quell'ὤν, può essere che esso sia considerato come atono. Sarebbe molto facile di eliminare le difficoltà con una trasposizione congetturale delle parole; ma non sento ancora d'esser in grado di farlo, dato il troppo scarso materiale manoscritto da me raccolto. Nè posso trovar qui — come è facile altrove — ragioni di scusa nella conformazione di tutto quanto il periodo terminato dalle parole riferite.

*5)* 32.9 κυδαίνειν μηδὲ μεγαλίζεσθαι, è una reminiscenza omerica di K 69, sicchè potremmo anche fare a meno di esaminarla; ed è in ogni modo tale da non recare alcun forte argomento in favore di nessuna tesi. Però è bene notare che, ponendo un accento debole su μηδέ, da una parte la clausola viene ad essere regolarizzata, dall'altra, il -δὲ è preceduto da due sillabe atone.

*6)* 50.14. ῥᾳθυμία οὐδὲ πρόσω βῆναι. Per analogia col caso precedente si può dare ad οὐδέ un accento secondario, ma bisogna considerare atone le due sillabe di πρόσω.

*7)* 64.6 πολεμήσεται γὰρ εἰ μὴ πολεμήσει, cf. sopra a p. 215.

*8)* 28.7 χειρῶν αὐτῷ δεῖ πολλῶν. αὐτός ha generalmente l'accento forte, ma in qualche caso ha da esser considerato

come atono. Sicchè è dubbio se δεῖ debba essere appoggiato alla parola precedente, come atono, oppure se la clausola sia irregolare.

Da questo esame ricaviamo 7 clausole (l'8ª è dubbia) che possono considerarsi regolari; e queste, unite alle 11 esaminate a proposito del n. 3, dànno un totale di 18 clausole, riducendo ad 86 il numero di quelle irregolari nel *de regno*. Il numero è sempre forte, specialmente per un autore preso a modello dal Meyer, e potrebbe denotare solo una forte tendenza di Sinesio ad applicare la legge, non altro; così come si nota una tendenza alla clausola dattilica, più che ad una trocaica. Tuttavia, tenendo conto della disposizione degli accenti deboli e di qualche altro elemento, potremo diminuire ancora in modo notevole il numero delle clausole irregolari. Ad un esame critico delle clausole apparentemente irregolari siamo autorizzati dall'autore stesso, il quale, secondo abbiamo visto a pag. 208 s., cercava tanto la legittimità delle clausole, da cambiare perfino l'ordine delle parole nelle citazioni. S'intende che, se avrem modo di far tesoro del materiale manoscritto, e di altri elementi stilistici o ritmici, sarà necessario andar molto cauti nelle congetture, accettando ed ammettendo solo quelle molto semplici ed evidenti.

*1)* 9.3s. καὶ ἅπαντες ὑμνοῦσι si può correggere molto facilmente leggendo πάντες, in modo da toglier di mezzo anche l'iato.

*2)* 16.5 ὁ τρόπος νόμος. Così legge anche *L*, con β′ ed α′ sopra la linea, in modo da correggere νόμος ὁ τρόπος, come hanno *BCDF* ed un cod. Barocc. Krab. Se si considera che la forma νόμος ὁ τρόπος è data anche da Jo. Lydus, *mag. r. p. Rom.* I 3, la correzione apparirà abbastanza ovvia, giacchè quelle parole così riunite vengono quasi ad acquistare il valore di una formola (1).

*3)* 18.3 può essere giustificata per la mancanza del verbo

(1) Cf. *Didask.* I, 23, dove è da correggere la citazione *Aeg.* 16.5 in *De regno,* 16.5.

(κόσμος μὲν οὖν βασιλέως ἀρεταὶ πᾶσαι·); del resto le brevi sentenze sfuggono spesso alla regola.

*4)* 26.11s. τίς ἀδολώτερος εἰς ἔπαινον. L'essere questo un breve periodetto, potrebbe giustificare l'irregolarità della clausola, come potrebbe giustificarla il fatto che tutto quanto il periodo consta di sei proposizioni interrogative, di cui quattro han clausola irregolare, mentre regolare essa è nella sesta ed ultima, oltre che nella terza. Questo ci ammonisce a non voler trovare delle pause forti troppo spesso, anche cioè prima di brevi e poco sentite interpunzioni; ad ogni modo però, in questo caso la nostra ricerca è giustificata, poichè è evidente che tra una domanda e la successiva debba esserci una pausa di una certa estensione. Ora, in *l* si ha una lezione del tutto diversa e che merita di esser segnalata, cioè τίς εἰς ἔπαινον μᾶλλον ἀνύποπτος. Il positivo con μᾶλλον in luogo del comparativo è uso confortato da altri due esempî delle epistole sinesiane (1), e da molti degli opuscoli (p. es. 9.12, 64.1, 281. 5s.). Si aggiunga un'altra considerazione: pur non potendo qui studiare la conformazione del periodo sinesiano, cosa cui abbiamo già accennato su queste colonne (2), non dobbiamo mai dimenticare come il nostro autore cerchi una costruzione simmetrica ed elegante, di cui qua e là, anche senza un'osservazione profonda, si osservano le traccie (3). Ebbene, nel nostro periodo, 26.9-15, abbiamo, come è stato detto di sopra, sei proposizioni interrogative di séguito; la prima con οὕτως-ὥσπερ; la seconda e la terza con un comparativo; la quarta con μᾶλλον ed il positivo (accettando la lezione di *l*); la quinta e la sesta di nuovo col comparativo. Tutto questo ci rende propensi ad accettare la lezione di *l*, che del resto è buona nella maggior parte dei casi.

*5)* 27.18 τὸ φιλίας πρόσωπον περικειμένη. *B* ha προσωπεῖον, parola usata tanto dagli scrittori ecclesiastici (*Thes.* s.v.)

(1) Cf. Fritz, *Die Briefe des Bischofs Syn. von Kyr.* 85; *Didask.* I, 25.
(2) *Didask.* I 26 ss.
(3) Per ora debbo contentarmi di rinviare a ciò che dice il Norden, *Ant. Kunstpr.*[1], specialmente a p. 405.

quanto dagli atticisti (1), e che noi possiamo senza scrupolo introdurre nel testo, non solo per la bontà di *B*, ma anche perchè effettivamente questa parola meglio si adatta al senso che richiede appunto una forma significante *maschera*. Προσωπεῖον è usato anche da Sinesio, *Aeg.* 131.2.

*6)* 29.3s. si può leggere δῆμοι θέατρον εἰσι; cf. p. 213, n. 7.

*7)* 30.2s. τό τε φίλιον καὶ τὸ πολέμιον, può divenir regolare con un accento secondario su καί. Però *l* ed altri codd. presso il Krabinger leggono φίλον, e questa forma rende corretta la clausola. Tuttavia non mi so decidere a tale correzione sopratutto a causa del confronto con Xenoph. *R. Lac.* XIII 10, dove le due parole φιλίας καὶ πολεμίας sono messe così l'una accanto all'altra.

*8)* 32.11s. ὁρᾷς Ὅμηρον, è una di quelle brevi frasi che sfuggono spessissimo alla regola.

*9)* 33.9 τάχα ἂν οὐκ ἀπὸ σκοποῦ βάλοιμι è una clausola irregolare di cui si può non aggravare Sinesio, poichè, in fondo, non è se non una formula proverbiale; cf. Hom. χ 6 σκοπὸν βάλλειν, ed οὐκ ἀπὸ σκοποῦ in Hom. λ 344, Plat. *Theaet.* 179c, Luc. *Icarom.* 2.

*10)* Di 37.13 περιόψεσθε τοῖς δὲ ἐφιζάνετε abbiamo già parlato a pag. 216, n. 4. Qui sia aggiunto solo che in tutto il periodo noi abbiamo una successione di sei proposizioni; il cui schema ritmico si può per tutte rappresentare (indicando con ≍ la sillaba dell'articolo) con ≍⏑⏑–⏑ (solo l'ultima proposizione ha cadenza dattilica –⏑⏑); e la simmetria ritmica o sintattica delle varie parti del periodo ha tanta importanza per lo stile Sinesiano, che bisogna osservarla bene prima di ricorrere a congetture anche semplicissime, come sarebbe qui lo scrivere δ' ἐφιζάνετε.

*11)* 38.10 βουλευτῶν ἀχθοφοροῦντες si può legittimare mediante un accento secondario su ἀχθο-; cf. sopra, p. 212, n. 3.

*12)* 41.15 εἰκόνες ἂν αὐτῆς εἶεν. La regolarità della clausola nasce qui dal considerare αὐτῆς come atona o come

(1) P. es. Proc. Gaz. ep. 38.33, cí. Galante, *St. sull'Attic.* 107. Sull'Atticismo in Sinesio si veda, oltre l'opera già citata del Fritz, anche Norden, *Ant. Kunstpr.*[1] 405; *Didask.* I 25.

accentata. Generalmente il pronome αὐτός ha in Sinesio accento forte, p. es. 13.3, 19.7, 20.8 etc. Ma talvolta pare che esso debba considerarsi come atono e che rimandi il suo accento sulla parola precedente, in modo da darci, prendendo ad esempio il caso attuale, ἂν αὐτῆς εἶεν. Così vediamo: *13)* 20.10 φύσεως αὐτοῦ δράξασθαι, dove però *l* ha la lezione più corretta e che bisogna riporre τῆς τούτου φύσεως δράξασθαι; — *14)* 44.4 φάναι παρ' αὐτὸν ἥκοντας, cfr. p. 212, n. 1; — *15)* 52.16 ἐν τοῖς αὐτοῦ νόμοις; — *16)* 65.16-66.1 πόνων οὓς δι' αὐτοὺς ἀνείλοντο, con accento forte su οὓς; — *17)* 70.17 τῆς νεμηθείσης αὐτῷ δυνάμεως, dove però solo cinque codd. veduti dal Krabinger hanno αὐτῷ; gli altri, compresi *ALC*, l'omettono, offrendo una clausola regolare; ed αὐτῷ può qui essere una glossa. A questi casi aggiungeremo, per analogia — *18)* 38.3s. χιτὼν οὗτος ἀποχρῶν, dove forse οὗτος è considerato come atono, se pure non vogliamo dire che le parole dovevano qui avere questa precisa collocazione a causa di χιτών ripetuto per anafora dalla proposizione precedente.

*19)* 49.2 ἔχειν τὸν ἐν ἀξιώματι, diviene regolare mettendo un accento secondario su ἐν.

*20)* 50.4 μετὸν αὐτῇ τῶν ἀλλοτρίων, si rende legittima con un accento secondario su τῶν. È difficile qui riconoscere se αὐτῇ sia da considerarsi come atono o come accentato; probabilmente sarà atono, vista la tendenza di Sinesio ad evitare l'incontro di due accenti, anche davanti alla prima sillaba della clausola ritmicamente lunga. Del resto è bene notar subito qui, che una tal regola o tendenza non può essere intaccata da un accento secondario o debole, la cui forza è solo momentanea, ed a così dire provvisoriamente sentita per dare la necessaria cadenza ritmica alla clausola.

*21)* 66.2s. καταλέγει τοὺς προπολεμήσοντας è una congettura del Krabinger poggiata su di un solo codice Monacense. *A l* dànno πολεμήσοντας, e così aveva pure *C*, che però fu corretto in seguito. Il Krabinger si lasciò indurre alla modificazione dall'analogia di 30.4. Ma, mentre in quest'ultimo luogo il senso di *difensori* si adatta bene al contesto, non

altrettanto si può dire per 66.2s., dove invece si richiede il senso di *combattenti* in genere: per salvare (dice Sinesio) le città ed i paesi, il re combatte [a loro difesa] e sceglie i combattenti [cioè: quelli che combatteranno con lui; egli invece è il vero e solo difensore, e quindi προπολεμεῖ, come è detto alla linea 2]. Non v'è quindi ragione di abbandonare la buona lezione tradizionale.

*22)* 69.9s. τὸν κοινὸν ἑαυτοῦ τε καὶ τοῦ δήμου βασιλέα. La lezione esatta è probabilmente quella del cod. Barocc. e di *C*: τὸν ἑαυτοῦ τε καὶ τοῦ δήμου κοινὸν βασιλέα.

*23)* 77.14s. ὡς εἰκάσαι ῥᾴδιον. *B* legge ὡς εἴκασα ῥᾴδιον che offre un senso perfetto ed una clausola legittima.

*24)* Metto qui in ultimo 14.16s. πρόσαγε τῷ βασανιστηρίῳ, dove, facendo sentire l'accento secondario su τῷ, guadagniamo una clausola regolare con 4 sillabe atone fra i due ultimi accenti.

A tutte le clausole esaminate fin qui si potrebbe forse aggiungere 19.23 τῶν ὀνομάτων τοῦ θεοῦ, dove *D* omette l'articolo τοῦ; ma la difficoltà grammaticale mi induce a non accettare questa omissione. Quando mai, mi pare che si potrebbe leggere τῶν τοῦ θεοῦ ὀνομάτων.

Non considerando la clausola citata sotto il n. *10*, esaminata due volte, abbiamo dunque ancora 23 clausole o regolari o che si possono facilmente correggere, da aggiungere alle 18 trovate a p. 218, ossia, in tutto 41 clausole. Si uniscano a queste anche le citazioni o le reminiscenze di cui abbiamo parlato a pp. 208-9, e che si possono accrescere con la frase scritta a pag. 28.20-29.1 βασιλικοῦ σώματος ἐλάχιστα πόνος ἅπτεται ~ Xen. *Cyrop.* I 6.25 τῶν ὁμοίων σωμάτων οἱ αὐτοὶ πόνοι οὐχ ὁμοίως ἅπτονται ἄρχοντός τε ἀνδρὸς καὶ ἰδιώτου; e si avranno altre 5 clausole di cui potremo liberare il nostro autore. In tutto sono dunque 46 clausole, che, tolte dal numero di 104 riscontrato a p. 213, dànno un residuo di 58 clausole irregolari, ossia una percentuale di clausole irregolari, rispetto a quelle regolari, uguale a circa il 12.17 %. E non si deve dimenticare che un tal numero potrebbe facilmente diminuire di assai, qualora io non mi fossi limitato

a ricordare le clausole che si possono correggere con sicurezza. Del resto, l'esame dei manoscritti contribuirà certamente a far scendere questa percentuale.

* * *

Più volte abbiamo notato la tendenza di Sinesio a far precedere il penultimo accento forte del periodo da almeno una sillaba atona. È l'ora di vedere se questo principio soffra molte eccezioni, e quali.

Nel *de regno* si trovano 477 clausole, e di queste si sottraggono apparentemente alla regola ora accennata soltanto 17, ossia circa il 3.56 %. Ma un tal numero può essere facilmente ridotto, e precisamente in questi casi:

*1)* 5.9s. εἴη βασιλέως ἀκοῇ λόγος ἐλεύθερος, dove era necessaria la disposizione delle parole, così come la leggiamo, per evitare o la clausola irregolare o lo iato, da cui Sinesio rifugge più che sia possibile.

*2)* 14.16s. σὺ δὲ ἤδη σαυτὸν πρόσαγε τῷ βασανιστηρίῳ, e

*3)* 44.13s. ὡς τῆς πρεσβείας αὐτοῖς τέλος εὑρούσης, dove σαυτόν ed αὐτοῖς sono probabilmente considerati atoni, così come atone o no possono essere le forme di αὐτός nella clausola. È vero che in 10.4, ταύτῃ καὶ τὸ μέν ἐστι παρ' ἑαυτοῦ βέβαιον, pare che ἑαυτοῦ renda illegittima la clausola, il che starebbe contro alla giustificazione addotta pel nostro n. *2*, dove è pure in questione un composto di αὐτός; ma pel caso ultimo citato mancano degli elementi sicuri per giudicare se l'ultimo accento da contare sia quello segnato su μέν, od appunto quello di ἑαυτοῦ.

*4)* Per 38.3s. si veda ciò che è stato detto a p. 221, n. *18*.

*5)* 42.2 ὁτιοῦν πάντα συνεφελκύσασθαι; *B* ha però τἄλλα dopo ὁτιοῦν, e τἄλλα è aggiunto dal correttore solito in *L*; τἄλλα sarà forse da leggere in quel ταχα che il Krabinger lesse nel cod. Barocc. Con questa correzione la nostra clausola apparisce legittima sotto ogni punto di vista.

*6)* 47.11s. μὴ οὐχὶ φεύγειν τὸ ἐμφανές, φεύγοντα καταφρόνησιν. Qui veramente la clausola è doppia, e sempre con lo

stesso schema ritmico, a partire da τάχι: ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – ; abbiamo dunque anche qui un caso di quella simmetria ritmica, su cui dovremo tornare parecchie volte, e che si può scorgere anche in

*7)* 53.12s. ἀπὸ τᾶς σωμάτων καὶ πόλεων ἰατρὸν τε καὶ στρατηγῶν παῖδας ἂν εἴποιεν, dove a cominciare dal primo τε abbiamo le seguenti figure ritmiche ⏑ – ⏑ – ⏑ –, ⏑ – ⏑ – ⏑ –, ⏑ – ⏑ –, ripetute due volte per ciascuna; ed in

*8)* 61.7s. dove le parole ἥλῳ καὶ ἀστέρων ἐπειδὴ πάλιν ἀνίστανται ci dànno – ⏑ | – ⏑ – ⏑ | – ⏑ – ⏑ | – ⏑ –, con simmetria ritmica simile a quella che si può osservare dagli ultimi quattro gruppi del n. precedente.

*9)* 76.2s. συνεμπίπτας τε γενεθλίοις πολίταις, ἃν τι καὶ ἔρηλος si può dividere in due dattili seguiti da due coriambi ritmici, all'ultimo dei quali tengon dietro due sillabe atone per la cadenza dattilica del periodo, preferita da Sinesio.

La regola sopra riferita ha dunque solamente 5 eccezioni in questo opuscolo sinesiano, ossia è vinta solo in proporzione di 1.67 %.

## III.

### LE CLAUSOLE NEL πρὸς Ἕλληνα.

Nel πρὸς Ἕλληνα (di cui non abbiamo il principio) si incontrano 88 clausole, delle quali complessivamente 70 sono regolari (11, e 31 con cadenza dattilica. Tra le 18 clausole irregolari se ne possono giustificare quattro, e cioè

1) 54.13 πρωτεῖα δὴ τοῦτο ἔστωσαν, regolare con un accento secondario su δή. Ricordo qui, come l'accento secondario non si opponga alla regola esposta poco sopra.

2) 88.4 διαπεπραγμένων αὐτοῖς κατεστημένοις, che è regolare considerando αὐτοῖς come atono.

3) 89.5 ἀπ' ἀλλήλων, breve membretto sintattico contrapposto al suo precedente ἀφ' ἑαυτοῦ.

(1) In questo, 38 sono regolari secondo l'osservazione del Mass.

*4)* 89.7 ὁμαλῶς τε καὶ εἰς ἴσα. *J* e cinque codd. nell'*adnotatio* del Krabinger omettono εἰς, il che rende legittima la clausola. ἴσα è usato altre volte avverbialmente nelle epistole (Fritz o. c. 75); ma qui sarebbe preso assolutamente, senza essere seguito da καί o dal dativo.

Rimangono dunque 14 clausole irregolari, in proporzione di circa il 16 %; invece la regola delle sillabe atone davanti al penultimo accento del periodo è violata, in fondo, una volta sola a p. 88.6 s. κοσμικοῦ πλάτους δημιουργήσαντες, giacchè l'altro caso a p. 89.4s. οὔθ' ἑαυτοῖς οὔτ' ἀλλήλοις è legittimato dal contrapposto delle due brevi frasi, per cui vedi sopra pag. 224, n. III. *(Continua).*

NICOLA TERZAGHI.

# RECENSIONI DI OPERE

OTTO BARDENHEWER, **Patrologie** (Theologische Bibliothek). Dritte grossenteils neu bearbeitete Auflage. Freiburg im Br., Herder, 1910, pp. XI-587 in-8, M. 8,50 (geb. M. 10).

La terza edizione tedesca di questo notissimo ed assai diffuso manuale del Bardenhewer, si presenta con notevoli cangiamenti, pur rimanendo eguale il suo disegno primitivo e l'economia delle sue parti. Le modificazioni che l'Autore ha introdotto mirano sopratutto a rendere l'opera più maneggiabile, distribuendo più partitamente le liste bibliografiche che accompagnano le singole sezioni di paragrafo, abbreviando non poco alcuni punti e modificandone alcuni altri. I tagli applicati qua e là sono molto opportuni, perchè mentre dànno al lavoro una maggior simmetria di proporzioni, hanno anche permesso d'inserire nuove notizie e indicazioni bibliografiche, rese necessarie dalla produzione scientifica degli ultimi anni in questa materia. Tuttavia, come è rimasto eguale il disegno primitivo, così pure sono immutati i criteri fondamentali a cui il B. dichiara di ispirarsi. Questi criteri sono esposti nelle prime pagine dell'opera, dove in una Introduzione vengono messe sott'occhio al lettore le nozioni preliminari relative al concetto di Padre della Chiesa, alla differenza fra Padre, Scrittore e Dottore, ed altre simili. Al n. 4 (p. 4-5) di questo primo paragrafo introduttivo, discorrendo della Patrologia e dei suoi rapporti con la Teologia Patristica in uso presso i trattati dei teologi protestanti, il B. sostiene che la Patrologia non è una storia letteraria, ma una disciplina speciale il cui dominio si limita all'esame del contenuto dottrinale degli scritti patristici. Le ragioni che determinano una simile distinzione fra Patrologia e Storia letteraria e la restrizione suddetta del campo alla prima assegnato, sono ridotte dal B. alle seguenti: *a*) la letteratura eretica non fa parte della

Patrologia perchè estranea al dominio ecclesiastico; ciò limita l'orizzonte di quest'ultima quanto alla materia; *b*) le opere patristiche non sono nè vollero essere opere d'arte; onde argomento del patrologo è la sostanza (contenuto dottrinale) di esse, non la forma; ciò limita l'ambito della Patrologia quanto al metodo. È chiaro che, posti questi principii, non si può dare a questa disciplina il nome di Storia letteraria; tutt'al più, secondo il B. si può denominarla « Storia della letteratura ecclesiastica » perchè la storia letteraria in senso proprio ha un orizzonte più vasto, dovendo essa considerare tutti i documenti del periodo che prende a studiare, e dovendo inoltre occuparsi non solo della sostanza, ma anche della forma, ponendo le basi d'un adeguato apprezzamento estetico dei documenti in questione.

Che dire di questa criteriologia proposta dal B.? Se si volesse tralasciare ogni discussione teorica e limitarci ad una constatazione di fatto, potremmo di leggeri osservare che nello sviluppo complessivo dell'opera sua, il chiaro Autore non si attiene certo col rigore più stretto ai canoni di questa sua Introduzione; e per vero, se fossero applicati rigidamente, l'opera non potrebbe che apparire deficientissima dal punto di vista storico e filologico. Ma il B. si accosta nella pratica al concetto più sintetico e più scientifico di una vera e propria storia letteraria dell'epoca patristica. Con ciò non si viene per nulla a disconoscere o a dissimulare la divergenza sostanziale di intenti che ispira quella « Storia della letteratura cristiana antica » che il B. critica al n. 5 del primo paragrafo (pag. 6), perchè generalmente basata su un dogmatismo razionalistico talora abbastanza rigido da nuocere anche alla perspicuità dei procedimenti e alla saldezza delle conclusioni. Del resto il B. stesso ammette che questa sua criteriologia è soggetta a non poche restrizioni: non tutto è ineccepibile nei principii da lui esposti; e ciò egli dichiara esplicitamente a pag. 6, dove fra altro si leggono le seguenti assennatissime osservazioni: « Gli usuali sistemi d'esposizione della Patrologia hanno provocato negli ultimi decenni dei forti attacchi, sia da parte amica come da parte avversaria, e in massima questi attacchi sono fondati. La Patrologia deve anzitutto proporsi come scopo, più di quanto abbia fatto fin qui, la comprensione storico-scientifica e la penetrazione del suo argomento; deve imparare per conto proprio a comprendere il nesso dei fenomeni storico-letterari e quindi farlo comprendere agli altri; non deve mai accontentarsi di trattare gli scritti

dei singoli Padri e le singole opere di ciascun d'essi isolatamente, ma espressamente segnalare le spirituali tendenze collettive, rilevandone i rapporti storici contemporanei ». Ciò è detto benissimo; ma ci sia lecito aggiungere qualche particolare osservazione riguardo ai criteri fondamentali della Patrologia proposti dal B. Egli afferma (pag. 5) che delle opere patristiche va studiata la sostanza indipendentemente dalla forma. In pratica questa distinzione non sembra molto fondata; dove cessi il dominio della forma ed il suo influsso sul contenuto e viceversa, questo punto neutro che autorizzi la vivisezione d'un'opera letteraria qualsiasi, che, come prodotto dello spirito è un tutto inscindibile, non è certo agevole trovare, nè facilmente si sarebbe d'accordo sul modo di procedere in una simile indagine. Nessuno storico d'una letteratura qualunque, antica o moderna, potrebbe esser preso sul serio qualora ponesse un tal principio a base delle sue ricerche. Che cosa è la forma di un'opera letteraria? sono le singole parole, o il loro nesso, o la loro qualità rispetto al pensiero che vogliono esprimere? oppure è quella movenza speciale, quello speciale atteggiamento che il moto spontaneo dell'anima imprime al discorso? Se si prende in quest'ultimo senso, la forma è una cosa sola con ciò che si dice stile, nè si vede in qual modo possa questo elemento considerarsi come indipendente dal contenuto dell'opera stessa.

Ma questa espressione del B. è collegata intimamente coll'altra pure da lui formulata (pag. 5), che l'attività letteraria degli scrittori cristiani sia stata determinata unicamente dal bisogno di difendere la Fede contro gli attacchi di scrittori avversari. Ciò è vero per la letteratura apologetica in genere; ma se questa è porzione rilevante della produzione complessiva, non ne è peraltro l'unico elemento; altre forme sorsero contemporanee a questa ed anche anteriori, non determinate da alcun intento polemico, ma corrispondenti ad altri bisogni dello spirito: tali sono, per esempio, l'Eucologia, la Poesia, la Didascalica, l'Omiletica, la quale ultima era destinata ad assumere più tardi una estensione vastissima ed assurgere non di rado all'altezza di vera opera d'arte. Gli scrittori cristiani in generale non fecero opere d'arte quando si proposero l'intento diretto e riflesso di farne: quando vollero far de' poemi a foggia di quegli omerici e tragedie sullo stampo delle euripidee; quando qui nell'occidente si cercò di racciabattare faticosamente versi, emistichi e frasi di Virgilio per narrare il Vangelo, allora si produssero non di rado delle vere meschinità, documenti di puro

interesse linguistico; ma al contrario le opere loro raggiunsero inconsciamente un grande interesse estetico quando furono la spontanea espressione della vita, il riflesso fedele, complesso, drammaticamente grandioso, di tutto un ambiente. Quindi all'asserzione del B. che i Padri non intesero di far opere d'arte (ibid.), si può opporre che in genere l'opera d'arte è quasi sempre al di là delle intenzioni, spesso affatto incosciente; opera d'arte non è ciò che risponde ad uno schema preconcetto, ma qualcosa di più complesso nella sua consistenza e di più spontaneo nella sua genesi spirituale. È facile inoltre vedere come questi criteri applicati strettamente allo studio del periodo letterario patristico, impedirebbero di scorgerne le intime relazioni coi periodi successivi. Noi possiamo infatti ammettere anche scientificamente la divisione cronologica fra un'età patristica ed una seguente medioevale: nell'Oriente con S. Giovanni Damasceno siamo alle soglie dell'età bizantina; nell'Occidente con Isidoro di Siviglia e Gregorio di Tours siamo parimente alle soglie del Medio Evo latino; questi termini pertanto sono opportunamente adottati come limiti fra due periodi letterari. Ma in pratica una soluzione vera di continuità fra due epoche non esiste, e le distinzioni sono più che altro suggerite dall'opportunità didattica; è quindi evidente che non si possono applicare metodi diversi all'esame di due età letterarie contigue e continue. Ciò non toglie peraltro che una speciale disciplina che non sia la Letteratura, per esempio la Teologia e la Storia dei Dogmi, possa procedere con altri criteri ed esaminare gli scritti patristici unicamente dal punto di vista del loro contenuto dottrinale.

Ho detto che il disegno dell'opera del B. è rimasto sostanzialmente identico in questa terza edizione, sebbene un ampio rimaneggiamento abbia permesso all'Autore di dare maggior proporzionalità alle parti singole. Questo disegno tuttavia, giudicato nella sua concezione fondamentale, non si può dire il migliore possibile, per un'opera letteraria d'insieme. Ammettendo le limitazioni richieste dallo scopo peculiare di un manuale, mi pare lecito osservare che le varie sezioni di quest'opera appaiono giustapposte, senza un sufficiente collegamento organico. L'osservazione fatta dal B. stesso nell'Introduzione: « Die Patrologie hat vor allem weit mehr als bisher eine geschichtswissenschaftliche Erfassung und Durchdringung ihres Gegenstandes anzustreben..... », è rimasta quasi senza influsso pratico nello sviluppo dell'opera sua. I brevi paragrafi

dove l'Autore tratteggia i caratteri generali di un dato momento patristico, sono quasi esclusivamente limitati al campo della teologia. Manca nel complesso la visione sintetica dell'ambiente; i singoli scrittori sono trattati in sezioni isolate, con uno schema immutabile di procedimento: cronologia, dati biografici, attività letteraria, idee dottrinali, bibliografia. Ciò si ripete da un capo all'altro del volume, con diligenza e precisione certamente lodevolissime; ma ciò — sia lecito osservarlo — non esce dai limiti d'una semplice nomenclatura. A questa rigidità di procedimento si deve in gran parte riportare la mancanza quasi d'ogni apprezzamento d'indole filologica relativo allo sviluppo della lingua, la troppa scarsezza di accenni su le caratteristiche di forma e di stile, l'assenza o quasi d'ogni studio su l'efficacia esercitata da un dato scrittore sull'ambiente e sugli scrittori posteriori, o la sua importanza per la storia della cultura, specialmente in certi momenti storici nei quali si ponevano i germi di future evoluzioni, nel dominio tanto della vita civile come dell'attività letteraria. Aggiungi a tutto questo la mancanza di distinzione fra i diversi generi e dello studio dei lor rapporti con le letterature classiche; il che se in astratto può dirsi pedanteria, torna pur sempre utile per le esigenze didattiche, ed è, o m'inganno, indispensabile come principio metodico, nell'esame d'una letteratura che, quanto alla forma, in buona parte è derivata.

La conseguenza di tutto ciò è che il libro del B., ottimo strumento d'informazione bio-bibliografica, rimane assai diminuito d'efficacia didattica intesa a fornire un criterio per l'apprezzamento complessivo dell'età letteraria quivi studiata, e non è in grado di esercitare che una scarsa attrattiva su quanti si accingono a muovere i primi passi nello studio della letteratura patristica. Questa deficienza, che per sè stessa non è di poco momento, viene tuttavia assai attenuata dalle doti indiscutibili generalmente riconosciute all'opera del B., e che in questa terza edizione appaiono più evidenti. Il maggior pregio di essa, come già ho notato, è nell'abbondanza e sicurezza di notizie che l'Autore sa racchiudere in limiti relativamente ristretti, con vastità e accuratezza d'indagine e con serena obbiettività di critica. Queste qualità dell'opera sono attestate anche dalla diffusione che essa ha raggiunto, in seguito alle traduzioni francese, italiana, inglese e spagnuola, che in breve lasso di tempo se ne vennero facendo: in quale misura propriamente ciò abbia giovato ad accreditare gli studi filologico-

cristiani ed a formar la base di un giusto apprezzamento dell'evo patristico, non è qui il luogo di discutere; certamente a suo tempo questo libro ha riempito una grande lacuna nella cultura filologica moderna, ed anche ora convien dire che in Italia e altrove esso non è sostituito da altri lavori d'insieme, che offrano le stesse comodità.

Ben è vero che, dati i limiti e lo scopo peculiare di questo manuale, non vi si deve cercare tutto quello che vi potrebbe essere, quanto a materiale bio-bibliografico; l'Autore doveva necessariamente limitarsi all'indispensabile, e nella presente edizione trovò modo di espungere elementi biografici che, sebbene fornissero cognizioni utili, tuttavia potevano per ragion di brevità essere esclusi: ed ha fatto bene. Peraltro, anche sotto questo aspetto, senza mutare nè modificare sostanzialmente i limiti dell'opera, potevasi talora offrire qualche notizia di più e ritoccarne lievemente qualche altra in base a lavori recenti. Non ripeterò qui la rubrica di appunti fatti in proposito dal Souter (*Journal of Theological Studies*, Oct. 1911, pag. 144), dei quali certamente il B. potrà in seguito trar vantaggio. Fra altro il Souter trova inesatta la data assegnata a Commodiano (B. pag. 197; 2ª metà del III sec.), e rimanda per rettificazioni al lavoro recente del Brewer (1); l'osservazione è, quanto al B., poco a proposito, perchè egli non vide l'opuscolo del Brewer; d'altra parte le conclusioni di quest'ultimo non sono affatto decisive. Agli appunti del Souter, se mi è lecito, vorrei aggiungerne qualche altro, suggerito da un rapido e sommario esame dell'opera. Nella bibliografia di fondo non vedo citata fra le collezioni patristiche la *Patrologia Orientalis* di S. A. R. il Principe Massim. di Sassonia, R. Graffin e F. Nau, di cui sono già comparsi sette volumi. A pag. 160 non è registrata l'edizione di F. Gothofredus (Aureliopoli 1625) dell'*Ad Nationes* di Tertulliano (ed. princeps); manca pure del *De praescriptione* l'ediz. dell'Hurter (Innsbruck², 1880), e quella di M. J. Routh (Oxford² 1858); non sono citati riguardo al *De pallio* i lavori del Nöldechen (2) e del Wilpert (3). Un cenno era neces-

(1) HEINRICH BREWER, *Die Frage um das Zeitalter Kommodians.* (Forschungen zur christlichen Literatur- und Dogmengesch. X, 5). Paderborn, F. Schöningh, 1910.

(2) NÖLDECHEN, *Tertullian Von dem Mantel, eine Prosasatire des Kaiserreichs 209* (Jahrb. für protest. Theol. 12, 1886, pag. 615 ss.).

(3) F. WILPERT, *Die Gewandung der Christen in den ersten Jahrhunderten,* Köln, 1908.

sario sull'aggiunta all'*Apologeticus* contenuta nel Codex Fuldensis e sulle ipotesi relative; era pure opportuno forse accennare all'ipotesi dell'Harnack (1) sui rapporti fra l'*Adversus Judaeos* e l'*Adversus Marcionem*, non foss'altro, per criticarla. A pag. 57 i rapporti fra l'*Apologeticus* e Minucio Felice sono designati in modo poco soddisfacente; per altro il B. non potè vedere il lavoro recente dell'Heinze (2), nel quale con nuovo minuzioso esame vien confermata l'ipotesi della priorità di Tertulliano, seguita prima fra altri anche dall'Harnack (3) e dal nostro Ramorino (4). Sul Montanismo non è citata l'opera del Belek (5) nè quella del Rollfs (6); altre omissioni bibliografiche si potrebbero enumerare ma non insisto su questa parte: sarebbe opera tanto facile quanto inutile e fuori di proposito: inutile, perchè a chi cerca informazioni più dettagliate, non mancano altri mezzi per acquistarle; fuor di proposito, perchè lo scopo propostosi dal B. l'obbligava ad indicare soltanto le opere di più diretta utilità. Osservazioni d'altro genere e fuori del campo della bibliografia pura, possono farsi qua e là: così ad esempio il Discorso crisostomiano su S. Babila è dato come autentico senza accennare ai dubbi mossi in proposito recentemente (7); a proposito della biografia del Crisostomo, il B. tiene conto del prologo del περὶ ἱερωσύνης e delle notizie quivi contenute, come di fatti reali, mentre con molta probabilità si tratta di pura finzione letteraria. Nei paragrafi dedicati agli storici della Chiesa il B. fa pochissima parte alla critica delle fonti, che, specialmente riguardo ad Eusebio e Teodoreto, fu riesaminata e in parecchi punti modificata nelle introduzioni alle colossali edizioni di Berlino; data la capitale importanza che la « Quellenforschung » ha negli studi filologici in genere, pare che in un manuale desti-

(1) *Gesch. d. altchr. Liter.* 2. 2, pag. 291.

(2) R. HEINZE, *Tertullians Apologeticum*, Leipzig, Teubner 1910 (Berichte über d. Verhandlungen der Königl. sächsischen Gesellschaft d. Wiss. zu Leipzig; Philol.- histor. Klasse, 62 Band, 10 Heft).

(3) *Gesch. d. altchr. Lit.* 2. 2, pag. 329.

(4) F. RAMORINO, *L'Apologetico di Tertulliano e l'Ottavio di Minucio* (Atti del congresso internaz. di scienze storiche, vol. 11, sez. 2, Roma 1903, pag. 178).

(5) BELEK, *Geschichte des Montanismus*, Leipzig, 1883.

(6) ROLLFS, *Urkunden aus dem antimontanistischen Kampfe* (Texte u. Unters. 12. 4, 1895).

(7) Cfr BATIFFOL, La littérature grecque (chrétienne) Paris[3], 1901, pag. 246.

nato ad indirizzare i giovani studiosi questo elemento dovesse essere meglio rappresentato. Nelle due brevi sezioni di paragrafo (pag. 483 s., 488 s.) che il B. dedica a Sofronio di Gerusalemme, bisognava accennare alla questione dell'identità o distinzione di Sofronio sofista, amico di Giovanni Mosco ed autore dei noti ritmi anacreontei, e di Sofronio Patriarca, autore dei grandi panegirici in prosa sintonica; la questione, anche dopo le conclusioni affermative del Gelzer e del Krumbacher, non può dirsi ancora definitivamente chiusa. Una questione somigliante a questa è quella relativa al Palladio della Storia Lausiaca ed a quello del Dialogo Storico; il B. fa in proposito (pag. 270 s.) una duplice affermazione, cioè: *a)* che questo Palladio è il Vescovo di Elenopoli; *b)* che l'autore della Storia Lausiaca è identico di quello del Dialogo, ma tutto ciò essendo discutibile e discusso, era opportuno un accenno alla controversia. Inoltre, alcune forme letterarie sono dal B. troppo insufficientemente trattate, specialmente la produzione poetica tanto dell'Oriente quanto dell'Occidente. Errato è il presentare Commodiano come « primo poeta cristiano-latino » (p. 156, in senso cronologico, s'intende), non foss'altro, per l'incertezza di opinioni che regna fra gli studiosi riguardo all'epoca di questo scrittore; ma v'è la ragione ben più rilevante, che ogni indizio è in favore di una ricca produzione lirica, non solo greca ma anche latina, anteriore al sec. III e contemporanea, quella greca, alle origini della Chiesa (1). Similmente a pag. 209 il B. afferma erroneamente che la poesia cristiana greca comincia nel sec. IV, non essendovene tracce nel periodo anteriore, all'infuori dell'inno-appendice al Pedagogo e delle ipotetiche ᾠδαί d'Ippolito. Strana e priva d'ogni fondamento appare l'asserzione (ibid.) che Gregorio Nazianzeno abbia pel primo usato la poesia tonica accanto a quella quantitativa: « Gregor aber hat auch schon eine neue Kunstform angewendet, deren Klänge weit geeigneter waren, einen Widerhall im Herzen des Volkes zu wecken. An die Stelle des Metrums tritt der rhythmische Versbau, welcher nur von dem Wortakzente beherrscht ist, ohne zwischen langen und kurzen Silben zu unterscheiden ». Il B. può ravvisare brani lirici antichissimi di natura tonica nell'Antologia di Christ-Paranikas; in genere le origini del tropario melico a base tonico-isosillabica si possono far risalire ai

(1) Cfr. S. COLOMBO, *La poesia cristiana antica*, parte I, Roma e Torino 1910, pag. 9-33.

primi tempi del Cristianesimo d'Oriente, e certo questa forma popolare dovette derivar da altre analoghe preesistenti. Discutibilissima è pure l'asserzione che il Psalmus contra partem Donati sia il primo esempio di poesia tonica latina (pag. 347). Ancora riguardo alle forme liriche bisognava rilevare la distinzione fra quelle popolari d'ispirazione e fattura, e quelle d'imitazione classica; anche conveniva accennare all'attività spiegata da Diodoro di Tarso (pag. 291-2) per la diffusione dei canti antifonici, attività intimamente connessa con lo sviluppo di determinate forme poetiche. Fra i rapidi e fuggevoli accenni che il B. fornisce sui poemi latini, non trovo ricordato Merobaude; sembra pure omesso il carme *De Divina Providentia:* noterò ancora che per gli scrittori latini in genere sino alla fine del sec. IV, non bisognava assolutamente omettere la citazione dell'opera colossale di Martino Schanz, *Geschichte der römischen Literatur* (parte IV, 1904-1905, München, Beck) (1), che ne tratta nel modo più ampio e sostituisce ormai quasi totalmente l'opera del Teuffel rifusa dallo Schwabe, talvolta citata dal B. A queste poche osservazioni che mi vennero suggerite dall'esame di alcune parti dell'opera del B., ne aggiungerò un'ultima: trattando degli scrittori greci, se ne citano le opere ora col titolo greco, ora con quello latino; per maggior chiarezza e precisione era meglio adottare una norma costante e citar sempre in greco.

Concluderò ripetendo che questi ed altri eventuali appunti che si possono fare al libro del B. non ne diminuiscono che in minima parte il pregio indiscutibile, ed augurandogli sempre maggior diffusione per l'incremento degli studi di filologia cristiana.

Qualche parola bisogna ora aggiungere sulla traduzione italiana di quest'opera; traduzione che fra noi è finora si può dir l'unico mezzo d'informazione alla portata di tutti in questo campo. Ciò è da deplorarsi vivamente, perchè questo libro che va assai fra le mani dei giovani studiosi, è fondato ancora sulla 2ª ed. tedesca, il che vale a dire che quivi l'informazione bibliografica si arresta al 1903!

Basti dire che non vi si citano le monumentali edizioni patristiche di Berlino e Vienna, nè quelle accuratissime di Cambridge e Parigi comparse dopo il 1903. L'editore, è vero, ha messo in

(1) *Handbuch der klassischen Altertums-Wissenschaft* ecc., München, Oskar Beck.

commercio una seconda edizione del libro (1908), ma questa non è che una semplice ristampa della edizione del 1903. Ci auguriamo pertanto che l'egregio Traduttore s'accinga a rimediare a tale inconveniente; ci auguriamo ancora che, per l'onore dei nostri studi, sorga a non lunga scadenza fra noi sullo stesso argomento un'opera originale più conforme ai nostri criteri ed alle nostre attitudini di spirito: più conforme insomma ai nostri gusti. Quando ciò si sarà felicemente avverato, l'opera del B. non avrà nulla perduto della sua importanza, e noi potremo rallegrarci d'aver aggiunto il nostro modesto contributo al progresso di questa nobile disciplina.

S. Colombo.

Torino.

---

Dr. Georg Graf. — **Die arabischen Schriften des Theodor Abû Qurra, Bischofs von Ḥarrân (ca. 740-820).** Literarhistor. Untersuch. und Uebersetzung. [Forschungen zur Christlichen Literatur- und Dogmengesch. X. Bd. 314 Heft]. Paderborn, F. Schöningh, 1910, pp. VIII-336. Mk. 12.

Le Dr. Graf n'est pas un inconnu pour ceux qui s'intéressent à la littérature chrétienne-arabe. La lecture de son travail « Sprachgebrauch der ältest. christl.-arab. Literatur » (1905), nous a personnellement fort intéressés, et elle nous a suggéré, au sujet de l'arabe vulgaire dans ses relations avec le style ecclésiastique, des réflexions que nous espérons communiquer un jour aux arabisants. Son œuvre récente, *Theodor Abû Qurra,* ne dément nullement la réputation de travailleur consciencieux et bien informé que ses précédents travaux lui avaient méritée. Il suffit d'ailleurs d'avoir vu Mr Graf à l'œuvre — comme cela a été notre cas à l'Université S. Joseph de Beyrouth, durant l'été de 1911 — pour se convaincre que ce savant ne s'épargne aucune fatigue pour la recherche, la collation, la reproduction et l'interprétation des Mss. orientaux.

Aussi peut-on dire que ses 87 pages de recherches historico-littéraires précédant la traduction de 11 Homélies d'Abû Qurra, renouvellent presque l'histoire de ce personnage, tellement elles apportent de précision, avec preuves critiques à l'appui: sur les

dates probables de sa vie (environ de 740 à 820); sur sa ville natale, presque certainement Edesse; sur l'époque exacte ou, au moins, la période à laquelle furent composés ses divers écrits; sur ses relations avec S. Jean Damascène; sur son identité avec le personnage que Michel le Syrien appelle dans sa *Chronique* Theodorikus surnommé Puggālā, etc. Au sujet de S. Jean Damascène, le Dr. Graf, tout en admettant que Abû Qurra est de l'école du grand Docteur, comme cela ressort de son œuvre théologique et surtout apologétique, croit qu'il ne put guère y avoir de relations personnelles entre eux, étant donné la date probable de la mort de Damascène 4 Décembre 749, d'après les récents travaux du P. S. Vailhé, *Échos d'Orient,* 1906, p. 25-30, et non pas 754, comme on le croyait précédemment.

Le Dr. Graf critique, dans son Avant-Propos, les deux traductions déjà existantes de deux écrits de Théodore. N'ayant pas le texte arabe à notre portée, nous ne pouvons juger du bien-fondé de sa critique ni de la valeur de sa nouvelle traduction. Tout porte à croire qu'elle porte les mêmes caractères d'acribie scientifique qui se manifestent dans sa très intéressante Introduction. Au sujet de certains auteurs qui, sous prétexte d'amélioration ou de correction de lecture « Verbesserung » se permettent de retoucher les textes qu'ils éditent, sans en avertir le lecteur, nous partageons tout-à-fait l'avis du Dr. Graf. Nous pensons que c'est là un procédé des plus anti-scientifiques, de ceux qui font reculer la science au lieu de l'aider à avancer. Nous ajouterons même que ce procédé *jette de nouvelles obscurités sur des points déjà assez obscurs par eux-mêmes.* Pour nous, l'édition d'un texte, doit, autant que possible, *être comme une reproduction photographique ou phototypique de l'original,* et cela, tant en *Orient* qu'en Occident. La vraie science est à ce prix!

Signalons, en terminant, quelques petits oublis. A la p. 3, note 6, le Dr. Graf. écrit: « auf dem Berge ad-Darûz ». C'est *Durûz* qui est la vraie leçon, car il s'agit bien de la « Montagne des Druses » ou pays des Druses, derrière Ṣaidâ. Or, en aucune hypothèse, même si on adopte le singulier *Darazî* pour *Durzî* (druse, adj.) on ne peut avoir Darûz: la forme de ce pluriel brisé est unique. — A la même page et à la même note, G. adopte la graphie Matrân. Sans parler du ṭ pour lequel son imprimeur pouvait ne pas avoir de caractère spécial (cf. p. VIII), nous aurions préféré Muṭrân, non pas comme plus littéraire (car on trouve plus

souvent a et ī que u, cf. Dozy, *Supplément;* Belot, *Dict. fr.-ar.* et *Vocab. ar.-fr.*), mais comme plus conforme à l'*unique prononciation courante* (cfr. Brun, Diction. syriaco-lat. 2e éd. 1911, p. 293, col. 2,). Or, Mr Graf semble ne pas dédaigner cette prononciation courante, puisque, à la note 4, *ibid.,* il écrit Dêr, prononciation populaire, pour *Dair.* — A la p. 4, note, l. 10, je lis aṣ-Saifâ. Le point inférieur serait à mettre ou à supprimer sous les deux s (peut-être est-ce là encore un déficit en fait de caractères d'impression, non imputable à l'auteur). En tout cas, la terminaison Saifâ, au lieu de Saifī que nous avons toujours vu et entendu, nous laisse perplexes. Nous pensons que dans le Ms. il y avait un yâ' sans points diacritiques. C'est là une licence que se permettent les copistes, spécialement à la fin des mots — chose d'ailleurs courante en turc, en persan, et dans nombre de Mss. arabes. Mais, dans ce cas, c'est au lecteur ou à l'éditeur à y suppléer.

Encore une fois, remerciements à Mr Graf, pour son beau travail, et souhaits sincères de lui voir continuer ses recherches sur la littérature chrétienne-arabe. Rien de plus digne d'un savant qui signe en même temps « Pfarrer in Obergessertshausen ».

Louis Ronzevalle, S. J.
Professeur de Langues Orientales
à la Faculté Orientale de Beyrouth.

---

Max Manitius, **Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters**. Erster Teil: von Justinian bis zur Mitte des zehnten Jahrhunderts. Mit Index. München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1911; in-8°, pagg. XIII-766. M. 15; geb. M. 17, 50.

Fa parte dell' *Handbuch der Klassischen Altertumswissenschaft* edito dal Dr. Iwan von Müller, che mentre, come dice il titolo, dovrebbe limitarsi propriamente alla filologia classica, ha molto opportunamente allargato il suo campo, accogliendo, accanto al lavoro del Krumbacher sulla Letteratura Bizantina, anche questo del Manitius sulla Letteratura Latina del Medio Evo. Lo scopo di quest'opera, di cui ci si offre nel presente volume la Ia parte,

è di colmare una lacuna nei mezzi di studio della filologia medievale; riferirò a questo proposito le parole testuali dell' Autore nella sua Prefazione (pag. IV): « Anzitutto la letteratura anteriormente comparsa sull' argomento, non è affatto esauriente. La *Bibliotheca Latina mediae et infimae latinitatis* di Giovanni Alberto Fabricius, è senza dubbio ancor sempre, sotto un certo aspetto, un'opera indispensabile, poichè anche quel libro si ispirò alla retta idea d'una coesione evolutiva ininterrotta della letteratura latina; ma l'opera tende essenzialmente a scopi diversi da quelli che oggi debbono proporsi. La *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande* di Adolfo Ebert, conduce l'esposizione solo fino al principio del XI secolo ed è qua e là molto lacunosa; inoltre v' è spesso deficienza di trattazione critica, perchè l'Ebert si riporta solo raramente al materiale manoscritto. Assai lodevole è la compilazione, più a guisa di regesto, fornita da G. Gröber nel *Grundriss der romanischen Philologie* Bd. II, 97-432. Certo anche questa vasta raccolta mostra non poche lacune e fu redatta in un'epoca in cui non era possibile approfittare delle numerose ricerche ultimamente compiute. Una trattazione dell' argomento, pel periodo da Cassiodoro ad Eusebio, esemplare per contenuto e metodo critico, apparve in seguito nello scritto enciclopedico *Einleitung in die lateinische Philologie des Mittelalters* (pag. 145-176) venuto in luce di fra le opere postume di Ludovico Traube. L' opera prestata dal Traube tanto ai risultati complessivi quanto alle singole parti principali della filologia medievale, è indimenticabile e di efficacia imperitura; egli ne ha in particolare fondato il metodo, ed il mio tentativo fa fede quasi ad ogni pagina della profondità delle sue indagini ». Spiegata così la ragion d'essere del suo nuovo lavoro, il M. nel seguito della sua Prefazione espone i criteri che lo indussero a dare alla materia da lui trattata la disposizione in questo volume adottata. La letteratura medievale offre tali caratteri, che non rendono possibile farne la storia unicamente in base al criterio cronologico, perchè essa non è omogenea, ma abbraccia nel suo vastissimo orizzonte diverse nazionalità, dal cui complesso emergono tendenze e indirizzi diversi, a seconda dei vari centri in cui la cultura antica s'era rifugiata, e dove con lento sviluppo s'andavano maturando nuove ricostruzioni di pensiero. D'altra parte, osserva il M., non è agevole impresa l'esporre la storia di questa letteratura in base al criterio dei vari indirizzi e delle di-

verse scuole: certamente sarebbe questo il miglior metodo, come quello che, dando la massima importanza al principio genetico, renderebbe facile intravvedere le intime origini d'ogni nuova manifestazione o corrente ideale, e metterebbe sott'occhio la serie dei fatti letterari nella loro connessione organica, anzichè in una semplice giustapposizione cronologica. Ma alla pura e semplice applicazione di questo criterio si oppone la conoscenza tuttora sporadica dei fatti letterari di quell'epoca e, più ancora, dei loro rapporti in quanto reagendo reciprocamente determinarono lo svolgersi di nuovi elementi; inoltre le scarse notizie di cui disponiamo intorno alla formazione spirituale di molti scrittori, costringerebbe a smembrare spesso la materia con danno della perspicuità storica. Oltre al criterio *cronologico* e *genetico,* un altro potrebbe essere proposto: quello delle diverse nazionalità, seguito dal Traube pel periodo che si estende fino al tempo di Carlo Magno; da questo punto peraltro esso presenta non poche difficoltà, perchè da una parte l'impero di Carlo diede alla cultura un'impronta unitaria, nella quale s'illanguidirono i caratteri nazionali prima palesi; inoltre la penetrazione degli Irlandesi ed Anglosassoni nel continente, contribuiva a spezzare i limiti di nazionalità. La divisione seguita dal Gröber, osserva ancora il M., sembrerebbe più ovvia e meglio adattata ad abbracciar l'intero sviluppo delle diverse correnti letterarie, ma essa ha l'inconveniente di assegnare al periodo aureo un'estensione troppo grande in paragone del precedente e del successivo.

Pertanto il M. credette più opportuno di adottare un duplice criterio, tenendo conto ad un tempo della successione cronologica e della distinzione in gruppi delle varie Discipline. Partendo da questo duplice punto di vista, la partizione riesce sufficientemente afferrabile e permette al lettore di osservare ed abbracciar con lo sguardo i diversi fenomeni ed anche d'abbozzarne per conto suo una classificazione d'altro genere, più o meno esauriente. Così nel volume del M. due partizioni rientrano l'una nell'altra: la successione cronologica suggerisce agevolmente all'Autore la separazione di alcuni periodi, dei quali due figurano in questa I parte dell'opera, cioè: I da Giustiniano a Carlo Magno; II il periodo che il M. chiama con frase molto significativa *Rinascimento Carolingio,* che si estende da Carlo M. fino a circa la metà del X secolo. Ad ognuna di queste due epoche viene applicata una seconda partizione per Discipline; la scelta specificata di queste

poteva dar origine a non poche perplessità, ma il M. ne ha adottata una che senza dubbio apparisce come la meno deficiente ed incompleta, perchè abbraccia se non tutti, certo i precipui elementi culturali del M. E. Questi elementi sono dal M. raggruppati come segue: a) *Erudizione enciclopedica;* b) *Teologia* (l'Autore prende questo termine in un significato piuttosto ampio, comprendendovi l'esegesi, la parenetica, l'ascetica e talora persino scritti di contenuto essenzialmente polemico, quali gli opuscoli di Ausilio ed Eugenio Vulgario (pag. 433-440) in difesa di papa Formoso, l'Invectiva in Romam e simili); c) *Filosofia-Scienza naturale-Musica;* d) *Filologia e Grammatica;* e) *Poesia;* f) *Storia-Geografia.* È facile accorgersi che tale classificazione, per quanto semplice e chiara, non solo è incompleta, ma omette alcuni elementi che pur sembrerebbero di non piccolo rilievo nella cultura medievale, non solo considerati in sè stessi, ma anche per l'efficacia da essi esercitata negli ulteriori sviluppi che portarono man mano alle letterature moderne. Ma a questa obbiezione risponde lo stesso M. dichiarando espressamente d'aver escluso parecchi elementi dall'orizzonte da lui ricercato, considerandoli come estranei all'argomento specifico d'una storia letteraria medievale. Anzitutto, secondo il M., doveva sottoporsi a non piccola riduzione il materiale specificamente teologico; perchè mentre nell'epoca patristica trattata dallo Schanz nella sua *Geschichte der römischen Literatur* (1), era necessario analizzare integralmente gli scritti dei singoli autori senza ometterne di proposito parte alcuna, essendo quella un'età di vera e propria produzione originale; nel M. E. invece l'attività letteraria nel dominio della Teologia non è in generale se non un riprodurre le vedute patristiche, sebbene anche qui appaiano talora figure più spiccate di scrittori che meritano menzione e studio particolare. Altro elemento che il M. ha lasciato interamente da parte è il corpo degli scritti legali e tutta la letteratura giuridica a quello connessa. Già lo Schanz ometterà, a detta del M., questo elemento nell'ultima parte non ancora apparsa della sua *Geschichte der r. L.*, per quanto riguarda il Diritto Romano; tanto più conveniva eliminarlo da un quadro storico della letteratura medievale, già di per sè tanto vasto e multiforme. Inoltre il campo giuridico del M. E. è tanto esteso (Leges barbarorum – Corpo del Diritto Canonico – Deli-

(1) Fa parte dello stesso Handbuch del Müller.

berazioni sinodali – Concili), da richiedere una trattazione a parte non solo per opportunità didattica, ma anche per esattezza scientifica. Si considerano pure come estranee all' ambito della letteratura propriamente detta le traduzioni di opere scientifiche dei Greci la cui età non si può determinare, o in seguito a recenti indagini fu notevolmente spostata indietro. Fu pure eliminato in molta parte lo studio del materiale agiografico, e opportunamente, perchè esso è compiuto con ottimi criteri e vastità di disegno da altre collezioni a ciò specificamente destinate. Finalmente il M. ha creduto bene di trascurare la lirica religiosa popolare, costituita da gran numero di Inni e Sequenze, materiale non ancora completamente esumato nè esaurientemente studiato, che avrebbe troppo accresciuto le proporzioni di un manuale, e d'altra parte è fatto oggetto di studio in opere speciali.

Di questa delimitazione di materia che il M. ha adottato è facile vedere la grande opportunità; questi criteri sono tanto ben fondati da poter essere senz'altro proposti come direttive metodiche per lo studio della filologia medievale, e sono in massima parte applicabili anche al dominio specifico della filologia romanza. Forse taluno vedrà non troppo opportuna l'esclusione totale dell'ultima parte, essendo la poesia popolare un elemento sempre importante nella letteratura d'una data epoca, tanto più quando, come nel caso nostro, tale poesia presenta caratteri di freschezza e spontaneità che non s' incontrano quasi affatto in altri tentativi poetici contemporanei: s' aggiunga che questa lirica tonica, specialmente la forma della Sequenza, ha delle origini complesse, il cui studio può condurre alla constatazione di fenomeni per altro lato importanti, come sarebbe ad esempio, l'influsso della letteratura bizantina su l'ambiente occidentale (1). Considerato tutto ciò, sembra infatti che, se non un'analisi dettagliata, per lo meno una notizia sommaria che rilevasse il significato di tale poesia nell'insieme dell' attività letteraria medievale, ed i suoi rapporti con le letterature romanze e moderne, non sarebbe stata fuor di proposito nell'opera del M.

Svolgendo la sua trattazione con i criteri accennati, l'Autore cerca con lodevolissimo intento di conciliare l'esposizione analitica del vasto materiale con opportune vedute d'insieme, che pongono il lettore in grado di abbracciare collo sguardo il moto

(1) Tuttavia un cenno sulle Sequenze sangallesi trovasi a pag. 605 ss.

evolutivo della cultura nei suoi vari centri di elaborazione. Tali vedute d'insieme svolge il M. specialmente nelle due Introduzioni premesse a ciascuna delle sezioni cronologiche sopra accennate. Sono pagine poche di numero relativamente, ma dense di pensiero, nelle quali è racchiuso il risultato di lunghi studi: in esse si rivela chiaramente la rara competenza dell' Autore, che già in altri numerosi lavori ha studiato il M. E. letterario (1). Nella prima Introduzione ci si presenta la rovina della cultura antica, rapidamente affrettata dalle invasioni barbariche, e la Chiesa che raccogliendone i resti li conserva per tramandarli alla posterità. Roma cessa di essere per l'Occidente il centro della cultura, la quale si mantiene ancora con vita più o men prospera ovunque l'aere sicuro d'una pacifica dimora le offra albergo; queste sedi tranquille sono i chiostri dove l' operoso genio benedettino s'indugia paziente e indefesso in un lavoro di cui non poteva prevedere i fecondi sviluppi che l'avvenire ne avrebbe tratti. Uno dei più attivi centri claustrali di cultura fu il monastero di Vivario, ove Cassiodoro, svanito per le tristi condizioni dei tempi il suo sogno di fondare un grande Studio in Roma, si ritirò, iniziando quel molteplice lavoro di critica filologica del quale egli stesso dettava sapienti norme. Ma fuori di questi recinti infieriva la barbarie, sotto i cui colpi, specialmente nel regno franco, le tracce di latinità vanno ognora più affievolendosi. La lingua di Roma, là dove la conquista l'aveva saldamente trapiantata, va inquinandosi di barbarismi e perdendo affatto il senso della flessione. Un esempio grazioso è riportato dal M. (pag. 7) di un prete franco che usava per amministrare il Battesimo la formula: *Baptizo te in nomine patria et filia et spiritus sancti,* formula che Bonifazio denuncia al papa, dubitando della sua validità. Un beneficio traeva seco peraltro questa decadenza del linguaggio classico: in grazia di ciò i trascrittori di opere antiche riportarono materialmente i testi che più non comprendevano, e l'ignoranza li impediva d'introdurre modificazioni a loro capriccio.

Ma l'imbarbarimento non è eguale in tutte le parti della Romania: nelle regioni periferiche le condizioni sono meno tristi. Così ad esempio in Africa sotto il regno vandalico la cultura antica aveva rivissuto e ne rimanevano le tracce anche dopo la

(1) Ricordiamo specialmente la sua Geschichte der christlich-lateinischen Poesie bis zur Mitte des VIII Jahrhunderts, Stuttgart, 1891.

rovina di esso. A testimoniare questa fioritura latina in quella regione ed in quell' epoca, rimane tuttora, oltre ai poemi di Draconzio, la raccolta di poesie in 24 libri contenuta nel Codex Salmasianus, come pure le opere di Prisciano, Eutiche e Marziano Capella. Nella Spagna la buona volontà di re come Sisebut e Chindaswinto, coadiuvata dall' opera intelligente d' eruditi come Isidoro, Ildefonso, Eugenio e Giuliano di Toledo, contribuiva efficacemente a trattenere la civiltà antica dall'estrema rovina. In migliori condizioni assai del regno Franco erano pure le regioni della Bretagna e dell'Irlanda. Nella Bretagna la lingua latina più che alla conquista romana, dovette la sua diffusione al Cristianesimo, col quale essa penetrò stabilmente e fu quindi portata in Irlanda per opera di operosi missionari fra cui spicca la figura di S. Patrizio: i frutti di tale penetrazione britannica in Irlanda li vediamo poi specialmente nell' opera di Colombano, col quale la cultura peregrinò attraverso il continente, lasciando durabili impronte. Schiacciati i Bretoni dall' invasione anglosassone, accorrono quivi missionari mandati da Gregorio Magno, ed i due eruditi Adriano e Teodoro fondano un centro importante di studi a Canterbury, suscitando nel nuovo impero anglosassone una nuova generazione di studiosi come Aldelmo e Beda, l' opera dei quali prepara il risorgimento carolingio, anima del quale sarà un loro compatriota Alcuino.

La seconda Introduzione, che il M. fa precedere al periodo del « Rinascimento Carolingio », ci pone sott' occhio i diversi centri di cultura nella seconda metà dell' VIII secolo. In Italia anche in quest' epoca il ritrovo delle discipline liberali non è in Roma, sibbene a Ravenna ed a Pavia, mentre nel Mezzogiorno il monastero di Montecassino raccoglie e continua le tradizioni vivariensi. L' opera grandiosa di Bonifazio presso i Franchi e Germani va considerata come uno dei più potenti impulsi dati al rinnovamento che poco appresso seguì, con lo stabilirsi della nuova grande unità politica, la quale nel concetto dei suoi fondatori doveva raccogliere l'eredità di Bisanzio avviata allo scisma, e rappresentare in sè la maestà dell'Impero Romano. Il fenomeno culturale di quest' epoca pertanto è l' inverso di quello constatato all' inizio e durante il VI secolo: là vediamo la cultura languire nel centro della Romania, mentre si manteneva in qualche vigore nelle province periferiche; ora invece, se si eccettua la Bretagna, le altre parti sono in piena decadenza per causa specialmente del-

l'invasione araba che aveva percorso l'Africa ed era già penetrata nella Spagna. Ma nelle regioni centrali il risveglio è tale che tutto fa presagire un' epoca nuova. Il M. tratteggia ampiamente il quadro della cultura presso i Franchi, l'opera di Bonifazio, l'attività di Carlo, il frequente invio di Codici da Roma al monarca franco innamorato dello studio, *providus ac sapiens studiosus in arte librorum*, come lo esalta la dedicatoria di un suntuoso evangeliario da lui fatto vergare su porpora con lettere d'oro e d'argento. La scuola sorta sotto gli auspici e per impulso del re e diretta da Alcuino, Pietro da Pisa e Paolo Diacono, come anche quella che poco dopo fiorì per opera di Carlo il Calvo intorno alle spiccate figure di Walafrido, Rabano, Sedullio e Giovanni Scoto, sono dal M. illustrate come le due grandi stazioni della rinascenza carolingia.

Sullo sfondo di queste ampie vedute d'insieme che, naturalmente, in questa recensione sono accennate soltanto nel loro disegno sommario, il M. inserisce le notizie sui singoli scrittori, distinti per Discipline, con l'ordine ed i criteri selettivi sopra descritti. In questa parte analitica dell' opera, l'Autore procede con quella chiarezza e con le belle qualità didattiche per cui si distinguono tutti i volumi dello stesso genere appartenenti all' Handbuch del Müller, onde questi manuali vanno fra i più comodi e sicuri repertori per gli studiosi delle scienze filologiche. D'ogni singolo scrittore si espone la vita, indi le testimonianze biografiche dedotte dalle fonti, accompagnando questa rassegna documentaria sempre con l'opportuna e copiosa indicazione di lavori moderni sull'argomento, mentre le note a piè di pagina offrono indicazioni d'altri documenti o studi, che hanno rapporto più o meno diretto con dati punti biografici dello scrittore in questione. Segue poi l'analisi delle opere, dove alle notizie relative ad ogni singolo scritto, è unito costantemente un paragrafo contenente l'elenco dei mss. e delle edizioni; le note a piè di pagina, di contenuto storico-bibliografico, dànno precise notizie sui rapporti fra i diversi scritti, fonti, tradizione ecc. Come si vede, la bibliografia è distribuita secondo l'opportunità nei vari punti della trattazione e nelle note: l'Autore con ottimo criterio ha evitato le liste bibliografiche isolate in paragrafi od in indici a parte, dando così all'opera maggior consistenza organica e praticità, anche a costo di ripetere più volte la stessa indicazione a seconda dell' occorrenza.

L'Autore ha dedicato molta attenzione alla parte poetica, pur

omettendo la lirica religiosa popolare. Nello studio dei documenti poetici vien rilevato accuratamente il complesso dei fenomeni ritmici che caratterizzano le forme transitorie di quell' epoca; l'esametro ritmico usato già da Commodiano si fa strada largamente nel M. E.; altre forme a base tonica vi crescono accanto, mentre cresce l'importanza della rima, destinata a diventare un grande elemento estetico nella poetica successiva. Questi importanti fenomeni che si sogliono tante volte enunciare in confuso con espressioni inesatte e sommarie, che rivelano la scarsa conoscenza dei fatti, sono dal M. controllati ed illustrati alla prova di numerosi documenti, parecchi dei quali prima ignoti o mal noti; così è dato allo studioso lettore di penetrar profondamente nell' indole estetica e nelle particolari attitudini di un' epoca di grande interesse letterario e linguistico.

Proporzionata al carattere rigorosamente scientifico dell' opera sua è la parte fatta dal M. all' analisi delle fonti pei documenti storiografici medievali. A questo proposito si potrebbe forse osservare che alcuni scrittori, come Gregorio di Tours e Fredegario, presentano un particolare interesse folklorico, contenendo qua e là spunti, sedimenti, tracce di un tessuto di leggende epiche merovingiche; il M. non fa cenno di ciò, ma non si può fargliene un appunto, perchè l'entrare in simili argomenti lo avrebbe portato necessariamente a dei raffronti con documenti agiografici, che l'Autore ha in parte espressamente eliminato dal suo quadro storico.

Dai pochi accenni forniti qui intorno a questo primo volume dell'opera del M. se ne può intravvedere la sapiente struttura ed il pregio del contenuto: a facilitarne il maneggio fu aggiunto un copioso indice analitico anche a questa prima parte. Il nome dell'Autore ci dispensa dall'estenderci nel descrivere i pregi del suo lavoro e rilevarne la grande importanza pel progresso degli studi in genere e della filologia medievale in ispecie; d'altra parte l'esporne dettagliatamente il contenuto oltrepasserebbe i limiti e lo scopo d'una semplice rassegna bibliografica. La viva soddisfazione scientifica che desta l'esame di quest' opera, non può che farcene desiderare la continuazione ed il compimento che ci auguriamo non molto lontano (1).

Torino. S. Colombo.

(1) Ci sia permessa un' osservazione bibliografica: il M. cita costantemente la *Patrologie* di *Otto Bardenhewer* nell'ediz. del 1894, mentre è ormai uscita già l'ediz. III[a] nel 1910; ciò reca qualche confusione, perchè, fra altro, in questa terza ediz. il Bardenhewer ha modificato l' opera in guisa che l'impaginatura risulta molto diversa da quella delle precedenti edizioni.

J. P. WALTZING. **L'Apologétique de Tertullien.** Apologie du christianisme écrite en l'an 197 après J.-C. Traduction littérale suivie d'un commentaire historique et de trois appendices par J. P. W. professeur à l'Université de Liège, membre correspondant de l'Académie royale de Belgique. Louvain, Imprimerie-Librairie Ch. Peeters, rue de Namur, 20; Liège, Vve Wégimont; Paris, Honoré Champion, 1911, pp. 369 in-8. Fr. 12,50.

Ho udito non poche volte da persone che passano per colte, questa curiosa osservazione: « I Padri della Chiesa si leggono nel testo originale, non si traducono »! Così come suona, questa più che una curiosità, mi pare una corbelleria. Che una traduzione d'uno scrittore greco o latino non possa mai sostituire il testo originale, specialmente se la traduzione è fatta in una delle nostre lingue moderne, le quali sono relativamente povere, è verissimo; ma è anche vero che una *buona* traduzione sarà sempre un mezzo efficace per intendere il pensiero dell'autore che viene presentato così sotto una forma più accessibile al nostro modo di pensare. E sarà pur vero, verissimo che gli studiosi serii leggeranno i Padri nella loro lingua originale, ma anche ai più serii non credo debba tornare sgradito fare la strada insieme. E il Fraccaroli, di cui sono queste ultime parole, a proposito della sua traduzione italiana del « Sofista » e del « Politico » (1), aggiungeva: « a chi vi dice di saper intendere il Sofista o l'Uomo Politico nel testo greco senza ajuto di commenti (e una traduzione conscienziosa è sempre il commento migliore), ditegli pure a nome mio che è un ciarlatano ». Ora se questo è vero per Platone, non è meno vero per le opere di certi Padri: Clemente Alessandrino, Origene, p. es., io non so proprio se si possono sempre leggere senza alcun aiuto; e Tertulliano, questo vivace e bollente scrittore africano, che sotto l'impeto dell'animo suo crea la parola nuova, crea la frase nuova, sono d'avviso che sia da collocarsi terzo fra i due su citati. Ben venga dunque quella traduzione del capolavoro tertullianeo che sia buona, coscienziosa, che tenti di riprodurne in una lingua nostra la forza e il pensiero. Tale a me sembra il lavoro del Waltzing. Il W. lo dice « traduction littérale », ma non è da credere che

(1) PLATONE. *Il Sofista e l'Uomo politico,* tradotti da G. Fraccaroli (Torino, Bocca, 1911); prefazione, p. v.

sia una traduzione pedante e pedestre, fatta senza tener conto delle esigenze della lingua francese e dell' obbligo che un traduttore ha di rendere più che sia possibile chiara e piena l'idea dell' originale. E però, a tempo e luogo, il W., pur seguendo da vicino il testo per quanto è possibile, spezza qualche periodo un po' lungo, o inverte l'ordine delle parole, o dà ad alcuni vocaboli di senso indeterminato (come *res, negotium,* il pronome neutro ecc.) un significato più preciso, o aggiunge opportunamente qua e là qualche parola di spiegazione che, se non risponde materialmente al testo latino, è per altro voluta dal senso del periodo (1). E così si ottiene un primo vantaggio: la chiarezza e la scorrevolezza della versione. Ma soprattutto questo lavoro è lodevole, perchè il W. ha cercato — e vi è riuscito — di seguire costantemente il suo esemplare nella vivezza e nell'energia della espressione, rendendo con parola precisa la parola latina, e nei diversi atteggiamenti del sentimento di Tertulliano, ora forte o violento, ora ironico o sarcastico, adoperando quello stile e dando al suo periodo quell'onda, quel ritmo che meglio riflettessero il diverso suscitarsi dei sentimenti.

Tre piccoli esempi: Apol. XLIV,2-XLV, 1: « Tot a vobis nocentes variis criminum elogiis recensentur; quis illic sicarius, quis manticularius, quis sacrilegus aut corruptor aut lavantium praedo, quis ex illis etiam christianus adscribitur? Aut cum christiani suo titulo offeruntur, quis ex illis etiam talis, quales tot nocentes? De vestris semper aestuat carcer, de vestris semper metalla suspirant, de vestris semper bestiae saginantur, de vestris semper numerarii noxiorum greges pascunt. Nemo illic christianus, nisi plane tantum christianus; aut si et aliud, iam non christianus. Nos ergo soli innocentes. Quid mirum si necesse est? Enimvero necesse est ». Trad. W. (pp. 92-93): « Innombrables sont les criminels qui défilent devant vous, sous les chefs d'accusation les plus variés: or, sur vos listes, quel est l'assassin, quel est le coupeur de bourses, quel est le sacrilège ou le suborneur ou le voleur de bains, qui soit en même temps chrétien? Ou bien, parmi ceux qui vous sont déférés sous l'accusation d'être chrétiens, qui donc ressemble

(1) Vedasi, p. es., p. 4, c. II, 3-4; 6; p. 16, c. VI, 5; pp. 43-44, c. XVIII 3 e 5; pp. 98-99, c. XLVII, 6-7 ecc.; e vedasi anche come renda la parola *res,* per altro non molto frequente nell'Apologetico, p. 19, c. VII, 10; p. 46, c. XIX, 2; p. 53, c. XXI, 30; p. 68, XXVIII, 1; p. 72, c. XXXII, 1; p. 75, c. XXXV, 4; p. 81, c. XXXIX; 2; p. 96, XLVI, 10; p. 108, c. L, 15.

à ces criminels? C'est des vôtres que toujours les prisons regorgent; c'est des gémissements des vôtres que toujours les mines retentissent; c'est des vôtres que toujours les bêtes du cirque sont engraissées; c'est parmi les vôtres que les organisateurs des spectacles recrutent les troupeaux de criminels qu'ils nourrissent! Aucun chrétien ne se trouve là, à moins qu'il ne soit que chrétien; ou bien, s'il est coupable d'un autre crime, il n'est plus chrétien. Seuls donc, nous sommes innocents! Qu'y a-t-il là d'étonnant, si c'est une nécessité. Et en verité, c'est une nécessité ».

E con una certa modernità di dire sono resi parecchi tratti dove Tertulliano lascia libero sfogo all'anima sua piena di ironia. Apol. XXXIX, 15: « Tot tribubus et curiis et decuriis ructantibus acescit aer; Saliis coenaturis creditor erit necessarius; Herculanarum decimanarum et polluctorum sumptus tabularii supputabunt; Apaturiis, Dionysiis, mysteriis atticis coquorum dilectus indicitur: ad fumum coenae Serapiacae sparteoli excitabuntur. De solo triclinio christianorum retractatur ». Trad. W., p. 84: « Pendant que tant de tribus, de curies et de décuries vomissent, l'air devient acide! Quand les Saliens tiendront leur banquet, il leur faudra un crédit ouvert; pour supporter les dépenses qu'occasionnent les dîmes d'Hercule et les banquets sacrés, il faudra des teneurs de livres; aux Apaturies, aux Dionysies, aux mystères attiques, on fait une levée de cuisiniers; en voyant la fumée du banquet de Sérapis, on donnera l'alarme aux pompiers! Seul, le repas des chrétiens est un objet de commentaires ». E non meno bene e vivacemente quest' altro passo: Apol. XLII, 8: « Certe, inquitis, templorum vectigalia quotidie decoquunt: stipes quotusquisque iam iactat? Non enim sufficimus et hominibus et deis vestris mendicantibus opem ferre, nec putamus aliis quam petentibus impertiendum. Denique porrigat manum Iuppiter et accipiat, cum interim plus nostra misericordia insumit vicatim quam vestra religio templatim ». Trad. W., p. 91: « Il est sûr, ditez-vous, que les revenus des temples baissent chaque jour. Combien peu de gens jettent encore des pièces dans les temples! — C'est que nous ne pouvons suffire à aider à la fois les hommes et vos dieux qui mendient, et nous croyons d'autre part ne devoir donner qu'à ceux qui demandent. Eh bien! que Jupiter tende donc la main et il recevra, puisque notre miséricorde dépense plus dans les rues que votre piété dans les temples ».

Alla traduzione fanno seguito un commento analitico e sto-

rico, tre appendici e, infine, un indice sistematico dei nomi propri. Il commento, che si propone soltanto di spiegare il nesso logico delle idee e soprattutto i termini relativi alle istituzioni e alle allusioni storiche, è ampio e minuto — fors'anche troppo talvolta (1) — e offre non solo numerosissime indicazioni bibliografiche per chi voglia fare ricerche sul pensiero dell'apologeta latino, ma anche molti e frequenti raffronti con gli apologeti e, in genere, con gli scrittori cristiani precedenti. Però la questione delle fonti dell'*Apol.* non è trattata *ex-professo,* perchè, dice il W., essa richiederebbe uno studio speciale. Inoltre il commento è arricchito di non poche figure illustrative.

Delle tre appendici, la prima, ci reca le testimonianze degli antichi su Tertulliano; la seconda la bibliografia particolareggiata, direi finanche eccessiva (2), su questo autore, la terza, ci offre alcuni testi quali documenti e schiarimenti di speciali passi dell'Apologetico. Concludendo, la traduzione del capolavoro tertullianeo, (che sta degnamente a fianco della traduzione fatta dallo stesso W. di Minucio Felice), è buona, è bella e viene ad arricchire, con grande utilità dello studioso, la letteratura del nobilissimo scrittore latino.

P. Ubaldi.

(1) Mi pare infatti non necessario — in un commento come questo — fermarsi a dire che cosa s' intenda per Piriflegetonte, o per gli Elisi (p. 313), chi era Minerva (p. 168), e a dare cenni biografici di autori notissimi, come ad es. Cornelio Nepote (p. 165), Pindaro (p. 179), Platone, Aristotele (p. 305), ecc.

(2) Però non è fatto cenno nè si tenne conto dell'opera di Richard Heinze *Tertullians Apologeticum,* Leipzig, Teubner, 1910 (Berichte über d. Verhandlungen d. k. sächs. Gesellschaft d. Wiss. zu Leipzig, Philologisch-historische Klasse, 62 Bd., 10 Heft), e ciò perchè, credo, l'opera del W. uscì quasi contemporaneamente a quella del H.

---

J. Labourt et P. Batiffol. **Les Odes de Salomon.** *Une œuvre chrétienne des environs de l'an 100-120.* Traduction française et introduction historique. Paris, Lecoffre-Gabalda 1911; in-8, pp. VIII-121.

Questo libro, comparso già in articoli nella *Revue Biblique* (1) e presentato al pubblico da una lettera-prefazione del P. Lagrange, è simile nella struttura a quello che l'Harnack in collaborazione

(1) Cfr. Revue Biblique, Ottobre 1910, Gennaio e Aprile 1911.

col Flemming pubblicò nei *Texte u. Unters.* (1) sullo stesso argomento. Contiene la traduzione in francese delle Odi di Salomone per cura del Labourt ed un copioso commentario del Batiffol, il quale rifacendo il cammino dell'Harnack e ripigliando in esame i singoli punti discussi, giunge a conclusioni notevolmente diverse ed in parte nuove.

Della versione curata dal Labourt non dico altro qui, lasciando agli specialisti il giudizio sopra l'interpretazione da lui preferita nei passi incerti del testo siriaco; in una breve nota premessa alla sua versione il L. dichiara di accogliere l'ipotesi dell'Harris d'un originale greco, contro quella dell'Harnack e Grimme d'un originale ebraico. Poteva anche aggiungere qualche cosa circa i rapporti fra il testo siriaco e quello copto delle Odi conservate nella Pistis Sophia, conforme a quanto ne dice l'Harnack. Del resto il L. poteva disporre di un ricco materiale critico fornito dai vari lavori degli studiosi che prima di lui, cominciando dal primo editore R. Harris, s'indugiarono sul testo originale; nè egli mancò di approfittarsene (2). Discorrerò soltanto del commentario del Batiffol. Nel I capitolo (Tradition du texte, pag. 39 ss.) nulla di nuovo oltre a quanto si può vedere più dettagliatamente esposto nelle edizioni di R. Harris e di Harnack-Flemming. Le testimonianze letterarie intorno al testo delle Odi sono scarse: Lattanzio, Epit. 39 e Divin. Instit. IV, 12, 3, cita con qualche modificazione un passo dell'Ode XIX. L'Harnack (3) suppone che Lattanzio citasse da una versione latina, e il B. ammette questa ipotesi come certa. La *Pistis Sophia* cita cinque delle Odi di Salomone, riportandole quasi

(1) *Ein jüdisch-christliches Psalmbuch aus dem ersten Jahrhundert...* aus dem Syrischen übersetzt von JOH. FLEMMING, bearbaitet und herausgegeben von ADOLF HARNACK. Leipzig, Hinrichs, 1910 (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristl. Liter. 3 Reihe, 5 Band, 4 Heft).

(2) Cfr. specialmente: *The Odes and Psalms of Solomon,* new first published from the Syriac version by J. RENDEL HARRIS, Cambridge, 1909.

*Die Oden Salomos,* aus dem Syrischen übersetzt, mit Anmerkungen von A. UNGNAD und W. STAERK, Bonn, 1910.

*Die Oden Salomos,* unter Berücksichtigung der überlieferten Stichengliederung aus dem Syrischen übersetzt und mit einem Kommentar versehen von G. DIETTRICH, Berlin, 1911.

*Textkritische Bemerkungen zu den syrischen Oden Salomos,* von F. SCHULTHESS. Zeitschrift für die neutestam. Wiss., 1910, p. 249 ss.).

*Die Odes Salomos,* TH. ZAHN. (Neue kirchl. Zeitschrift, 1910, p. 667 ss., 747 ss ).

(3) Op. cit. p. 3.

tutte per disteso; di queste, quella citata al c. 59 e designata come XIX Ode, non corrisponde alla XIX del ms. siriaco; secondo l'Harris, nella raccolta che servì all'autore della Pistis, le Odi erano precedute dal noto gruppo dei *Salmi di Salomone* (18), onde l'Ode XIX della Pistis c. 59, corrisponde alla I del ms. siriaco, nel quale essa manca, perchè il cod. è mutilo al principio ed alla fine. Il B., sulle tracce dell'Harnack, accetta questa ingegnosa ipotesi dell'Harris. Altre testimonianze delle Odi nella tradizione letteraria sono fornite dalle antiche sticometrie; quella del Codex Alex. menziona i Salmi di Salomone (Ψαλμοὶ Σαλομῶντος ιη΄) senza far cenno delle Odi; la *Synopsis S. Scripturae* dello pseudo Atanasio (sec. vi) cita le due raccolte insieme: Ψαλμοὶ καὶ ᾠδὴ (ᾠδαὶ) Σαλ. La Sticometria di Niceforo (principio del sec. ix) ha: Ψαλμοὶ καὶ ᾠδαὶ Σολομῶντος στιχ.΄ βρ΄. Altri accenni assai dubbi di Clemente Alessandrino ed Ireneo addotti dall'Harris e riportati dal B., vengono trascurati affatto dall'Harnack. Quanto alla data di composizione delle Odi, l'Harnack la pone, in termini molto lati, fra il 50 a. C. e il 150 d. C.; questa delimitazione cronologica è suggerita al critico tedesco sia dall'intimo rapporto in cui le Odi nella tradizione stanno rispetto ai Salmi di Salomone, sia dall'essere ritenute come documento canonico dalla Pistis Sophia e da Lattanzio, il che non permette di farne scendere l'origine oltre la metà del ii sec. (1). Il B., pur attenendosi in massima a questi due termini cronologici, crede poter restringere i dati fra il 100 e il 120 d. Cr., e ciò in base ad un suo particolare apprezzamento circa la natura ed il contenuto delle Odi, del quale ora esporrò le linee principali. Il problema relativo al contenuto di questi carmi ed all'ambiente da essi rappresentato, fu più volte discusso e risolto in modo diverso. Il primo editore R. Harris li crede di origine cristiana con tendenze giudaizzanti; su l'origine cristiana delle Odi s'accordano anche il Wellhausen (2), il Gunkel (3), il Bousset (4) e fra noi il Buonaiuti (5). Per l'origine giudaica si dichiararono invece l'Harnack e lo Spitta (6). Particolarmente nel comentario

(1) Op. cit. p. 9.

(2) Göttingische gelehrte Anzeigen, 1910, Settembre, p. 629-641.

(3) Zeitschrift für die neutestam. Wiss. 1910, p. 291-328.

(4) Theologische Rundschau, 1910, p. 345, ss. « Eine frühchristliche Psalmendichtung, vielleicht mit leicht gnostichem Einschlag ».

(5) *Il più antico innario cristiano*, Roma, Ferrari 1910.

(6) Zeitschrift für die Neutestam. Wiss 1910, p. 193 ss.

aggiunto alla versione del Flemming nel citato fascicolo dei T. U. (1), l'Harnack stabilisce che le Odi sono nello sfondo d'origine e d'ispirazione giudaica, mentre l'elemento cristiano sarebbe effetto di successivi adattamenti. Ma questo problema è intimamente connesso con la questione se le Odi siano opera d'uno stesso autore, questione che l'Harris non si era proposta e che l'Harnack discute e risolve negativamente, concludendo che l'esame accurato del testo in rapporto alla sua origine rivela la presenza di quattro gruppi di carmi, fra loro nettamente distinti, cioè: *a*) un gruppo esplicitamente giudaico con menzione del tempio (Od. IV, VI); *b*) un secondo che comprende una ventina di carmi d'ispirazione giudaica, senza espliciti accenni reali; *c*) un terzo (Od. XIX, XXVII) di Odi certamente cristiane; *d*) infine un quarto gruppo comprende quelle Odi sulle quali sorge il problema se siano cristiane o giudaiche (2). Su quest'ultimo gruppo l'Harnack portò il suo esame critico, concludendo che i concetti di « figlio di Dio » e di « unto » che ivi ricorrono, hanno segni manifesti d'interpolazione, e non sono in armonia col contesto; dove poi questi passi non sono interpolati, (come Od. XXXVI, 5 e XVII, 15) il contesto dimostra che debbono intendersi nel senso del messianismo giudaico. Contrariamente a questa tesi dell'Harnack, il B. ritiene con l'Harris che le Odi siano d'un solo autore: per conseguenza egli deve appigliarsi ad un complesso apparato d'interpretazione per chiuder la via ad ogni argomento che si potesse validamente opporre. Per porre in sodo la duplice tesi: *a*) che le Odi sono tutte della stessa mano, e *b*) che sono d'origine cristiana, il B. adotta alcuni principî fondamentali, che in parte conferiscono alla sua interpretazione qualche tratto interessante di novità rispetto a quelle proposte dai critici precedenti. Anzitutto per il B. (e ciò era già stato affermato da altri studiosi), dove nelle Odi si parla del tempio, non può intendersi altro che un tempio spirituale, al di là di ogni veduta del nazionalismo religioso; il tempio pel poeta delle Odi sarebbe pertanto un termine figurativo della comunione dell'anima con Dio, analogo nel significato agli altri termini di *grazia, luce, vita, conoscenza, fede, agape,* e altri equivalenti di carattere più plastico come *latte, rugiada, corona* ecc., i quali frequentemente ricorrono nel testo. « Le lieu saint, scrive il B. (p. 60), n'est pas seulement

(1) Op. cit. p. 10 ss.
(2) Op. cit. p. 78.

le royaume préexistant et subsistant destiné aux saints, il est l'arrhe que Dieu en donne à ses fidèles dés ce monde, il est la communion des fidèles à Dieu: personne au monde ne ravira ce bien aux fidèles. Ce mysticisme n'a plus rien de juif, le temple historique n'a pas de place dans cette perspective ». E in nota cita, per confermare la sua asserzione, l' osservazione fatta già dal Cheyne (1), che l'odista mostra assai poco attaccamento al tempio e in genere agli elementi fondamentali del legalismo giudaico. Tutto ciò sta bene; tuttavia mi sia lecito osservare che il tenore dei vv. 1-4 dell'Ode IV è tale per sè da far non piccola difficoltà a questa interpretazione; eccoli:

1. Niuno trasporterà il tuo luogo santo, o mio Dio, niuno lo trasporterà
2. Nè lo porrà in un altro posto, poich'egli non [ne] ha il potere.
3. Il tuo Santuario l'avevi designato prima che tu stabilissi gli altri posti.
4. L'antico [luogo] non deve esser mutato con quelli che sono più recenti di esso.

L'Harris intende questi versi come relativi al tempio di Gerusalemme: l'Harnack opina che per i « luoghi più recenti », rivali dell'antico, si debba intendere il tempio di Leontopolis o fors'anche quello del Garizim; si potrebbe anche pensare che il poeta, giudeo o giudaizzante che fosse, proclamasse la superiorità e l'autenticità del tempio di Gerusalemme di fronte a qualsiasi luogo di culto che tendesse a soppiantarlo, compresi i luoghi del rito cristiano.

Inoltre il B., intendendo il titolo di « *Odi di Salomone* » non come semplice attribuzione letteraria apocrifa, ma come designativo di un personaggio che è *autore* e *simbolo* al tempo stesso, ritiene che nella maggior parte di questi carmi sia introdotto Salomone *personato* a parlare direttamente; quindi sarebbe palese l'analogia coi libri salomonici del Canone, specialmente col Cantico (p. 53-57). Questa ipotesi del B. potrebbe per vero decidere la questione, che essa presuppone già risolta, dell'unità delle Odi, qualora fosse dimostrata in modo più persuasivo. In sostanza la dimostrazione che tenta di darne il B. non sembra tale da superare le obbiezioni che le si possono agevolmente muovere, come ad es., che

(1) The Hibbert journal, Ottobre 1910.

l'unico indizio in suo favore è contenuto nel titolo *Odi di Salomone;* che l'intonazione messianica di gran parte di questi carmi fa pensare piuttosto che la « personnalité qui domine » sia lo stesso Messia od un profeta messianico; che, finalmente, non in tutte le Odi appare il personaggio dominante che parla, esorta, annunzia, inneggia: alcune, ad es. Od. IV, VI, XXX, XXXII, XXXIII, XXXIV ecc., sono canti affatto impersonali. Fra queste sono quelle che l'Harnack chiama « wir-Psalmen » e quelle in cui la personalità sebbene concreta, tuttavia esce dai limiti di uno stretto individualismo (*ihr-Psalmen*). Il B. scorge il *Salomone personato* sulle tracce di indizi che non sempre escono dal soggettivo. Così, riguardo all'Ode I, 1-4 (cfr. Pistis Sophia, c. 59):

1. Il Signore è sul mio capo come una corona e io non sarò senza di lui.
2. La verace corona fu intrecciata per me
ed egli ha fatto germogliare in me i tuoi rami.
3. Poichè egli non somiglia ad una corona inaridita che non germoglia,
Ma tu sei vivente sul mio capo e hai germogliato sopra di me.
4. I tuoi frutti sono pieni e perfetti, ripieni di ogni salute...

Osserva il B.: « Je m'avoue incapable d'imaginer soit un juif, soit un chrétien, si inspiré qu'on le suppose, disant des choses si glorieuses de son humble personne! Je crois comprendre, au contraire, qu'un écrivain mystique se représente sous ces traits le personnage de Salomon et lui prête ce langage. Il n'a qu'à se rappeler le texte du *Cantique des cantiques* (III, 11): Sortez, filles de Jérusalem, et voyez le roi Salomon avec la couronne dont sa mère l'a couronné le jour de ses épousailles, le jour de la joie de son cœur... », e cita in seguito Sap. XVIII. 24, e in nota Prov. IV. 9 (erroneamente con la designazione di *Sagesse IV. 9*). Non è difficile rilevare l'indeterminatezza di simili argomenti; quanto poi al raffronto col Cantico pare assai preferibile quello proposto dall'Harnack (1) con Isa. XXVIII. 5: ἔσται ὁ Κύριος Σαβαὼθ ὁ στέφανος τῆς ἐλπίδος ὁ πλεκεὶς τῆς δόξης τῷ καταλειφθέντι τοῦ λαοῦ, e ciò *per le diverse ragioni estetiche* che nelle Odi e nel Cantico hanno suggerito l'imagine della corona. Nel Cantico infatti l'argomento epitalamico (in un senso generico del termine), suggerisce

(1) Op cit. pag. 27.

spontaneamente la rappresentazione dello Sposo inghirlandato, anche se essa non avesse alcun valore tipico o simbolico; nelle Odi invece quest'imagine non può avere che un significato messianico e ciò si accorda molto meglio con le analogie desunte dalla poesia profetica. Il raffronto coi passi della Sapienza e dei Proverbi sarebbero in genere più a proposito, ma, lasciando stare che in Sap. XVIII. 24 la corona non apparisce come fregio regale, ma come parte dell'abito sacerdotale, bisogna tener presente che il rapporto di quei libri biblici con Salomone non ha nulla che fare con quello delle Odi; quivi è rapporto diretto ed esplicito, suggerito e rinfrescato ad ogni passo dal complesso e dai dettagli, nè manca la prosopopea vera e propria del regale autore (cfr. Sap. VII ss.), mentre di tutto ciò non v'è traccia nelle Odi.

Altro principio adottato dal B. è che in questi carmi esista una cristologia relativamente complessa, costituita di tutti gli elementi teologicamente essenziali; ciò non ostante fu riconosciuto dai critici che nessun termine specificamente cristologico, tranne la formola trinitaria in alcuni passi e non sempre in armonia col contesto, appare nelle Odi. Il nome di Gesù non s'incontra mai; lo stesso dicasi dei termini di *peccato, battesimo, pena, remissione, chiesa, comunità* e simili. Prescindo, ben s'intende, dalle due Odi XIX e XXVII comunemente riconosciute come cristiane e nelle quali si parla dell'incarnazione in termini chiari. La cristologia segnalata dal B. deve pertanto essere molto vaga ed involuta, direi quasi ipotetica; tale essa è di fatto, nè lo disconosce il critico francese. Ma per lui il motivo di tale indeterminatezza è nel carattere *docetistico* di essa (p. 94 ss.). Tracce di docetismo trova il B., fra altre, specialmente in Od. XIX, $8^b$ - 10; XXVIII, 14-16; XXXI, 8. Il passo di Od. XIX, $8^b$ - 10 è oscuro; non era perciò molto opportuno addurlo come prova; tanto più perchè il B. lo trasforma e d'una in altra ipotesi, con abilità grande senza dubbio, lo riduce ad una formola di un tenore palesemente doceta. Il passo è il seguente, nella traduzione del Labourt e con la distinzione in stichi adottata dal B. (p. 74):

$8^b$ Comme un homme elle enfanta volontairement;
9 elle [l'] enfanta en exemple,
elle [le] posséda en grande puissance,
10 et [l'] aima en salut,
et [le] garda dans la suavité,
et [le] montra dans la grandeur.

Ora il verso 8b è un indovinello; il Flemming (1) traduce: ..... *gebar sie mit eigenem Willen, als wäre sie ein Mann*, e l'indovinello rimane. Il B. crede poter toglierlo di mezzo ricostruendo il testo greco. Questi versi richiamano una breve strofe che fu segnalata in 1 Tim. III, 16:

ἐφανερώθη ἐν σαρκί,
ἐδικαιώθη ἐν πνεύματι,
ὤφθη ἀγγέλοις
ἐκηρύχθη ἐν ἔθνεσιν,
ἐπιστεύθη ἐν κόσμῳ,
ἀνελήμφθη ἐν δόξῃ.

Il B. osserva che il testo greco dell'Ode doveva avere una struttura analoga; in tal caso alla frase « *ella partorì come un uomo* » doveva corrispondere un' ὡς ἄνθρωπον ἐγέννησεν (generò un essere in sembianza d'uomo), non già ὡς ἄνθρωπος; poteva pertanto l'intiero passo suonare presso a poco così:

8b ὡς ἄνθρωπον ἐγέννησεν ἐκ θελήματος,
9 ἐγέννησεν ἐν ὁμοιώματι,
ἐκτήσατο ἐν δυνάμει,
10 ἠγάπησεν ἐν σωτηρίᾳ,
ἐφύλαξεν ἐν εὐφροσύνῃ,
ἐφανέρωσεν ἐν μεγαλειότητι. (p. 78)

La formola così presentata è sicuramente doceta; ma il procedimento critico è esso egualmente sicuro?

L'altro passo XXVIII, 14-16 è il seguente (trad. Labourt):

14 Je ne péris pas, parce que je n'étais pas leur frère, puisque ma naissance n'était pas comme la leur.
15 Ils cherchèrent ma mort et ils ne réussirent pas, parce que j'étais plus ancien que leur mémoire.
16 En vain ils se ruèrent sur moi ceux qui me poursuivaient; en vain ils cherchèrent à anéantir le souvenir qui existait avant eux.

Dove si potrebbe forse vedere, come in tutto il rimanente dell'Ode, semplicemente una serie di reminiscenze dei noti passi isaiani che descrivono il Messia sofferente.

Più notevole è Od. XXXI, 8 (trad. Labourt):

8 Pour moi j'ai été patient, je me suis tu, j'ai gardé le silence, comme si je n'étais pas ému par eux;

(1) Presso Harnack op. cit. p. 50-1.

che il B. confronta con un passo del Vangelo di Pietro: αὐτὸς δὲ ἐστώπα ὡς μηδένα πόνον ἔχων, nel quale i commentatori riconoscono chiare tendenze docetistiche; questo raffronto sarebbe dimostrativo qualora fosse incontestabile il contenuto cristologico dell'Ode, e questa osservazione si può estendere a tutti i casi analoghi. Ancora, secondo il B., il docetismo delle Odi è analogo a quello descritto in parte e ripetutamente combattuto da Ignazio d'Antiochia, segnatamente in Trall. VI, 2; IX, 1-2; Smyrn. I, 1-2; II; III; IV, 1-2; V, 1-3. Si tratterebbe in sostanza di un docetismo giudaizzante, di cui Ignazio fa cenno anche in Magn. VIII, 1; X, 3. Philad. VI, 1. Senza mettere in dubbio che qualche relazione si possa stabilire fra l'ambiente ideale designato da Ignazio ed alcuni tratti del colorito delle Odi, tuttavia non paiono sempre egualmente ben motivati i raccostamenti fatti dal B. Per esempio, il passo di Trall. XI, 1-2: 1. Φεύγετε οὖν τὰς κακὰς παραφυάδας, τὰς γεννώσας καρπὸν θανατηφόρον, οὗ ἐὰν γεύσηταί τις, παρ'αὐτὰ ἀποθνήσκει. οὗτοι γὰρ οὔκ εἰσιν φυτεία πατρός. 2. εἰ γὰρ ἦσαν, ἐφαίνοντο ἂν κλάδοι τοῦ σταυροῦ, καὶ ἦν ἂν ὁ καρπὸς αὐτῶν ἄφθαρτος· δι' οὗ ἐν τῷ πάθει αὐτοῦ προσκαλεῖται ὑμᾶς, ὄντας μέλη αὐτοῦ. οὐ δύναται οὖν κεφαλὴ χωρὶς γεννηθῆναι ἄνευ μελῶν, τοῦ θεοῦ ἕνωσιν ἐπαγγελλομένου, ὅς ἐστιν αὐτός, è messo in rapporto colle Odi mediante questo comento generico: « Ces dernières lignes sont d'autant plus remarquables que, en réprouvant une doctrine qui est précisément la même qui s'exprime dans les Odes, l'imagerie (rameaux, fruit, mort, fruit incorruptible) est celle des Odes. Sans vouloir trop conclure de ces rapprochements, on ne peut pas ne pas y reconnaître une rencontre entre la doctrine professée par les Odes et l'erreur sotériologique denoncée par Ignace » (p. 115). Ora, a parte l'affermazione che la dottrina sia *précisément la même* dall'una parte e dall'altra, il punto di contatto determinato dalla metafora dei *rami* ecc. sembra più apparente che reale: torna qui l'osservazione fatta più indietro, che la *ragione estetica* della « imagerie » suddetta nelle Odi ed in Ignazio è troppo diversa, perchè se ne possa stabilire dei raffronti che autorizzino a trarne conclusioni definitive (1). In Ignazio questa imagine deriva evidentemente

(1) La differenza delle ragioni estetiche di questa imagine nei due document fu rilevata anche dal De Zwaan (The American Journal of Theology XV, 4, 1911), in un breve articolo « *Ignatius and the Odist* » ove studia acutamente alcuni tratti di somiglianza fra lo stile delle Odi e qualche passo d'Ignazio. A proposito di Od. XXVIII, 18-21, osserva che questa « *botanical metaphor* » è usata due volte da Ignazio (Trall. VI; Philad. III), « *but in both cases he is speaking*

dal IV Vangelo; nelle Odi è suggerita da un complesso ed elevato simbolismo messianico; sotto questo rispetto la sua parentela letteraria non è col IV Vangelo o con Ignazio, ma con la poesia profetica e davidica.

Le conclusioni sommarie a cui giunge il B. nel ricapitolare il suo studio sono le seguenti:

*a*) Le Odi sono tutte della stessa mano, di fattura ed ispirazione omogenea e d'origine cristiana: nessuna interpolazione.

*b*) Il titolo *Odi di Salomone* non è semplice pseudonimia letteraria, ma designativo del personaggio-simbolo, parlante in prima persona ed esprimente con linguaggio poetico le modalità della sua esperienza religiosa. Questo *Salomone personato* è cosa complessa: esso ha per lo meno tre ipostasi: « ..... il prête (l'Odista)... à Salomon des pensées qui sont celles du fidèle qui a reçu ici-bas le don de Dieu, et aussi celles du juste sauvé et entré dans le repos incorruptible; et enfin celles du Christ lui-même » (p. 116). E più innanzi: « Dans cette complexité se résolvent pour une part les contrastes qui ont suggeré à M. Harnack et à M. Spitta leur hypothèse ».

*c*) Le Odi contengono una cristologia docetistica; ciò spiega l'indeterminatezza dei termini che loro è propria e l'assenza di nozioni precise relativamente al dogma e alla disciplina cristiana.

***

Il lavoro che ha condotto il B. a queste conclusioni è certamente interessante e palesa l'acutezza non comune del critico, la sua profonda conoscenza delle origini cristiane storiche e letterarie; queste sue qualità già note, risplendono qui ancora di vivissima luce e fanno di questo studio un bello e buon libro. Tuttavia, chi dopo avere percorso queste pagine ritorni al testo delle Odi e ne riprenda riposatamente la lettura, sentirà forse la debolezza di questa elaborata ricostruzione. Sentirà risorgere uno ad uno quasi tutti i

*as a controversialist, clipping the precious coinage stamped by the prophets and poets* » (p. 621). E si noti che per il De Zwaan le Odi sono cristiane, « early Christian hymns » (p. 617). Il B. trascura in generale lo studio letterario-estetico del documento di cui discorre, mentre questo elemento può fornire al critico indizi preziosi; trattandosi delle Odi, tale mancanza reca non poco pregiudizio alla saldezza d'una ricostruzione critica. Cfr. Harnack op. cit. Zur ästhetischen Würdigung der Oden p. 112 ss., ove per vero tale esame appare superficiale non poco.

problemi faticosamente discussi, e istintivamente si studierà di ricorrere ad altre soluzioni possibili, con la speranza di trovarle più salde, o per lo meno più ovvie. Ed anzitutto la domanda capitale: — sono queste Odi giudaiche o cristiane? — sarà la prima a ripresentarsi insistente. La poca connessione degli spunti che possono interpretarsi in senso cristiano col rimanente del contesto; la estrema astrattezza del linguaggio; l'attribuzione a Salomone e la temporanea partecipazione al Canone Alessandrino; la menzione esplicita del tempio; il concetto escatologico dello Sheol; le frequentissime reminiscenze profetico-davidiche ne' motivi poetici e nella figurazione plastica dei concetti; tutto ciò, prescindendo dalla questione d'unità d'origine, rende perplesso il critico e lo fa inclinare agevolmente verso l'ipotesi che questi carmi sieno d'origine giudaica. In sostanza, troppo bisogna vedere in questi carmi di quello che in realtà non ci si trova, per ammetterne l'origine cristiana: questa circostanza è un grave pregiudizio per una ricostruzione critica, la quale voglia prendere le mosse da una simile ipotesi. Ma oltre a tutto ciò v'è un elemento in questa poesia che rende più suggestiva l'opinione dell'origine giudaica: il *messianismo*. Si potrebbe dire che la costante aspirazione dell'Odista è messianica. Un messianismo già ripiegato, riflesso, individuale, spiritualizzato nelle sue ragioni d'essere, non più politiche ma mistico-religiose. Si direbbe che questi canti sono l'effusione ed il nutrimento spirituale al tempo stesso, d'una religione — direi d'una *divozione* — messianica. Un ambiente d'idee e di sentimenti pertanto, che aderisce al giudaismo unicamente per mezzo di questa grande aspirazione, e che per questa aspirazione stessa si distingue nettamente dal cristianesimo. Ma era facile il tentativo di adattare al senso cristiano un testo d'un messianismo così spirituale: come si leggeva in Isaia e nella poesia davidica la vita di Gesù vaticinata e già dettagliatamente descritta, così, in una certa misura, si poteva scorgere nel messianismo delle Odi come una continuazione di quello d'Isaia e dei Salmi. Potevano per questa via le Odi essere usate in ambienti cristiani a scopo di nutrimento spirituale privato o di lettura nelle adunanze, fors'anche nella liturgia. In questo caso i ritocchi in senso cristologico e l'inserzione di due carmi (psalmi idiotici) di fattura cristiana (XIX, XXVII), ha la più semplice e naturale spiegazione. Leggendo poi le Odi dal punto di vista del puro messianismo, si comprende benissimo l'indeterminatezza del linguaggio: la suprema speranza nella palingenesi futura ha assorbito ogni altro elemento della religione

giudaica; il legalismo scompare dall'orizzonte dell'anima fortemente concitata, assorta nell'attesa messianica, ed in tal caso si può prendere anche la menzione del tempio in senso puramente spirituale. Posto ciò, la questione se nelle Odi esista una cristologia od una soteriologia, non avrebbe più alcuna ragione d'essere; parimente esulerebbe l'altra questione, se cioè questa cristologia e soteriologia siano docetistiche. Al quale proposito è eziandio lecito domandare se il docetismo ispirò e se poteva ispirare una poesia mistica; una scuola o setta dottrinaria con tendenze prevalentemente negative, era certamente poco indicata per dar vita ad una tale poesia. Perchè poesia in queste Odi c'è, e spontanea, elevata, ricca di colorito. Si potrà opporre che, come germogliò la poesia nelle scuole gnostiche, così poteva produrne il docetismo. Ma checchè ne sia dei rapporti fra i doceti e gli gnostici, lo gnosticismo non è una speculazione a base negativa come il docetismo ci appare. Lo gnosticismo affermando senza preoccupazioni dialettiche, nè freni d'equilibrio, nè rigore di definizioni, un complesso mondo trascendente, s'era già posto da sè stesso nella via della creazione, che è via poetica per eccellenza; e se in quel suo diremmo furore mistico di figurazioni trascendenti eccedette ogni limite, tanto più poteva questo eccesso moltiplicare le facoltà della creazione poetica a costo di raggiungere, — oltrepassata ogni norma del bello, — il grottesco, il barocco ed il cabalistico. Ciò spiega la fecondità poetica delle scuole gnostiche.

Tutto considerato, non appare definitiva l'esegesi del B. Ma il suo tentativo di ricostruzione è certo più attendibile nel complesso di quelli fatti recentemente dal Bernard (1), il quale mette le Odi in rapporto col rito battesimale, e del Rev. R. A. Aytoun (2), il quale, seguendo l'opinione del Bernard, crede trovare dei contatti fra il testo delle Odi ed un tardo trattato sul rito battesimale di Moses bar Kepha (813-903 d. C.). Ancora è assai preferibile la critica del B. a quella di S. A. Fries (3) secondo il quale le Odi appartengono ad un ambiente montanistico: una cristologia senza affermazioni e nozioni precise (prescindendo da Od. XIX, XXVII) ed una soteriologia la quale non esce dall'orizzonte del messianismo classico profetico-davidico, si addirebbero meglio assai ad un

(1) Journal of Theological Studies, Ottobre 1910.
(2) The Expositor, ottobre 1911, pag. 338-358.
(3) Zeitschrift für die neutestam. Wissenschaft, 1911, pag. 108-126.

ambiente doceta che al montanismo. Onde concluderò che, sebbene discutibile per molti lati, il lavoro del B. reca un nuovo e prezioso contributo alla critica delle Odi; come tale, e per la sicurezza di metodi e di dottrina con cui è condotto, esso deve raccomandarsi vivamente agli studiosi ed a quanti s'interessano allo studio delle origini cristiane.

S. Colombo.

---

Dav. Heinr. Mueller. — **Die Deutungen der hebräischen Buchstaben bei Ambrosius.** (Sitzungsberichte d. Kais. Akademie d. Wiss. in Wien. Philosophisch-Historische Klasse. 167 Band, 2 Abhandlung). — Wien, Hölder, 1911, pp. 27.

Il Salmo 118 (in ebr. 119) in corrispondenza al numero delle lettere dell' alfabeto ebraico, consta di 22 strofe, ognuna delle quali contiene 8 distici, così disposti che i primi 8 della 1ª strofa incominciano per א, gli otto della 2ª per ב, e così via.

Questo Salmo, non molto stimato dal Müller, lo fu invece dai Padri, in particolar modo da S. Ambrogio, il quale nel commentarlo si intrattiene altresì sul significato delle lettere dell' alfabeto ebraico.

In questo commento, e nel Prologo specialmente, appare la dipendenza di S. Ambrogio da Origene; non tuttavia nella spiegazione del senso delle lettere dell'alfabeto e neppure nel metodo tenuto da S. Ambrogio, che consiste nello stabilire il significato della lettera dell' alfabeto in principio di ciascuna strofa, mettendolo in relazione col primo verso di essa. In un quadro sinottico a quattro colonne il Müller espone le etimologie delle lettere dell'alfabeto ebraico date da S. Ambrogio, da Eusebio e da S. Girolamo sia nell' epistola XXX, sia nello scritto « De nominibus Hebraicis ».

Un altro quadro sinottico a due colonne espone le dette etimologie secondo Eusebio e S. Girolamo a dimostrare la dipendenza di questo da quello. Poichè le spiegazioni adottate da S. Ambrogio differiscono assai da quelle di Eusebio e di S. Girolamo, domanda il Müller donde derivino.

Esiste un antico scritto « L'alfabeto di R. Akiba », edito nel secolo VII-IX, ma composto di materiale che può risalire ad Akiba stesso, secolo II dopo Cr., e forse anche più addietro, ad un periodo prefilonico.

Ora, siccome le spiegazioni adottate da S. Ambrogio coincidono parecchie volte con quelle di R. Akiba, il Müller opina che entrambi possano dipendere da fonti rabbiniche comuni, forse anche da un qualche scritto di Filone sull'etimologia e sulla simbolica delle lettere dell' alfabeto, scritto che l'autore cercherebbe in qualche modo di ricostruire.

Seguono infine il confronto, per ogni lettera dell'alfabeto, tra il significato ammesso da S. Ambrogio e quello di Akiba, quando convengono tra di loro, ed il tentativo di possibili spiegazioni.

ALESSIO BARBERIS.

# RIVISTE

**Bessarione** Serie III, vol. IX, fasc. 119 Gennaio-Marzo 1912 (Roma).

N. Marini, *Il primato di S. Pietro e de' suoi successori in S. Giovanni Crisostomo,* pp. 1-7 (seguito; v. fasc. 117-118) [Si esamina un passo dell' Omilia LIV (LV) *in Matth.,* dove il Crisostomo commenta il c. XVI, vv. 13 e sgg., e si cerca di dimostrare che il Cris. aveva chiara in mente la dottrina del primato di Pietro (*continua*)]. — P. Aurelio Palmieri O. S. A., *La lettera del filosofo bizantino Teoriano e un testo polemico inedito di Niceta Pectoratus,* pp. 8-14 (v. il fasc. di Aprile-Giugno, 1911, pp. 273-280) [Qui si reca il testo di due brevi scritti del monaco studita Niceta, noto polemista bizantino del sec. XI sotto il patriarcato di Michele Cerulario, contenuti nel codice vaticano 1481, il primo su gli azimi, il secondo sul Purgatorio]. — G. B. Cervellini, *Relazione da Costantinopoli del Vicario patriarcale Angelo Petricca* (1636-1639), pp. 15-53 [Nella relazione v'è anche accennato al « modo facile d'espugnare il Turco e discacciarlo dai molti regni che possiede in Europa... »]. — P. Aurelio Palmieri O. S. A., *Un' Opera polemica di Massimo il Greco (XVI secolo) tradotta in latino da Giorgio Krijanitch,* pp. 54-79 [È la versione del trattatello di Massimo Hagiorites o Athonites (1480-1556) sulla processione dello Spirito Santo (*Oratio contra Latinos quod non liceat apponere, sive auferre quidquam in divino fidei symbolo.* La pubblicazione di questa versione, per altro, qua e là è lacunosa, perchè il ms. che il P. ebbe tra mano è in pessime condizioni]. — Id., *Niceta di Maronea e i suoi dialoghi sulla processione dello Spirito Santo* (con fac-simile del codice), pp. 80-107 [Il Mai diede alla luce, con la versione latina, il testo greco del proemio dei sei dialoghi sulla processione dello Spirito Santo attribuiti a Niceta

di M. (vissuto verso il mezzo del sec. XII e da non confondersi con Niceta di Mitilene); il card. Hergenröther pubblicò il primo dialogo quasi nella sua integrità; degli altri cinque soltanto pochi frammenti. Il P. ora pubblica questi cinque dialoghi del cod. vaticano greco 1115. La trascrizione però e la versione latina sono opera del prof. Nicola Festa dell' Università di Roma. In questo fascicolo non è dato che il testo greco del 2° dialogo (*continua*)]. — Corrispondenza dall'Ungheria, pp. 108-111. — Corrispondenza dalla Russia, pp. 112-113.

**Roma e l'Oriente**, An. II, 25 Genn. 1912, Num. 15 (Grottaferrata).

V. Zabughin, *I Gesuiti, il « Novoje Vremia » e la Russia,* (continuazione) pp. 137-153. — *L' Epifania nella Chiesa Greca,* pp. 154-159 [Sul significato della parola *epiphania* negli scrittori cristiani greci. (*Continua*)]. — *La storia dello scisma di Mgr Nettario Kefalàs,* pp. 160-171 (*continua*). — G. La Piana, *Le rappresentazioni sacre e la poesia ritmica dramatica nella letteratura bizantina dalle origini al sec. IX* (continuazione), pp. 172-188 [Si cerca di ricostruire lo schema del drama bizantino sull'Annunciazione riunendo le diverse scene tratte da diverse omilie (*continua*)]. — Rivista della stampa, pp. 189-193. — Cronaca, pp. 194-200.

**Id.** Ann. II. 25 Febbr. 1912, Num. 16.

V. Zabughin, *Intorno all' Unione delle Chiese,* pp. 201-216. — Dr. A. Baumstark, *La riforma del Salterio Romano alla luce della storia della Liturgia comparata,* pp. 217-228 [È un saggio interessante di analisi storico-liturgica sulla formazione del « breviario ». Qui si esamina la liturgia orientale (*continua*)]. — G. La Piana, *Le rappresentazioni sacre* ecc. (v. sopra), pp. 229-245 [Si dà lo schema del drama bizantino sull' Annunciazione nelle sue linee generali: 1. Scena dei profeti. 2. Dialogo tra Dio e l'arcangelo Gabriele. 3. Soliloquio dell'angelo dinanzi la porta della casa di Nazaret. 4. Dialogo tra Maria e l'Angelo. 5. Dialogo tra Giuseppe e Maria. 6. Visione di Giuseppe e dialogo coll' angelo. Questo è il drama più semplice. Fu seguito da un' altra forma più complicata e più varia, e la si ricerca in un *encomio* alla Deipara attribuito a S. Proclo Costantinopolitano (*continua*)]. —

Gaetano Petrotta, *A proposito di un catechismo albanese del secolo XVIII pubblicato per cura del Prof. Michele Marchianò,* pp. 246-259 (*continua*). — Rivista della Stampa, pp. 260-261. — Cronaca, pp. 262-270. — *Canzona spirituale* (albanese; da un manoscritto del 1592), p. 271.

**Revue Biblique Internationale,** Nouv. Sér., neuvième année; No. 1 Janvier 1912 (Paris).

M. J. Lagrange, *La philosophie religieuse d'Épictète et le christianisme, à propos d'un livre récent,* pp. 5-21 [Il libro è quello di A. Bonhöffer, *Epiktet und das Neue Testament,* Giessen, 1911. Ma in questa prima parte dell'articolo — chè qui non finisce, ma continuerà nel prossimo fascicolo — non si fa alcuna critica del libro del B.; si espongono soltanto le idee religiose di Epitteto con fuggevoli accenni al Cristianesimo, a Seneca e a Marco Aurelio]. — P. Dhorme, *Cyrus le Grand,* pp. 22-49. — Mélanges: Joseph Quentel, *Les destinataires de l'Épître aux Hébreux,* pp. 50-68 [Le conclusioni del Q. sono del tutto negative: 1) I destinatarî dell'*ep. ad Heb.* non sono necessariamente dei Giudei di nascita. 2) Non si può affatto sostenere con qualche solido argomento che essi appartenevano o alla Chiesa di Gerusalemme, o di Alessandria, o di Roma. E però si deve affermare « que ces destinataires sont, pour le moment, introuvables ». Se le presunzioni stanno in favore della chiesa romana, non sono tuttavia sufficentemente fondate]. — F. Nau, *Ahiqar et les papyrus d'Éléphantine,* pp. 68-79. — A. Jaussen et R. Savignac, *Inscription minéenne religieuse de Hereibeh,* pp. 80-85. — Chronique, pp. 86-116 — Recensions, pp. 117-137. — Bulletin, pp. 138-160.

**Le Musée Belge,** Seizième Année. No. 1. 15 Janvier 1912 (Louvain).

J. Misson, S. J., *Le sens de θεός dans les discours de Libanios,* pp. 5-23 [Si esaminano e si classificano i passi in cui compare θεός e si confrontano con gli altri in cui c'è θεοί; e si conclude che sovente θεός in Libanio 1) è equivalente a θεοί, 2) è usato indeterminatamente per « un qualche dio ». Neppure « τὸ θεῖον », non raro in Libanio, ci permette di vedere in lui un enoteista. Libanio è essenzialmente un retore, non un filosofo non ostante le sue pretensioni di filosofo; egli non assurse mai alla speculazione filosofica di Dio, accontentandosi — dice il M. —

delle convinzioni « qu'il croyait celles de ses modèles sans prendre la peine de pénétrer les explications des maîtres actuels de la pensée payenne »]. — A. Counson, *Paradoxe sur la décadence latine*, pp. 25-46 [Si trattano questi punti: I. Le besoin de dénigrement. — II. La fiction littéraire de la race. — III. Les accidents historiques. — IV. L'état politique, linguistique, intellectuel et moral de la culture latine. Notevole, per noi, il confronto dello studio della lingua Latina con la vita artistica, letteraria, religiosa e morale dell' umanità]. — Th. Simar, *Les manuscrits de Properce,* pp. 47-51. — J. Misson, *Les fouilles d'Alesia,* pp. 53-64.

**Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétiennes,** deuxième année, No. 1, 15 Janvier 1912 (Paris).

H. Leclercq, *Prière à la Vierge Marie sur un ostrakon de Louqsor,* pp. 3-32 [Si tratta dell'*ostrakon* segnato col numero 669 nelle collezioni della Biblioteca di Strassburg, e se ne dà la ricostruzione. L'epiteto Θεοδόκος dato a Maria dimostra che il proprietario di questo *ostrakon* apparteneva al Nestorianismo. Ma la parte più importante dell' articolo riguarda la composizione dell'*Ave Maria* nella liturgia orientale e soprattutto nella occidentale]. — L. Gougaud, *Études sur les* Loricae *celtiques et sur les prières qui s'en rapprochent,* pp. 33-41 [(*suite*) v. il fasc. di ottobre 1911, pp. 265-281)] [IV. Structure et formulaire: 1. Invocation à la Trinité. 2. Adjurations où interviennent les événements de la vie du Christ. 3. Appel aux mérites des saints. 4. Énumération des forces et des beautés de la nature. (*À suivre*)]. — Notices et Communications: Carl Weyman, *Un problème d'archéologie au sujet de la Passion,* pp. 42-43 [Perchè si rappresentino i due ladri a lato del Cristo *attaccati alla croce* e non *crocifissi*]. — Paul Lejay, *Le plectre, la langue et l'Esprit,* pp. 43-45 [A proposito di un oracolo di Montano che paragona l'eletto sottomesso all'ispirazione dello Spirito a una lira che il plettro fa vibrare]. — Id. *La date et le lieu d'origine du symbole de saint Athanase,* pp. 45-46 [La questione è ancor insolubile, « seule une découverte permettrait de la reprendre »]. — Comptes Rendus, pp. 47-70. — Notes bibliographiques, pp. 71-80.

**Revue de l'Orient Chrétien,** deuxième Série, tome VI (XVI), No. 3, 1911 (Paris).

S. Grébaut, *Littérature éthiopienne pseudo-clémentine. III. Traduction du Qalêmentos* (suite), pp. 225-233 [Dal capitolo VIII al

XIII (*continua*)]. — F. Nau, *L'histoire ecclésiastique de Bar-Ḥadbešabba ʿAnbaia et une controverse de Théodore de Mopsueste avec les Macédoniens,* pp. 234-238. — L. Delaporte, *Catalogue sommaire des manuscrits coptes de la Bibliothèque nationale* [*de Paris*] (suite), pp. 239-248. — M. Brière, *Histoire du couvent de Rabban Hormizd de 1808 à 1832* (suite), pp. 249-254 (*à suivre*). — S. Grébaut, *Aperçu sur* les miracles de Notre-Seigneur, pp. 255-265 [Si tratta di due mss. etiopici *d'Abbadie* (168, 226) designati sotto la rubrica *Miracoli di N. S.,* importanti per la letteratura degli Apocrifi (*continua*)]. — J. Françon, *La Didascalie éthiopienne traduite en français par J. F.* (suite), pp. 266-270 [Seguito del capo XXV (*continua*)]. — F. Nau, *Notices des manuscrits syriaques, éthiopiens et mandéens, entrés à la Bibliothèque nationale de Paris depuis l'édition des catalogues,* pp. 271-323. — Bibliographie, pp. 324-336.

**Id.**, deuxième Serie, Tome VI (XVI), No. 4, 1911.

F. Nau, *Les documents araméens d'Éléphantine* (*V^e siècle avant notre ère*), pp. 337-345 [Si tratta dei papiri e degli ostraca di Elefantina pubblicati da E. Sachau nel 1911, notevolissimi per la storia di una colonia giudaica stabilitasi in quella località nel secolo VI]. — M. Brière, *Histoire du couvent de Rabban Hormizd de 1808 à 1832* (fin), pp. 346-355. — S. Grébaut, *Aperçu sur* les miracles de Notre-Seigneur, (suite), pp. 356-367 [continua]. — L. Delaporte, *Catalogue sommaire des manuscrits coptes de la Bibliothèque nationale* (*de Paris*) (suite), pp. 368-395. — A. Savary, *Les papyrus grecs et la critique textuelle du Nouveau Testament,* pp. 396-415 [Anzi tutto si studiano esteriormente i papiri del N. T.; poi si esamina il testo che riproducono e si giunge a queste conclusioni: 1. Essi si riattaccano alla recensione H, e la loro provenienza (l'Egitto) tende a confermare l'ipotesi del v. Soden che ritiene Alessandria per luogo d'origine di H. 2. Hanno, specialmente i più antichi, stretta parentela con B e ℵ e talvolta, ma meno di frequente, con D. Rimane così confermata l'opinione, ormai comune, che ℵ e B abbiano un'origine vicinissima e siano di grande autorità per la ricostruzione del testo neotestamentario. 3. Offrono pochissime varianti nuove e di scarsa importanza; e però i papiri finora scoperti servono soprattutto a confermare le antiche lezioni]. — B. Evetts, *Kaisoun = Caesarium, Péluse, Phithom, Mousin = Museum ou Oasis,* pp. 416-421. — F. Nau, *Sur*

*Kaisoun et Mousin,* pp. 422-423 [Kaisoun = Kasioun = città di (Juppiter) Cassius. Mousin è lo stesso che Oasi]. — Mélanges: I. Sylvain Grébaut, *Traduction de la version éthiopienne d'une homélie d' Eusèbe, évêque d' Héraclée,* pp. 424-25 [Cfr. *ROC,* 1910, pp. 215, 324, 440; dalla *Chrestomathia Aethiopica,* pp. 102-103, del Dillmann]. — II. F. Nau, *Notes de critique biblique,* pp. 425-433 [I. Sur la péricope de la femme adultère et la Didascalie (Almeno nel III sec. la pericope era ritenuta autentica)]. II. Sur Ps. VII, 10-11. III. Permutations des lettres M, N, B dans le codex Vaticanus. IV. Un mot hébreu dans Tobie (II, 1). V. La locution « Adonaï Kurios » est-elle propre à Lucien? VI. Le Marchalianus; VI$^{e}$ ou VIII$^{e}$ siècle?]. — III. Nikos A. Beès, *Nouveaux fragments d' Hippolyte,* pp. 433 [Si annuncia la pubblicazione prossima di un' opera ancora inedita di Ippolito « Sulle benedizioni di Giacobbe » e di alcuni frammenti del Commentario su le profezie di Daniele che il B. farà con la collaborazione del Diobuniotis prof. di Teologia in Atene]. — Bibliographie, pp. 434-449. — Table des matières, pp. 450-452.

**Byzantinische Zeitschrift,** XX Band, 3 und 4 (doppel-) Heft. 30 November 1911 (Leipzig).

I Abteilung: Josephus Nicolaus Sola, *De Codice Laurentiano X plutei V,* pp. 373-383 [Il cod. Laur. X plut. V, di cui si dà l'analisi completa, contiene numerosi scritti dell'età bizantina, e, fra l'altro, alcuni brani di Gregorio Nazianzeno, S. Gregorio Nisseno e di S. Giovanni Grisostomo. Fra i documenti poetici notasi un Inno al Salvatore, *inc.* ὕμνων προσαγωγεῖν τι σωτῆρι παῖδες βούλομαι, *des.* σὺ δ' εὐμενὴς φάνηθι παντάναξ ἐμοί.] — Carl von Holzinger, *Ein Panegyricus des Manuel Philes,* pp. 374-377 [Da un cod. viennese (Hofbibliothek philos. gr. 219), si offre il testo di un carme di M. Ph. in lode di Giovanni V paleologo (1341-1376 e 1379-1391) in versi tonici pentedecasillabi]. — Φαίδων I. Κουκουλές, Παρατηρήσεις καὶ διωρθώσεις εἰς τὸ *Corpus Glossariorum Latinorum,* pp. 388-419. — Henry Julius Wetenhall Tillyard, *A musical study of the hymns of Casia,* pp. 420-485 [Di 10 Inni della poetessa bizantina Casia (Icasia) (circa l'850) si dà il testo parte in greco parte in traduzione inglese e la trascrizione delle melodie in notazione musicale moderna, accompagnata da copiose note musicologiche. Con fac-simili]. — E. W. Brooks, *The age of Basil I,* pp. 486-491. — G. de Jerphanion, *Notes de géographie et d'archéologie pontiques,* pp. 492-497. — J. L.

Heiberg, *Ein griechisches Evangeliar* (mit 2 Tafeln), pp. 498-512 [Elenco delle pericopi evangeliche e menologio]. — Johann Georg, Herzog zu Sachsen, *Einige Ikonen aus der Sammlung Bay in Kairo* (mit 1 doppel tafel), pp. 509-512. — II Abteilung: Recenzioni e Bibliografia.

**Zeitschrift für Katholische Theologie,** XXXVI Jahrgang, I. Quartalheft, 1912 (Innsbruck).

Abhandlungen: I. B. Nisius, *Zur Geschichte der Vulgata Sixtina*, pp. 1-47 [Contenuto: I. Neue geschichtliche Daten zur Sixtinischen Bibelrevision. II. Wurde die Bibelkonstitution Sixtus' V promulgiert? III. Ueber die Glaubwürdigkeit der Praefatio zur Klementinischen Bibel. (continua)]. — Joseph Hontheim, *Genesis 14 und Hammurapi von Babylon,* pp. 48-66 [Titolo dei paragrafi: I. Identität der Namen Hammurapi und Amraphel. II. Datum des Tempelbaus unter Salomon. III. Datum der Ereignisse in Genesis 14. IV. Die Zeit Hammurapis von Babylon. V. Arioch von Ellasar. VI. Chodorlahomor von Elam und Thadal]. — Nikolaus Paulus, *Die Anfänge des sogenannten Ablasses von Schuld und Strafe,* pp. 67-96. — Joseph Biederlack, *Die sittliche Berechtigung der Arbeiterausstände und der « Arbeiterpräses »*, pp. 97-122. — Rezensionen, pp. 123-166. — Analekten: August Merk, *Bibel-Fragmente aus den Oxyrhynchus-Papyri,* pp. 167-180 [Si esaminano i frr. scritturali (dell'A. T.) riportati nei voll. VII e VIII dei Papiri di Ossirinco. Buone osservazioni sul τετράγραμμον]. — Peter Sinthern, *Dolos, mendacia et lapsus nostros,* pp. 180-184. — P. P. Szczygiel, *Ioh. 1, 1-18* [Si sostiene la struttura strofica del prologo del IV Vangelo: questo consiste di due paia di strofe Ia (vv. 1-5), Ib (6-10) e IIa (11-14), IIb (15-18). Tanto il gruppo I a b quanto il gruppo II a b constano di 10 + 11 stichi. Le strofe Ia e IIa, quanto al raggruppamento degli stichi, hanno questo schema: 3 + 3 + 4, le strofe I b e II b quest'altro: 2 + 2; 2 + 2; 3]. — Albert Schmitt, *Die hl. Kommunion und das ewige Leben,* pp. 196-204. — Kleine Mitteilungen, pp. 204-208.

**Id.,** II. Quartalheft, 1912.

Abhandlungen: Joh. B. Nisius, *Zur Geschichte der Vulgata Sixtina* (Zweiter Artikel), pp. 209-251 [Titolo dei paragrafi: IV. Zur Kritik der Sixtinischen Bibelrevision: a) Mängel der Sixtinischen Edition; b) Die Sixtinische Edition in der protestantischen

Polemik; c) Die praktischen Massnahmen Sixtus' V]. — Nikolaus Paulus, *Der sogenannte Ablass von Schuld und Strafe im späteren Mittelalter,* pp. 252-279. — C. A. Kneller, *Cyprians Schrift von der Einheit der Kirche,* pp. 279-303 [L'intento di C. nel « de Cath. Ecclesiae unitate » è di determinare il segno che distingua, fra le eresie e gli scismi, la vera Chiesa: questo segno è in genere l'unità della Chiesa; C. però non intende tale unità indeterminatamente in astratto, ma come affermazione dell'Apostolicità della Chiesa e dei Vescovi, in base al fatto storico che la Chiesa fu fondata da Cristo su di un solo, cioè su S. Pietro]. — Franz Pangerl, *Studien über Albert den Grossen* (1193-1280). *Beiträge zur Würdigung seiner Wissenschaft und wissenschaftlichen Methode,* pp. 304-346 [Titolo dei paragrafi: I. Zur Stellung Alberts in Wissenschaft und Literatur. II. Die Werke Alberts des Grossen: A) Philosophische Werke: I. Philosophia rationalis (Logica); II. Philosophia realis; III. Philosophia moralis; B) Theologische Werke: a) Dogmatische Werke, Exegetische Werke; c) Aszetische Werke. (Continua)]. — Literaturberichte: A. Uebersichten: Theophil Spácil, *Literatur zur Lehre von der Kirche aus dem Jahre 1911,* pp. 347-352. — B. Rezensionen und kürzere Besprechungen von Einzelwerken, pp. 353-388. — Analekten: August Merk, *Bibel-Fragmente aus den Oxyrhynchus Papyri. II. Neutestamentliche Texte,* pp. 389-404 [Si esaminano frr. papiracei nelle loro particolarità grafiche (itacismo, puntuazione, abbreviazioni ecc.) e in relazione coi codici che possediamo del N. T.]. — Otto Drinkwelder S. I., *Rom und das maronitische Patriarchat von Antiochien,* pp. 405-411. — Sigmund Bernhard S. I., *Nochmals über die Frage von der Gegenwart des Verräters bei der Einsetzung der hl. Eucharistie,* pp. 411-416 [Si risponde al prof. Meinertz (cfr. *Bibl. Zeitschrift,* 4 Heft. 1911) rafforzando la tesi della presenza di Giuda nell'ultima cena già sostenuta in questa Rivista (1911, pp. 30 sgg.) con la prova della tradizione]. — Wilhelm Weth S. I., *Ein vortridentinisches Missale,* pp. 416-422. — Kleine Mitteilungen, pp. 422-424.

Dalla **Rivista di Filologia e d'istruzione classica,** Fasc. I° Gennaio 1912.

Camillo Cessi, *Intorno alla seconda Apologia di Giustino,* pag. 64-86 [La seconda Apol. di Giustino deve considerarsi come indipendente dalla prima Apol. e formante un tutto a sè; i suoi carat-

teri particolari e specialmente la mancanza di ordine che essa mostra, non sono argomento sufficente per considerarla come frammentaria o come appendice della I^a. « Occasionata da circostanze improvvise, da fatti momentanei, serba tutto il calore, fin da principio, di un discorso occasionale anche nella redazione scritta che se ne fece di poi per serbarne memoria... ». Tale origine spiega la sua speciale struttura].

Dal **Hermes**, Fasc. I, Gennaio 1912.

P. Friedländer, *Die Chronologie des Nonnos von Panopolis*, pag. 43-59 [erroneamente si pone la vita di Nonno e la sua attività letteraria intorno al 400. I suoi rapporti con Ciro, il quale fiorì sotto Teodosio II (408-450), si devono spiegare con la dipendenza di Nonno da quello, non viceversa; inoltre, dei numerosi imitatori di Nonno, nessuno è anteriore all' epoca di Anastasio (491-518) e di Giustiniano].

Dalla **Revue des études grecques**, Novembre-Dicembre 1911.

Jean Maspero, *Un dernier poète grec d'Égypte: Dioscore, fils d'Apollôs*, pagg. 426-481 [Testo e traduzione di alcuni fogli papiracei provenienti dagli scavi di Kôm Ichgâou nell'Alto Egitto, villaggio che occupa il posto dell'antica Ἀφροδίτη κώμη del nomo Antaiopolita. Il poeta visse al tempo di Giustiniano e Giustino II ed è un cristiano, perchè in uno dei carmi qui editi si dà lode ad un governatore della Tebaide (στρατηγός) d'aver ristabilito la fede ortodossa nella Trinità: πίστιν ἀερτάζων Τριάδος μονοειδέος ὀρθήν].

# BIBLIOGRAFIA

René Aigrain. 49 Lettres de Saint Isidore de Péluse. Édition critique de l'ancienne version latine contenue dans deux manuscrits du concile d'Ephèse. Paris, A. Picard, 1911, pp. 94.

J. B. Aufhauser. Das Drachenwunder des hl. Georg in der griechischen und lateinischen Ueberlieferung. Leipzig, B. G. Teubner 1911, pp. XII-255, 7 tav. (Byzantinisches Archiv. V.). M. 10.

Baraud (Abbé). Saint Lienne, son culte, ses reliques et pélerinages en Poitou. La Roche-sur-Yon, Impr. centrale de l'Ouest, 1911; in-16, pagg. 48, fig.

Corrado Barbagallo. Giuliano l'Apostata. Genova, A. Formiggini, 1912, pp. 76 (« Profili » N. 18).

D. Bassi. L'« Octavius » di M. Minucio Felice, tradotto in italiano da D. B. Torino, Tip. S. A. I. D. Buona Stampa, 1912, pp. 80 (Collezione de « I Padri della Chiesa », An. I, fasc. 4).

Pierre Batiffol. L'Église naissante et le Catholicisme (5ª ed.). Paris, V. Lecoffre, 1911, pp. XXVIII-520.

Iohannes Behm. Die Handauflegung im Urchristentum, nach Verwendung, Herkunft und Bedeutung in religionsgeschichtlichen Zusammenhang untersucht. Leipzig, A. Deichert, 1911, pp. VIII-208, M. 4.50.

Marco Belli. I Maccabei. Omelia di S. Gregorio Nazianzeno volgarizzata dal testo greco per cura di M. B. Torino, Tip. S. A. I. D. Buona Stampa, 1912, pp. 32 (Collezione « I Padri della Chiesa », An. I, fasc. 4 bis).

Clemente Alessandrino. Il Pedagogo, Lib. 1. Traduzione del Sac. Prof. Abele Boatti. Torino, Tip. S. A. I. D. Buona Stampa, 1912, pp. 100 (nella collezione « I Padri della Chiesa », An. I, fasc. 1, Gennaio).

Clemente Alessandrino. Il Pedagogo, Lib. II. Trad. del Sac. Prof. Abele Boatti. Torino, Tip. S. A. I. D. Buona Stampa, 1912, pp. 94 (nella collezione « I Padri della Chiesa », An. I, fasc. 3, Marzo).

A. Bonhoeffer. Epiktet und das Neue Testament. Giessen, Töpelmann 1911, pagg. 420, M. 15.

Guido Bonolis. Sul significato di *calumnia* nei testi medievali e particolarmente in alcuni documenti veneziani e pugliesi. Firenze, Tip. Galileiana, 1911, p. 49. (Estratto dall'« Archivio Storico-Italiano »).

E. Bottini Massa. I musaici di Galla Placidia a Ravenna: saggio di una nuova interpretazione. Forlì, L. Bordandini, 1911, p. 21.

J. Braun S. J. Handbuch der Paramentik. Freiburg, Herder, 1912, pp. XII-292 (con 150 figure). M. 6.50.

J. M. Burnam. Commentaire anonyme sur Prudence d'après le manuscrit 413 de Valenciennes. Paris, Picard 1910; in-8°, pagg. 300.

De hymnis sancti Hilarii episcopi Pictaviensis, auctore Victore Buzna S. J. Coloczae, Antonius Jurcsó, 1911, pp. 95, 8° gr.

V. Castiglioni. Di una nuova lapide ebraica scoperta recentemente in Roma. Roma, E. Loescher e C. (W. Regenberg), 1912, pp. 8. (Estr. dal « Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma »).

F. Chalandon. Les Comnènes. Études sur l'Empire byzantin aux XI^e^ et XII^e^ siècles. T. II. Jean II Comnène (1118-1143) et Manuel I^er^ Comnène (1143-1180). Paris, A. Picard fils et C^ie^, 1912, pp. XLV-709. Fr. 20.

U. Chevalier. Antiquités de l'Église de Vienne, par Clément Durand (ms. 5662 du fonds latin de la Bibliothèque nationale de Paris), notice bibliographique et historique. Paris, A. Picard et fils, 1911; pagg. 15. (Documents historiques inédits sur le Dauphiné, 11^e^ livraison).

Historicae et criticae Introductionis in utriusque Testamenti libros Compendium, auctore Rud. Cornely. Ed. 7 recognovit et complevit Martinus Hagen. Parisiis, Lethielleux, 1911, pp. XV-735.

Tertulliano. Della Prescrizione contro gli eretici. Traduzione del Sac. prof. Bartolomeo Cortassa. Torino, Tip. S. A. I. D. Buona Stampa, 1912, pp. 68 (nella Collezione « I Padri della Chiesa », An. I, fasc. 2, Febbraio).

J. Creusen S. J. Tabulae fontium traditionis christianae (ad annum 1563) quas in usum scholarum collegit. Friburgi, Herder, 1911, pp. VIII e VIII tavole, M. 1.40.

Dr. E. Dentler. Die Apostelgeschichte, übers. u. erklärt. Mergentheim, Carl Ohlinger, 1912, pp. LXXII-483. M. 3.

E. Dimmler. Das Evangelium nach Matthäus übersetzt, eingeleitet u. erklärt. (Sammlung « Wort und Bild »). M. Gladbach, Volksvereins-Verlag, 1911, pp. XXII-434. M. 1.20.

Olindo Ferrari. Un poeta cristiano del V° secolo, Claudio Mario Vittore. Pavia, Mattei, Speroni e C., 1912, pp. 78. L. 2.50.

Alexios Studites (des Patriarchen v. Konstantinopel) Erlasse. Veröffentlicht v. Gerh. Ficker. (Festschrift der Universität Kiel zu Feier des Geburtsfestes Sr. Maj. des Kaisers u. Königs Wilhelm II). Kiel, Lipsius u. Tischer, 1911, pagg. 58, M. 0.60.

Paul Fiebig. Rabbinische Wundergeschichten des neutestamentl. Zeitalters in vokalisierten Text, mit sprachlichen und sachlichen Bemerkungen von P. F. (in « Kleine Texte für theologische Vorlesungen und Uebungen » editi da H. Lietzmann; H. 78). Bonn, Marcus u. Weber, 1911, pp. 26. M. 1.

Id. Antike Wundergeschichten zum Studium der Wunder des neuen Testaments zusammengest. von P. F. Bonn, Marcus u. Weber, 1911, pp. 27, M. 1. (in « Kleine Texte » ecc. H. 79).

J. Flamion. Les actes apocryphes de Pierre. Louvain, 1911 (Estratto dalla « Revue d'hist. eccl. » t. IX-XII, Bureau de la Revue).

Otto Friebel. Fulgentius, der Mythograph und Bischof. Mit Beiträgen zur Syntax des Spätlateins. Paderborn, F. Schöningh, 1911, pagg. XXIV-200. (Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums, I-II).

Johannes von Gaza und Paulus Silentiarius Kunstbeschreibungen justinianischer Zeit erklärt von Paul Friedlaender. Leipzig, Teubner, 1912, pp. VI-310 con 11 figure nel testo e 2 tavole. (Sammlung wissenschaftl. Kommentare zu griechischen und römischen Schriftstellern).

O. v. Gebhardt. Die Akten der edessenischen Bekenner Gurjas, Samonas und Abibos. Aus dem Nachlass hrsg. von Ernst von Dobschütz. Leipzig, J. C. Hinrichs, 1911, pagg. LXVIII-264.

(Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, III Reihe, 7 Bd. 2 Heft).

Sante Ghigi. Il mausoleo di Galla Placidia in Ravenna (sec. v). Bergamo, Istit. ital. arti grafiche, 1910, pp. 112, L. 4.

Carlo Giambelli. Di Abdias e degli Atti apostolici apocrifi a lui attribuiti (Estr. dal « Bessarione »). Roma, Tip. Pont. nell'Ist. Pio IX, 1911, pp. 23.

U. Giordani. Il prediolo di Sant'Agnese nel sottosuolo. Roma, Tip. del Genio Civile, 1910, pp. 98.

Sylvain Grébaut. Les trois derniers traités du Livre des Mystères du ciel et de la terre (testo etiopico edito e tradotto nella « Patrologia Orientalis », t. VI, fasc. 3). Paris, Firmin Didot, 1911.

M. Guignet. Saint Grégoire de Nazianze, orateur et épistolier. Paris, A. Picard, 1911. Fr. 10.

F. Haase. Begriff u. Aufgabe der Dogmengeschichte. Breslau, Goerlich u. Coch, 1911, pp. 93. M. 1.40.

P. Henen. Index verborum quae Tertulliani Apologetico continentur. Confecit Paulus Henen. Louvain, Peeters; Paris, Champion, 1910, pagg. 166. (Pubblicazioni del « Musée belge », n°. 5).

J. Hergenroether. Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte. Neu bearbeitet von Dr. Iohann Peter Kirsch. I. Band: Die Kirche in der antiken Kulturwelt (5ª ed. migliorata). Freiburg u. Wien, Herder, 1911, pp. xiv-748. M. 11,40.

Dr. Karl Holzhey. Kurzgefasstes Lehrbuch der speziellen Einleitung in das Alte Testament. Paderborn, Schöningh, 1912, pp. ix-217. M. 2.80.

Anton Jirku. Die Dämonen und ihre Abwehr im Alten Testament. Leipzig, Deichert, 1912, pp. vi-99. M. 2.40.

Dr. F. Keller. Der Epheserbrief d. hl. Paulus in Homilien f. denkende Christen dargestellt. (2ª ed.). Freiburg u. Wien, Herder, 1911, pp. viii-110. M. 1.50; K. 1.80.

F. Kluge. Die Elemente des Gotischen. Eine erste Einführung in die deutsche Sprachwissenschaft. Strassburg, J. K. Trübner, 1911, pagg. viii-153. (Grundriss der german. Philologie, 3 Aufl.).

E. Krebs. Tage des Ernstes. Biblische Lesungen für jeden Tag der hl. Fastenzeit aus den Betrachtungen J. B. v. Hirschers. München, Kösel, 1912, pp. xvi-352 in-16.

K. Krumbacher. Der hl. Georg. in der griechischen Ueberlieferung. Aus dem Nachlasse des Verf. hrsg. v. Alb. Ehrhard. München, G. Franz, 1911, pp. XLII-332 (con 3 tav.). (Abhandlungen der königl. bayerischen Akademie d. Wiss. Philosophisch-philol. u. historische Klasse, XXV Bd. 3 Abhandl.) M. 16.

B. Kurtscheid. O. F. M. Das Beichsiegel in seiner geschichtlichen Entwicklung. Freiburg i. Br., Herder, 1912, pp. XVI-188. M. 4.

P. M.-J. Lagrange. Évangile selon Saint Marc. Paris, V. Lecoffre, rue Bonaparte, 90, 1911, pp. CII-456.

F. Lanzoni. St. Severo vescovo di Ravenna nella storia e nella leggenda. Bologna, Stab. poligrafico Emiliano, 1911, pp. 76 (Estr. dagli « Atti e Memorie della R. deputazione di storia patria per la Romagna »).

Achille Lehaut. L'éternité des peines de l'Enfer dans Saint Augustin. Paris, G. Beauchesne, 1912, pp. 205. Fr. 5.

Paul Lehmann. Johannes Sichardus und die von ihm benutzten Bibliotheken und Handschriften. München, Oskar Beck, 1912, pp. X-237, 8° gr. (Quellen u. Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters begründet von Ludwig Traube. Vierter Band, erstes Heft).

M. Lepin. Vangeli canonici e vangeli apocrifi. Trad. ital. su la terza ediz. francese. Roma, Desclée, 1911, pp. 127 in-16.

A. Leroux. La légende de Saint Martial dans la littérature et l'art anciens. Limoges, impr. de Ducourtieux et Goût, 1911, pagg. 38 con tav.

A. Loisy. L'Évangile selon Marc. Paris, E. Nourry, 62 rue des Écoles, 1912, pp. 503. Fr. 5.

Dr. J. Mader. Die heiligen vier Evangelien und die Apostelgeschichte übersetzt und erklärt. Einsiedeln, Benziger, 1911, pp. XLIII-797.

E. Mangenot, prof. d'exégèse à l'Institut Cath. de Paris. Les Évangiles synoptiques. Paris, Letouzey, 1911, pp. 470 in-16. Fr. 3.50.

P. M. Meyer. Die libelli aus der decianischen Christenverfolgung (con 2 tav.). Berlin, Reimer, 1910, pp. 24 in-4. (Abh. der K. Akad. der Wiss., 1910).

L. Mitteis u. V. Wilcken. Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde. Leipzig, Teubner, 1912.

(L. Mitteis). Erster Band: Historischer Teil. Erste Hälfte: Grundzüge, pp. LXXII-437, 8° gr. M. 12 (leg. M. 14).

(L. Mitteis). Id. Id. Zweite Hälfte: Chrestomathie, pp. VII-579, 8° gr. M. 14 (leg. M. 16).

(U. Wilcken). Id. Zweiter Band: Juristischer Teil. Erste Hälfte: Grundzüge, pp. XVIII-298, 8° gr. M. 8 (leg. M. 10).

(Id.). Id. Id. Zweite Hälfte: Chrestomathie, pp. VI-430, 8° gr. M. 12 (leg. 14). — Tutti e 4 i voll. M. 40 (leg. 48).

P. Olaf Moe. Paulus und d. evangelische Geschichte. Zugl. ein Beitrag zur Vorgeschichte d. Evangelien. Leipzig, A. Deichert, 1912, pp. X-222. M. 4.50.

Cunibert Mohlberg, O. S. B. Radulph de Rivo. Vertreter der altrömischen Liturgie. I Bd. Studien. (Recueil des Travaux publiés par les membres des Conférences d'histoire et de philologie. 29 fasc.). Löwen, 1911, pp. XVI-260.

G. Natali. Socrate nel giudizio dei padri apologisti: contributo alla storia delle relazioni fra paganesimo e cristianesimo nascente. Ascoli Piceno, G. Cesari, 1912, pp. 56.

J. B. Nisius. Zur Geschichte der Vulgata Sixtina (Estr. dalla « Zeitschrift für kathol. Theologie », 1912, I u. II Quartalheft), Innsbruck. F. Rauch, 1912, pp. 90.

Patrologia Orientalis (ed. da R. Graffin e F. Nau). Paris, Firmin-Didot, 56, rue Jacob.

— T. VIII. fasc. 1. Jean Rufus, évêque de Maïouma, Plérophories, texte syriaque édité et traduit par F. Nau, pp. 208. Fr. 12.35.

— T. IX. fasc. 1. Le Livre d'Esther, version éthiopienne et traduite en français par E. Pereira, pp. 56. F. 3.35.

Paul Peeters. Histoire de Joseph le Charpentier, (redazioni copta e araba tradotte e annotate). Paris, Picard 1911 (in « Évangiles apocryphes » I, pp. XXXIII-XL e 191-255).

Leonhard Fendt. Die Christologie des Nestorius. Kempten und München, Kösel, 1910, pp. VIII-121.

F. Pennacchi. Actus S. Francisci in valle Reatina. Leggenda tratta dal cod. 679 della Biblioteca comunale di Assisi, pubblicata da F. Pennacchi. Foligno, F. Salvati, 1911, pagg. 61, in-16.

L. Perroni-Grande. La scuola di greco a Messina prima di Costantino Lascaris. Notizie e documenti da servire per la storia della cultura in Sicilia nel secolo XV. Palermo, Tip. Boccone del povero, 1911, pp. 93 in-16.

Franz X. Pölzl. Die Mitarbeiter des Weltapostels Paulus. Regensburg, Verlagsanstalt, 1911, pp. VIII-493.

E. Preuschen. Griechisch-Deutsches Handwörterbuch zu den Schriften des Neuen Testaments und der übrigen urchristlichen Literatur. Giessen, Alfred Töpelmann, 1910, pagg. VIII-1184. M. 14 (leg. 15).

Adolf Rücker. Die Lukas-Homilien des hl. Cyril von Alexandrien. Ein Beitrag zur Geschichte der Exegese. Breslau, Goerlich u. Coch, 1911, pp. 102. M. 3.20.

Dr. Valerian Sesan. Kirche u. Staat in römisch-byzantinischen Reiche seit Konstantin d. Gr. und bis zum Falle Konstantinopels. I Bd. Die Religionspolitik der christlich-römischen Kaiser von Konstantin d. Gr. bis Theodosius d. Gr. (313-380). Czernowitz, Bukowinaer Vereinsdruckerei, 1911, pp. XVI-380.

Karl Six S. J. Das Aposteldekret (Act. 15. 28. 29). Seine Entstehung u. Geltung in den ersten vier Jahrhunderten. Innsbruck, F. Rauch, 1912, pp. XX-166, 8° gr. K. 3; M. 2.55.

Dr. Nivard Schlögh. O. Cist. Die Psalmen hebräisch u. deutsch mit einem kurzen wissenschaftl. Kommentar. Graz u. Wien, Styria, 1911, pp. XXVII-235. K. 12.

Wilhelm Schubart. Papyri graecae Berolinenses. Bonn, A. Marcus u. E. Weber, 1911, pp. XXXIV e 50 riproduzioni fotografiche, 8° gr. M. 6.

H. Schumacher. Die Selbstoffenbarung Jesu bei Mt. 11,27 (L. 10,22). Eine kritisch-exegetische Untersuchung. Freiburg i. Br., Herder, 1912, pp. XVIII-226. M. 5.

Rudimenta Linguae Hebraicae scholis publicis et domesticae disciplinae brevissime accomodata scripserunt Dr. Chr. Herm. Vosen et Dr. Fr. Kaulen. Nona ed. quam recognovit et auxit prof. Jacobus Schumacher. Friburgi Brisgoviae, B. Herder, MCMXI, pp. XII-172. Fr. 2.50.

Eugène Tisserant. Codex Zuqninensis rescriptus Veteris Testamenti [testo greco dei mss. vatic. siriaco 162 e Mus. Brit. Add. 15665]. Roma, Tipogr. Vaticana, 1911, pp. LXXXVIII-278 con 6 tav. (in « Studi e Testi »).

J. Tixeront. Histoire des dogmes dans l'antiquité chrétienne. III. La fin de l'âge patristique (430-800). (Bibliothèque de l'enseignement de l'histoire ecclésiastique). Paris, V. Lecoffre, 1912, pp. 583. Fr. 3.50.

J. Toutain. Les Cultes païens dans l'Empire romain. Ire Partie: Les provinces latines. Tome II: Les cultes orientaux. Paris, E. Leroux, 1911. Fr. 7.50. (Bibl. de l'École des Hautes Études. Sciences religieuses. 25e fasc.).

E. Vacandard. Études de critique et d'histoire religieuse. Troisième série: Les fêtes de Noël et de l'Épiphanie, les origines du culte des saints, les origines de la fête et du dogme de l'Immaculée Conception, la question du meurtre rituel chez les juifs. Paris, V. Lecoffre, 1912, pp. 377. Fr. 3.50.

La Lettera a Diogneto già attribuita a Giustino. Traduzione di Eugenio Vaina De Pava. Torino, Tip. S. A. I. D. Buona Stampa, 1912, pp. 32 (nella Collezione « I Padri della Chiesa », An. I, fasc. 2, Febbraio).

Albert Valensin. Jésus-Christ et l'Étude comparée des Religions. Conférences données aux Facultés cath. de Lyon et Paris. Paris, Lecoffre, 1912, pp. 232. Fr. 3.

Dr. Heinr. Joseph Vogels. Die Altsyrischen Evangelien im ihrem Verhältnis zu Tatians Diatessaron [in « Biblische Studien », pubblicati dal Bardenhewer]. Freiburg u. Wien, Herder, 1911, pp. xii-158. M. 5; K. 6.

H. Wace, W. C. Piercy. Dictionary of Christian Biography and Literature, to the end of the 6th century A. D., with an account of the principal sects and heresies. London, Murray, 1911, pp. 1040. 21 s.

J. P. Waltzing. L'Apologétique de Tertullien. Traduction littérale suivie d'un commentaire historique et de trois appendices. Louvain, Ch. Peeters, 1911, pp. 370. Fr. 12.50.

M. Minucii Felicis Octavius. Recognovit et commentario critico instruxit Joh. P. Waltzing (« Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana »). Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, mcmxii, pp. xii-76.

Ebert Werner. Die Religiosität d. Petrus. Ein religionspsychologischer Versuch. Leipzig, A. Deichert, 1911, pp. 82. M. 1.50.

C. Wessely. Griechische u. koptische Texte theologischen Inhalts. II. Leipzig, E. Avenarius, 1911. In-fol. pagg. iii-191 (Studien zur Paleographie u. Papyruskunde, XI). M. 12.

Max von Wulf. Ueber Heilige und Heiligenverehrung in den ersten christlichen Jahrhunderten. Leipzig, Eckardt, 1910, pp. viii-577.

Vincenz Zapletal O. Pr. Das Buch Kohelet. Kritisch u. metrisch untersucht u. erklärt (2ª ed.). Freiburg u. Wien, Herder, 1911, pp. viii-326. M. 4.80; K. 5.76.

F. Zorell. Lexicon Graecum Novi Testamenti. Fasc. 4. Paris, Lethielleux. Fr. 4.